



OPEN MIGRATION

A TRENT'ANNI DALLO SBARCO DELLA VLORA

BREVE VIAGGIO
NELL'ITALIA CHE SI
È SCOPERTA **PAESE**
DI IMMIGRAZIONE

A TRENT'ANNI DALLO SBARCO DELLA VLORA BREVE VIAGGIO NELL'ITALIA CHE SI È SCOPERTA **PAESE DI IMMIGRAZIONE**

INDICE

- Pag. 4** **Perché raccontare la Vlora?**
Tommaso Fusco
- Pag. 6** **Un omaggio alla memoria.**
Patrizio Gonnella
- Pag. 10** **Dalla Vlora in poi. Uno sguardo sul mondo delle politiche delle migrazioni degli ultimi trent'anni.** Filippo Miraglia
- Pag. 14** **Da paese di partenza a paese di arrivo. Breve Storia dell'immigrazione in Italia.** Ugo Melchionda
- Pag. 21** **La rotta balcanica prima della rotta balcanica.**
Luisa Chiodi e Francesco Martino
- Pag. 26** **La prospettiva Albanese. L'anniversario della Vlora vista dall'altra sponda dell'Adriatico.** Elira Kadriu
- Pag. 32** **Trent'anni di arrivi. Le migrazioni italiane tra media, politica, cultura.**
Marco Binotto
- Pag. 40** **Informazione e migrazione: dalla tragedia di Lampedusa all'emergenza sanitaria Covid-19.** Associazione Carta di Roma
- Pag. 46** **Gli albanesi in Italia. Ieri e oggi.** Bruna Kola Mece
- Pag. 49** **Essere rifugiati in Italia.** Associazione Mosaico
- Pag. 52** **Noi e Loro: la percezione della migrazione da parte degli italiani.**
Chiara Ferrari

-
- Pag. 58** **Il contributo socio-economico della migrazione albanese.**
Enrico di Pasquale
- Pag. 62** **Integrazione e diritti mancati tra i nuovi studenti italiani.**
Fulvia Antonelli
- Pag. 68** **Tra promesse tradite e speranze: dalla Nave Vlora
un percorso nell'accoglienza Italiana lungo trent'anni.**
Valeria Carlini
- Pag. 76** **La lunga, ancora incompleta e tortuosa strada del diritto
dell'immigrazione in Italia.**
Nazzarena Zorzella
- Pag. 81** **La Vlora e l'inizio della detenzione amministrativa in Italia.**
Gennaro Santoro e Flaminia delle Cese
- Pag. 87** **Stranieri e carcere. L'ossessione securitaria e il rapporto.
tra integrazione e detenzione.** Carolina Antonucci
- Pag. 91** **L'evoluzione delle politiche Ue sull'immigrazione,
vista dall'Albania.** Paolo Riva
- Pag. 96** **Trent'anni di razzismo e antirazzismo.**
Da Jerry Masslo a BLM Italia. Grazia Naletto
- Pag. 104** **TVB Italia: una nuova generazione di artisti si sta
affermando nel nostro paese.** Eleonora Camilli
- Pag. 108** **Italiani, ma senza cittadinanza. Una storia lunga trent'anni.**
Fioralba Duma
- Pag. 118** **Conclusioni: sfide e opportunità.** Arturo Salerni

PERCHÉ RACCONTARE LA VLORA?

TOMMASO FUSCO

Media Officer CILD e Openmigration

Quando l'8 agosto 1991 la nave Vlora apparve nel porto di Bari col suo enorme carico umano, l'Italia poteva dirsi un paese che conosceva poco il fenomeno dell'immigrazione.

Anche se già dalla prima metà degli anni '70 il saldo migratorio - la differenza tra partenze di emigranti e rientri o arrivi di nuovi immigrati - inizierà prima a calare e poi a diventare positivo (i 170.000 permessi di soggiorno validi nel 1973 raddoppiano nel 1982 e tra il 1988 e il 1990 superano stabilmente i 600 mila) politica, media e comunità scientifica raccontavano ancora un paese di emigranti e questa era la percezione generale.

L'arrivo della Vlora a Bari farà da detonatore a una nuova percezione che sostituirà la precedente, e seppure rappresenterà un caso limite pronto a pervadere l'immaginario collettivo fino ai nostri giorni, dal punto di vista storico non rappresenta neppure il primo caso di arrivo in massa di migranti nel nostro paese.

Questo primato spetta infatti alla città di Brindisi che pochi mesi prima, il 7 marzo, aveva accolto 27 mila persone arrivate nella notte a bordo di diverse imbarcazioni, in fuga dall'Albania che in quei giorni viveva lo sfaldamento del regime comunista.

Quella di Bari non rappresenta neppure una prima volta per quanto riguarda il dibattito pubblico sulla presenza in Italia di stranieri o per una presa di coscienza anti razzista, entrambi gli eventi già riconducibili all'uccisione a Villa Literno del lavoratore Jerry Masslo, giovane sudafricano fuggito dall'apartheid, il cui omicidio porterà il 7 ottobre del 1989 alla prima grande manifestazione antirazzista in Italia.

Per quali motivi ricordiamo allora lo sbarco della Vlora e al tema dedichiamo oggi questo approfondimento?

Le ragioni vanno ricercate in primo luogo e senz'altro nella **narrazione** che all'epoca si è fatta dell'evento, **nei commenti politici e nelle azioni che istituzioni e società civile hanno intrapreso allora, ma i cui effetti trovano spazio ancora oggi.**

Il **racconto dell'immigrazione albanese** - per cui la Vlora rappresenta il momento più iconico - significa a livello mediatico il **primo banco di prova per il racconto dell'immigrazione futura**. Proprio con l'arrivo della Vlora termini come "invasione", "esodo", "ondata" troveranno posto nei titoli di giornali e televisioni per non lasciarlo più, nel racconto di una "crisi" lunga ormai più di trent'anni.

Anche il rapporto tra politica nazionale e politica locale lascia sorpresi per l'attualità di alcune dinamiche. L'attenzione ai diritti e ai risvolti umani del sindaco della città Delfino, che nelle ore più calde di quanto accaduto nell'agosto del '91 dovette scontrarsi anche con le più alte cariche politiche nazionali pronte ad una risposta più muscolare, ricordano molto le tensioni tra i palazzi di Roma e le comunità più accoglienti (vedi il caso Riace); così come la risposta solidale dei cittadini e della società civile risposero alle mancanze politiche di allora proprio come continuano a farlo con le mancanze di oggi.

Raccontare l'arrivo di quelle 20 mila persone dall'Albania, significa però **raccontare soprattutto le risposte che il nostro paese scelse di dare**, i modelli e le



letture politiche in tema di stranieri e migrazione che attraverseranno gli ultimi trent'anni.

Proprio a seguito degli sbarchi albanesi iniziati nel 1991, infatti, si sviluppa il primo tentativo di approvazione di una legge organica su immigrazione e asilo, in dialogo con la società civile (la cd. legge Contri), naufragato il quale si arriverà all'approvazione della legge Turco-Napolitano, Testo Unico sull'immigrazione (L. 286/98) dopo l'approvazione del regolamento attuativo, in seguito modificato più volte fino ai nostri giorni.

Risalgono invece al 1992 l'approvazione della riforma della Cittadinanza e al 1993 l'approvazione della legge Mancino (n.205) contro le discriminazioni etniche e razziali, primi tentativi, seppure timidi, di fare i conti con un'Italia che si apriva al mondo e si scopriva multietnica.

Gli sbarchi di Brindisi e di Bari segneranno anche l'inizio di una migrazione sulle nostre coste tramite barchini e mezzi di fortuna che daranno seguito a tragedie enormi come il naufragio quasi sconosciuto della F174 nei pressi di Portopalo nel 1996 o della Katër i Radës - restando nell'ambito della migrazione albanese - nel 1997. Tragedie che attraverseranno gli ultimi decenni, senza che si sia voluto trovare una soluzione, portando ancora oggi morte davanti alle nostre coste nel Canale di Sicilia così come a Lampedusa.

Se a quanto raccontato finora si aggiunge che nell'immediata risposta dell'arrivo a Bari degli albanesi della Vlora, con la detenzione nello stadio della Vittoria di migliaia di persone e la loro successiva espulsione si possono ravvedere i prodromi degli attuali Cpr o nella legge "Puglia" che istituiva i Cara, gli antesignani

del sistema di accoglienza diffuso, si può ben capire quanto questo evento, oltre ad essere simbolico, rappresenti un vero punto di svolta nelle questioni di politica migratoria in Italia.

Un punto di svolta lontano ormai trent'anni che ci permette di analizzare in prospettiva storica quanto accaduto finora. Che ci permette di raccontare un'integrazione economica ormai realizzata per la forte comunità albanese in Italia. Che ci permette di decostruire l'ossessione securitaria per lo straniero propenso a delinquere più dell'italiano. E che ci dovrebbe permettere di capire le ragioni dei tanti italiani nati e cresciuti in Italia a seguito delle scelte dei loro genitori, che qui hanno frequentato le scuole e lavorano, ma ai quali ancora non siamo riusciti a concedere la cittadinanza.

Con l'arrivo della Vlora a Bari, con la data simbolica dell'8 agosto del 1991, con la drammaticità e l'unicità di quell'evento, facciamo iniziare simbolicamente il nostro viaggio su un'Italia che si scopre paese di arrivo e non più (o non solo) paese di partenza.

Lo facciamo ospitando a partire dalle prossime pagine una pluralità di voci e di analisi che ci permettono di ampliare il nostro punto di vista su quanto accaduto in questi ultimi trent'anni. Trent'anni in cui abbiamo imparato a conoscere i fenomeni migratori e a capirne le complessità, un tempo abbastanza lungo da non permetterci più di parlare ancora di emergenza.

／ OPEN MIGRATION ／

Un omaggio alla **memoria.**

PATRIZIO GONNELLA

Presidente Antigone

Vivevo a Bari trent'anni fa quando la nave Vlora arrivò in porto con il suo carico di esseri umani. Le immagini di quei corpi ammassati sono rimaste a lungo nei ricordi miei e di quella generazione che aveva vissuto da poco la caduta del muro di Berlino e vivrà a breve la dissoluzione della Prima Repubblica e l'arrivo del populismo nel panorama politico italiano.

Purtroppo, però, **quei corpi uniti l'uno all'altro dal dolore, non ci hanno insegnato nulla.** Si pensi alla tragica e violenta richiesta di ben dodici paesi europei di erigere un muro alle frontiere esterne della nostra Unione. L'immigrato ancor'oggi, secondo un sentimento diffuso nell'era della rivincita sovranista, va respinto, umiliato, cacciato. L'immigrato mette in crisi le nostre insicurezze identitarie. La xenofobia, al pari dell'omofobia, affonda le proprie radici nella psicopatologia di massa. L'immigrato è portatore di una proposta cosmopolita che confligge con le mie nazionaliste e le visioni razziste.

Viceversa, la memoria è un bene prezioso da salvaguardare. La memoria è la radice su cui costruire un futuro solido e umanocentrico.



**Non ci può essere giustizia o pace
senza il rispetto della memoria**

Nelson Mandela

Dunque l'impegno che CILD dedica alla Vlora e alla fuga di massa dall'Albania è un omaggio alla memoria nella consapevolezza del suo valore ermeneutico.

Ci potrebbero essere tanti modi per ricordare il caso della Vlora. Uno di questi è farlo attraverso il racconto di alcune biografie di persone protagoniste di quella storia.

Ne scelgo due, molto diverse da loro, quanto meno per il luogo dove erano posizionate: **Enrico Dalfino e Elseid Hysaj.**

Dalfino era sindaco di Bari al tempo dell'arrivo della nave Vlora. Insegnava diritto amministrativo all'Università dove io mi sono laureato ed era democristiano. *"Sono persone, persone disperate. Non possono essere rispedite indietro, noi siamo la loro unica speranza"*, così disse quando si ritrovò nelle proprie piazze migliaia di persone che cercavano una speranza di vita. E in coerenza con le sue parole cercò di operare. Molti baresi lo presero sul serio. Donne e uomini portavano latte, pane, acqua a chi vagava spaesato in una città che avevano sognato di poter vedere. Enrico Dalfino, che morirà giovane tre anni dopo, fu preso in giro, maltrattato e vilipeso da un altro politico democristiano, fino ad allora famoso per le sue eccentriche esternazioni. L'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga gli dette del cretino. Cretino, fu chiamato, solo per avere tentato di organizzare un servizio di accoglienza nel nome di un'umanità condivisa. Da allora è partita una parabola socio-politica drammatica e i cultori dell'accoglienza da cretini sono stati degradati a criminali. Nasce dunque con quell'epiteto di Cossiga rivolto al sindaco Dalfino quella sotto-cultura della disumanità che ha portato alle attuali politiche migratorie. Eppure erano decenni che il mondo democratico criticava, a destra e sinistra, duramente l'autarchia albanese. Nonostante ciò si è voluto negare un sorriso a chi cercava rifugio nella terra di Raffaella Carrà.

Enrico Dalfino interpretò bene il suo ruolo di primo cittadino. Gli fu impedito di garantire accoglienza. Dalfino va ricordato affinché altri sindaci siano capaci di guardare al bene prezioso della dignità umana anziché a quello machiavellico e cinico del realismo politico.



Photo by Nick Fewings on Unsplash

Elseid Hysaj è un calciatore della Lazio. Nasce tre anni dopo l'arrivo della nave Vlora a Bari. Nelle scelte della sua famiglia, però, quelle immagini di corpi ammassati e truffati non sono sufficienti a far desistere dall'intrapresa di un percorso migratorio. Le scelte di fuga dalla propria casa, dalla propria terra, dai propri affetti e amici avviene quando, in un calcolo tragico di costi e benefici, non si intraveda altra strada per continuare a vivere. Così Elseid Hysaj sbarcherà tre anni dopo, nel 1994, neonato, con suo papà sulle stesse coste dove approdò la Vlora. Arrivò con mezzi di fortuna grazie allo scafista di turno. In una festa, prima dello scorso campionato, anche per ricordare quella storia ha cantato Bella Ciao. **Bella Ciao, aldilà e oltre le sue stesse origini, è il canto della resistenza, della libertà, della liberazione, della vita.** Frange ultras laziali lo hanno minacciato affermando che non ci sarebbe spazio per un anti-fascista nella loro squadra. Elseid speriamo continui a cantare libero. Oggi decine di ragazzi arrivati in Italia con mezzi di fortuna giocano in Serie A. Eppure la retorica sovranista identitaria e il razzismo continuano a governare il mondo del tifo organizzato.

Il **mare** è uno spazio aperto che non ha limiti. Quando si sta in mare può capitare di non vedere terra da nessuna parte. Il mare evoca l'infinito. **Chi ama il mare ama la libertà, il silenzio, i ritmi rispettosi della natura.** Chi vive il mare non lascerebbe mai affondare una barca piena di donne e uomini.

Immergiamoci nella storia della Vlora quale **omaggio alla memoria e alla dignità** delle biografie di coloro che sono morti in mare.

／ OPEN MIGRATION ／

**Dalla Vlora in poi.
Uno sguardo sul mondo
delle politiche delle migrazioni
degli ultimi trent'anni.**

FILIPPO MIRAGLIA

Presidente Consorzio Officine Solidali e dirigente nazionale ARCI



Il molo Carboni di Bari, 8 agosto 1991 – Foto di Kosta Korçari, Flickr

MACRO TENDENZE

Sono passati solo trent'anni ma tantissime cose sono cambiate da quell'8 agosto 1991, quando il mercantile Vlora, con il suo carico umano, più di 20 mila uomini e donne, in gran parte giovani e giovanissimi, saliti a Durazzo per raggiungere l'Italia approdavano a Bari.

La memoria ci riporta indietro ad una Italia dove c'era il razzismo, la xenofobia, qualche imprenditore politico della paura, ma nulla a che vedere con l'onda nera che ci ha travolti negli ultimi dieci anni e che rappresenta ormai un elemento stabile e pesante della nostra identità, di quella dell'Europa e di gran parte del mondo occidentale.

Leggi e politiche discriminatorie si sono moltiplicate, muri e confini controllati da droni e da telecamere sono diventati la norma in Europa come negli USA, l'esternalizzazione delle frontiere è diventato l'obiettivo principale di ogni governo e la collaborazione con dittatori, bande criminali e eserciti per fermare l'immigrazione è una costante di qualsiasi scelta politica.

In quel lontano 1991 era appena entrata in vigore la legge Martelli, che per la prima volta riconosceva il diritto d'asilo, come riportato all'art.10 della nostra Costituzione, come previsto dalla Convenzione di Ginevra, come un diritto accessibile a tutti e non solo alle persone provenienti da Paesi dell'ex area sovietica, ai quali lo limitava la "riserva di legge" prima del 1990.

Oggi il diritto d'asilo è sottoposto ad un attacco senza precedenti a livello globale. Lo si nega quotidianamente alle frontiere dell'UE.

Quelle marittime con l'accordo Italia Libia siglato nel 2017¹ e con il sostegno alla cosiddetta guardia costiera libica, che opera dei veri e propri respingimenti, vietati dalla legge, per conto dell'Italia e dell'UE.

Prima ancora con l'accordo UE Turchia, patrocinato dalla signora Merkel, nel marzo 2016, per fermare profughi provenienti in gran parte dalla guerra siriana e affidarli a quello che è considerato, spesso anche in sedi istituzionali, un nemico dell'Europa e della democrazia, il sultano Erdogan.

¹ È utile ricordare che quell'accordo, voluto e siglato dall'allora Ministro dell'Interno Minniti, fu accompagnato dall'invenzione di una SAR libica, ossia di una zona di pertinenza della Libia per le operazioni di ricerca e soccorso. Un riconoscimento internazionale promosso e voluto dall'Italia per consentire i respingimenti delegati.

Si impedisce di chiedere asilo alle persone che arrivano alla frontiera polacca, e quindi europea, dalla Bielorussia, con l'UE preoccupata non della negazione dei diritti ma delle persone che cercano protezione.

Si nega il diritto d'asilo a chi viene sottoposto al tragico gioco dell'oca sulla rotta balcanica, con respingimenti multipli, che partono dalla frontiera italiana con la Slovenia e riportano i richiedenti asilo fuori dai confini dell'UE, con interventi, spesso violenti, certamente illegittimi, di più polizie di Paesi UE, che dovrebbero garantire l'accesso alla procedura asilo.

Ma tanto non basta alla Commissione che prova oggi ad interpretare la volontà dei governi dei 27 Paesi UE con le proposte contenute nel Patto Europeo per l'Immigrazione e l'Asilo, dove si cerca di andare oltre le violazioni finora perpetrate alla luce del sole, per evitare che tribunali nazionali e internazionali possano bloccare i desiderata dei sovranisti, che ormai coincidono con la volontà di tutta l'UE, salvo poche eccezioni.

Il Patto Europeo infatti **propone di svuotare uno dei diritti fondanti delle democrazie e del diritto internazionale**, introducendo procedure senza garanzie e scaricando sui Paesi intorno all'UE l'onere di bloccare i potenziali richiedenti asilo.

Ma l'erosione dei diritti delle persone di origine straniera è una costante di questi trent'anni di storia italiana. È bene sottolineare che la legislazione sull'immigrazione, così come le politiche che hanno riguardato l'ingresso e la presenza di persone di origine straniera nel nostro Paese, sono state in questi anni oggetto di continui interventi e modifiche, quasi sempre nella direzione della **sottrazione di diritti, della riduzione degli spazi di cittadinanza**, a causa di un crescente uso strumentale del tema immigrazione e di una costante criminalizzazione del mondo che ruota intorno a questo argomento.

Queste continue modifiche hanno prodotto grande incertezza sulla vita delle persone di origine straniera, un diffuso fastidio nella pubblica amministrazione e quindi anche una grande discrezionalità che rende deteriorabili anche i diritti che dovrebbero essere acquisiti e solidi.

Pensiamo al **diritto alla residenza**, sottoposto a continui attacchi, sia sul piano legislativo che su quello delle concrete politiche dei comuni e più in generale della pubblica amministrazione.

Via twitter



Anche laddove la legislazione ha determinato dei passi in avanti importanti, come nel caso dell'entrata in vigore del TU sull'immigrazione (ex.D.Lgs 286/98), la cosiddetta *Turco Napolitano*, dal nome dei due ministri, rispettivamente della Solidarietà e dell'Interno, dell'allora governo Prodi, il legislatore ha voluto "riequilibrare" l'ampliamento della sfera dei diritti, con misure che contemporaneamente ne riducessero lo spazio. Se l'art.18 del TU sull'immigrazione ad esempio, ha introdotto un principio importante, seppur molto delimitato, di salvaguardia delle vittime di tratta, o l'introduzione dell'STP, cioè della figura dello straniero temporaneamente presente, ha ribadito il principio del diritto alla salute di ogni persona, indipendentemente dal suo status giuridico, dall'altro lato è stato introdotto, con i Centri di Permanenza Temporanea, la detenzione amministrativa, cioè è stato aggirato, negandolo solo per gli stranieri, uno dei principi fondanti di ogni democrazia, l'habeas corpus, ossia quella che i giuristi chiamano "riserva di legge" (ex.art.13 della Costituzione) che non consente la privazione della libertà di una persona se non nei casi previsti dalla legge, quindi con l'intervento di un giudice.

Nella discussione che portò nel **1998**, all'approvazione di quella legge, chi c'era ricorderà che l'introduzione della detenzione amministrativa ai fini dell'espulsione, oltre ad essere giustificata con un generico, quanto inventato e falso, "lo chiede l'Europa", veniva presentato come una misura che doveva essere riequilibrata dall'introduzione del diritto di voto per gli stranieri residenti, alle elezioni amministrative. Quella previsione nel testo finale della riforma saltò e ancora oggi gli stranieri residenti attendono di vedersi riconosciuto quel diritto, nonostante, come è noto, rappresentino la fascia di popolazione più fedele al fisco e al sistema contributivo.

Dopo il 1998, con tutte le contraddizioni qui accennate sinteticamente e in maniera incompleta², gli interventi che si sono succeduti sulla legislazione sull'immigrazione, spesso in leggi e decreti riguardanti la sicurezza, sono stati caratterizzati tutti dall'intento di ridurre i diritti degli stranieri.

È del **2002** l'intervento più pesante, la cosiddetta *Bos-*

si Fini, dal nome dei due protagonisti di quella stagione di razzismo istituzionale, che oltre a cancellare alcune norme a favore degli stranieri contenute nel TU sull'immigrazione, introduceva un legame indissolubile tra contratto di lavoro e permesso di soggiorno, con una versione italiana del lavoratore straniero temporaneo, ossia dell'ospite che deve rimanere sul territorio il tempo limitato legato alla sua utilità di lavoratore.

La **crisi legata al Covid-19** ha mostrato come, sottratto l'argomento principale di campagna elettorale alle destre xenofobe, lo spazio del razzismo si riduce. Servirebbe però, nel nostro Paese come nell'UE, un imprenditore politico dei diritti che, con convinzione e stabilità, indichi la strada dell'uguaglianza e dell'accoglienza, dell'allargamento dei diritti di cittadinanza, come la strada giusta possibile.

La recente modifica legislativa³ voluta dalla maggioranza che sosteneva il Conte 2 ha introdotto per la prima volta una procedura di regolarizzazione ad personam che, anche se molto limitata, indica la direzione nella quale procedere per una riforma giusta ed efficace sull'immigrazione.

Se nei prossimi anni le forze democratiche capiranno che su questo argomento si gioca ancora una partita centrale per le nostre democrazie e investiranno su un **allargamento della sfera dei diritti**, è possibile che lo spazio del razzismo e il consenso delle destre xenofobe si riduca.

Intanto le reti e le organizzazioni sociali, i movimenti, devono concretamente rappresentare una alternativa con le loro attività, le vertenze sociali e con una presenza radicata sul territorio che non lasci sole le vittime del razzismo, così come quelle persone che hanno perso molte sicurezze e **che trasformi in partecipazione la richiesta di giustizia che invece in questi anni è stata usata per produrre discriminazione e razzismo**.

² Si consiglia la lettura di "Ius migrandi. 30 anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia" – scaricabile gratuitamente [qui](#)

³ La legge n.173/2020 ha introdotto il titolo di soggiorno per Protezione Speciale che va oltre quello per motivi umanitari cancellato da Salvini e rappresenta una novità importante nella legislazione sull'immigrazione.

／ OPEN MIGRATION ／

**Da paese di partenza
a paese di arrivo.
Breve Storia
dell'immigrazione in Italia.**

UGO MELCHIONDA

TRENT'ANNI DI MIGRAZIONI E POLITICHE MIGRATORIE IN ITALIA

Nel 2021 ricorrono i trent'anni degli sbarchi degli albanesi in Italia nei porti di Brindisi e Bari.

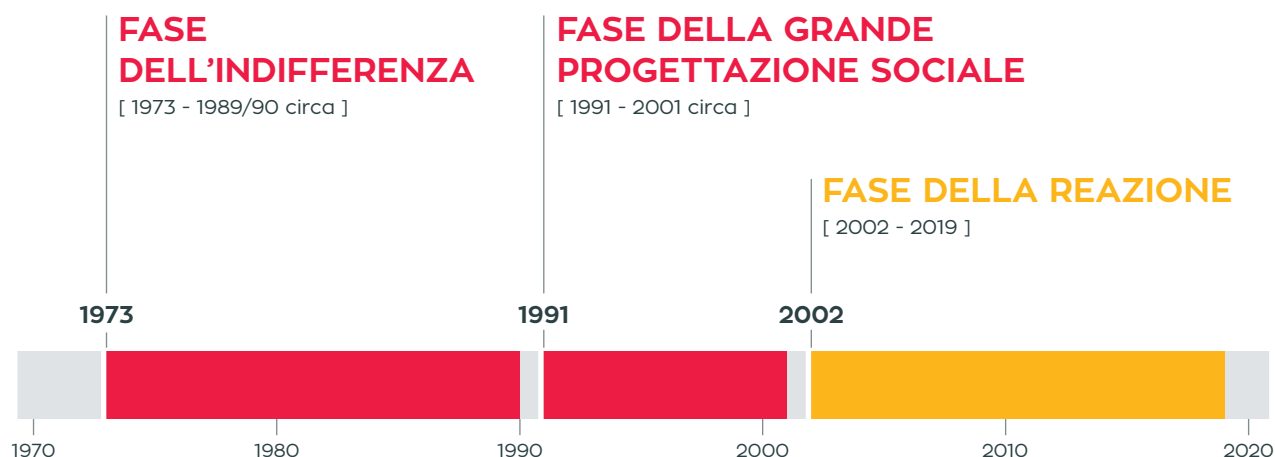
Un evento che (insieme all'assassinio di Jerry Masslo avvenuta nell'agosto del 1989) fu capace di rappresentare nella coscienza collettiva uno spartiacque del ruolo dell'immigrazione nel nostro paese e della risposta politica che il paese doveva dare.

Gli sbarchi degli albanesi del 1991 rappresentano anche le due facce della politica migratoria italiana, la faccia dell'accoglienza, della solidarietà (sbarco a Brindisi) e quella della negazione dei diritti (sbarco a Bari). Due facce tra cui la politica migratoria italiana aveva oscillato e continua ad oscillare ancora oggi, come vedremo nelle prossime pagine, in un processo spesso ondivago e incostante in cui i soli schieramenti politici sono insufficienti a rendere ragione delle decisioni e delle politiche.

Gli sbarchi del 1991 sono utili per periodizzare la storia delle migrazioni e delle politiche migratorie nel nostro paese per diversi motivi: essi sono il primo fenomeno di immigrazione massiccia, al di là dei flussi invisibili, che pure proseguivano da decenni, con cui l'Italia si è confrontata; sono il primo esempio di un'"emergenza" migratoria che fu affrontata ricorrendo ad un'intelligente cooperazione tra apparati di Stato e solidarietà popolare, prima, ma anche il clamoroso esempio di una politica di chiusura e respingimenti spietati, dopo; sono infine il momento in cui inizia da un lato un movimento di sostegno ad una politica migratoria aperta ai migranti economici e ai richiedenti asilo e dall'altro, comincia la campagna di pregiudizi e stereotipi dei migranti ridotti a "clandestini".

Per queste ragioni possiamo utilizzarli come il punto di svolta per una periodizzazione delle politiche migratorie in Italia, corrispondenti a tre fasi distinte, che possiamo definire rispettivamente:

- LA FASE DELL'INDIFFERENZA
- LA FASE DELLA GRANDE PROGETTAZIONE SOCIALE
- LA FASE DELLA REAZIONE



LA FASE DELL'INDIFFERENZA (DAL 1973 AL 1989-90)

La **prima fase**, i cui antecedenti si ritrovano già nei primi anni '60, ma che si sviluppa concretamente a partire dal 1973, **dalla chiusura delle frontiere da parte degli stati del Nord Europa**, che seguì allo choc petrolifero dello stesso anno, vede da un lato il nostro paese cambiare natura e trasformarsi da paese di emigrazione in paese di immigrazione, e dall'altro, tranne poche eccezioni, una sostanziale indifferenza della politica a tale trasformazione, finchè proprio gli sbarchi del 1991 (e il già citato assassinio di Jerry Masslo) obbligano la società civile a prendere coscienza delle trasformazioni avvenute e la politica a cambiare passo.

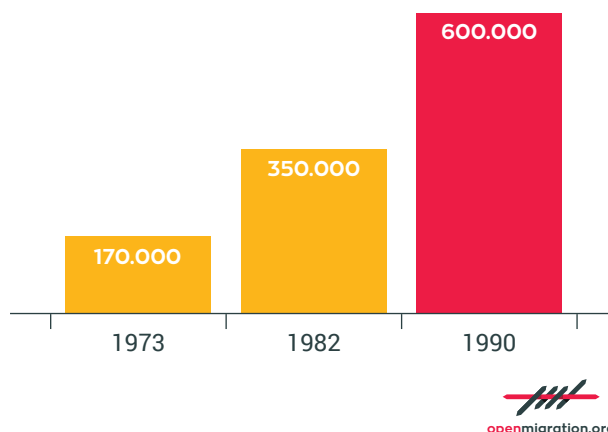
Gli elementi caratteristici di tale fase potrebbero essere così schematizzati:

l'Italia sta cessando di essere un paese di emigrazione netta (il saldo migratorio, cioè la differenza tra partenze di emigranti e rientri o arrivi di nuovi immigrati sta velocemente calando e diventando positivo), ma il paradigma a cui la politica, i grandi media e la stessa comunità scientifica fanno riferimento, è quella del paese di emigranti in cui arrivano pochi stranieri (verso cui nutrire i più ampi sospetti, che il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del periodo fascista (R. D. n. 733/1931, Titolo V) che regola la loro vita, continua ad alimentare). I lavoratori che man mano giungono in Italia hanno la sola prospettiva del lavoro dipendente e soltanto alla fine del periodo, con la legge n. 943 del 1986 vedono riconosciuta una parità di diritti con i lavoratori nazionali.

Gli stranieri presenti in Italia sono principalmente costituiti da:

- pochi **turisti** delle classi sociali più elevate, in quanto è ancora agli inizi il boom del turismo di massa,
- le **colf** portate da missionari cattolici da Capoverde, Corno d'Africa, Filippine in famiglie della buona società che cominciano ad avere difficoltà a reclutare le ragazze dei paesi dell'interno, dell'appennino centro meridionale o del Veneto,
- pochi **pescatori** tunisini o **braccianti** stagionali marocchini delle regioni meridionali. Questi ultimi spesso trasformati in improvvisati venditori ambulanti informali nei periodi in cui non lavorano nei campi.

Permessi di soggiorno



I richiedenti asilo e i rifugiati sono definiti dalle leggi vigenti pressoché esclusivamente come i profughi dai paesi del socialismo reale, a causa della "riserva geografica" che l'Italia ha posto alla sottoscrizione della Convenzione di Ginevra e che fa sì che soltanto i profughi provenienti dai paesi socialisti dell'est possano fare domanda di riconoscimento dello status di rifugiato. Al punto che a fronte di situazioni particolarmente dolorose, come profughi della dittatura cilena rifugiatisi nell'ambasciata italiana di Santiago, l'Italia debba ricorrere a delle misure legislative eccezionali per poter loro concedere protezione.

In questi anni dal 1973 al 1990 i 170.000 permessi di soggiorno validi nel 1973 (comprendenti a quel momento anche turisti che si fermano per un mese) raddoppiano nel 1982 a oltre 350.000 e quasi quadruplicano tra il 1988 e il 1990 quando, pur con diverse oscillazioni annuali, superano stabilmente i 600 mila, per effetto soprattutto delle regolarizzazioni (quella del 1982 e quella del 1986 in occasione dell'approvazione della legge n. 943, che sostanzialmente si limita a recepire gli effetti antidiscriminazione della convenzione OIL 143 /1975 in tema di parità di diritti e divieto di discriminazione tra lavoratori nazionali e lavoratori stranieri.

LA FASE DELLA GRANDE PROGETTAZIONE SOCIALE E DEL RADICAMENTO DEGLI IMMIGRATI

(DAL 1991 AL 2001 CIRCA)

La seconda fase inizia con l'approvazione della legge Martelli (L.39/90) e, anche grazie alla presa di coscienza che l'omicidio di Masslo e gli sbarchi dei migranti albanesi hanno comportato, si sviluppa prima con il tentativo di elaborare un'ambiziosa legge organica su immigrazione e asilo (la cd. legge Contri), in cui il Parlamento incontra e ascolta la società civile e poi, nell'impossibilità di giungere all'approvazione di tale ampia e organica misura, ripiega sulla legge Turco-Napolitano che diventerà, dopo l'approvazione del regolamento attuativo, il Testo Unico sull'immigrazione (L. 286/98).

Questa fase di sperimentazione con alti e bassi si concluderà definitivamente nel 2002 con la riforma del Testo Unico da parte del Governo Berlusconi con la legge Bossi Fini (L. 189/2002).

Diversi e molteplici aspetti sono toccati dalle riforme legislative di questi anni:

- nel **1990** la legge Martelli riforma la disciplina dell'asilo, abolendo la riserva geografica, e istituendo le commissioni per l'asilo, la protezione umanitaria e la protezione sussidiaria;
- nel **1992** viene approvata la riforma della legge sulla cittadinanza italiana;
- nel **1993** viene approvata la legge Mancino (n.205) contro le discriminazioni etniche e razziali;
- nel **1998** il Testo unico sull'immigrazione prevede la possibilità di:
 - ingresso per ricerca lavoro e sponsorship;
 - la programmazione dei flussi di ingresso sulla base di un documento di programmazione triennale e di decreti flussi annuali;
 - ampie possibilità per il ricongiungimento familiare;
 - la carta di soggiorno per un diritto alla stabile permanenza che non ha più bisogno di rinnovi annuali o biennali;

- consulte per stimolare la partecipazione alla vita associativa e iniziative di mediazione culturale, affidando ad un organismo nazionale di coordinamento delle politiche di integrazione presso il CNEL, il coordinamento di tali azioni.

In questo periodo i permessi di soggiorno raddoppiano negli anni a cavallo tra il 2000 e il 2001, superando il milione già nel 1988, e assistiamo a fenomeni di ampio radicamento territoriale e sociale degli immigrati stessi che poi diventeranno nel corso degli anni strutturali: Il ritmo di crescita di cui abbiamo detto, con un raddoppio del numero dei permessi di soggiorno ogni dieci anni, si accompagna a una diffusione su tutto il territorio nazionale (con una prevalenza delle aree più attrattive del Nord Ovest e del Nord Est, rispetto al centro e soprattutto al Mezzogiorno (Sud e isole). Rispetto ai primi venuti che erano donne sole (colf) o maschi soli (braccianti e pescatori) i flussi si normalizzano dal punto di vista demografico, i ricongiungimenti familiari consentiti dalla legge permettono di avere un numero crescente di famiglie immigrate (a cui si aggiungono le famiglie miste, con un partner italiano) per tutti si aprono la prospettiva del soggiorno permanente e quindi, nonostante i tempi lunghi previsti dalla legge del 1992, la prospettiva di poter acquisire la cittadinanza italiana.

Anche dal punto di vista socioeconomico la realtà dei migranti pesa sempre di più; è il caso dei lavoratori stagionali dell'agricoltura e del turismo, del lavoro domestico, ma anche della pesca in Sicilia, dell'edilizia e delle imprese manifatturiere del Nord, che vedono sempre più in essi una insostituibile risorsa, che come numerosi studi e inchieste giornalistiche ribadiscono, è complementare e non competitiva rispetto ai lavoratori italiani; soprattutto in questa prima fase i migranti infatti sono occupati in lavori e settori che gli italiani tendenzialmente rifiutano.

Dal punto di vista dell'asilo, in questi anni assistiamo alla crisi jugoslava, alla crisi del Kosovo, al crollo del muro di Berlino, che portano numerosi profughi e sfollati richiedenti asilo a richiedere e ricevere protezione, nonostante la mancanza di una normativa compiuta sull'asilo.

LA FASE DELLA REAZIONE: DALLA BOSSI FINI AI DECRETI SICUREZZA (2002-2019)

La terza fase, iniziata nel 2002, dopo la vittoria del centro-destra di Berlusconi, con la Bossi Fini prosegue con varie misure nel corso degli anni fino a raggiungere il suo apice nei decreti sicurezza emessi dal Governo Conte I su impulso e a firma del Ministro dell'Interno Salvini, con l'unica – fondamentale – eccezione dell'operazione "Mare Nostrum", un'operazione di ricerca e salvataggio promossa e realizzata dal Governo Italiano che permette alla Marina militare di salvare oltre 101.000 profughi nelle acque del Mediterraneo.

La legge 30 luglio 2002, n. 189 (cd. "legge Bossi-Fini") interviene su numerosi aspetti delle migrazioni: dal contrasto all'immigrazione irregolare, all'abolizione della possibilità di ingresso per ricerca lavoro o grazie a uno sponsor, allungando da 5 a 6 anni di permanenza il requisito per ottenere la carta di soggiorno (finché la direttiva 2003/109/CE non interverrà a costringere l'Italia a riportare i termini a 5 anni), restringendo le condizioni per il ricongiungimento familiare, trasformando di nome e di fatto i Centri di permanenza temporanea e assistenza, che già funzionavano come centri di detenzione amministrativa, in meri Centri di identificazione ed espulsione (CIE) dove lo straniero irregolare può essere trattenuto per un periodo doppio rispetto a prima in attesa dell'espulsione (180 giorni); imponendo sanzioni penali (da sei mesi a tre anni di reclusione) ai datori di lavoro che impiegano stranieri irregolari, prevedendo un nuovo titolo di reato per chi fornisce alloggio a uno straniero irregolare a scopo di profitto (che contempla anche la confisca dell'immobile) e prevedendo che ogni straniero, che voglia soggiornare stabilmente in Italia debba sottoscrivere un Accordo di integrazione, articolato per crediti e per obiettivi che si impegna a raggiungere (per es. livello A2 della conoscenza della lingua italiana, secondo il quadro europeo). Ancora, viene introdotto il reato di immigrazione clandestina che punisce l'ingresso o il soggiorno irregolare e vengono ampliate le sanzioni per la mancata esibizione di un documento di identificazione alle forze dell'or-



Foto via EuropaToday/Twitter

dine (ammenda da 5.000 a 10.000 euro) e, infine, per tracciare solo le linee fondamentali, ancora due elementi: la possibilità che il questore possa emettere un ordine di lasciare il paese entro cinque giorni a chiunque non si sia riusciti a rimpatriare, senza pensare a come lo straniero in queste condizioni, irregolare, senza mezzi di sussistenza, forse anche senza documenti, possa effettivamente lasciare il paese; e il secondo la norma che vieta che i decreti flussi annuali che regolamentano gli ingressi di migranti economici possano superare il limite dell'anno precedente, se non sia stato elaborato e approvato un nuovo documento programmatico triennale.

A questo insieme di norme eterogenee, si aggiungono negli anni seguenti di governo di centrosinistra in cui il **Ministro dell'interno è Marco Minniti**, ulteriori elementi e il cerchio viene chiuso dai decreti sicurezza del **Ministro Salvini nel primo Governo Conte**.

Il primo interviene abolendo l'appello per i richiedenti asilo denegati che adiscono i tribunali contro la decisione della Commissione per la domanda di asilo e istituendo sezioni specializzate presso i tribunali al fine di rendere più spedito il processo decisionale. Disciplina inoltre l'agire delle imbarcazioni delle ONG che operano a salvare i profughi, imponendo il rispetto di un codice di comportamento che preveda la possibile presenza a bordo di agenti di polizia e altre norme intese ad evitare eventuali collusioni con i trafficanti e stabilisce degli accordi con la cd. guardia costiera libica offrendo loro finanziamenti e assisten-



Photo by Marco Bianchetti on Unsplash

za per azioni di salvataggio (o cattura) dei migranti sfuggiti ai lager libici.

Quello che inizia con gli accordi Italia-Libia promossi dal Ministro Minniti è una sorta di “esternalizzazione” delle frontiere esterne dell’Italia, con delega alla guardia costiera libica di effettuare interventi di ricerca e salvataggio in mare in un’area SAR riconosciuta sì dall’Organizzazione marittima internazionale, ma talmente grande rispetto alla capacità di intervento della Libia, che di fatto diventa un’area di nessuno in cui soltanto le navi delle ong operano. Navi e Ong che vengono criminalizzate per il loro operare in quanto sospettate di collusioni con i trafficanti, sottoposte a intercettazioni illegali (come recenti inchieste della magistratura hanno mostrato), fermate nei porti prima della partenza o lasciate per giorni e giorni in mare in attesa di un porto di sbarco sicuro per centinaia di donne, bambini e migranti salvati, mentre sempre più numerose testimonianze di operatori volontari nazionali e internazionali dichiarano concordemente che la guardia costiera libica è l’altra faccia dei gestori dei lager, che ha un atteggiamento di base non certo ispirato a criteri umanitari, ma militari meglio ancora da mercenari, pronti a sparare sui migranti o speronare le loro imbarcazioni, pur di catturarli e riportarli nei lager da cui a pagamento sono stati fatti uscire.

Il secondo, Salvini, interviene ancora più pesantemente con i due decreti sicurezza del 2018 e 2019 abolendo del tutto la protezione umanitaria, che costituiva la maggior parte delle decisioni delle commissioni per l’asilo; abolendo la possibilità di accoglienza dei richiedenti asilo nei centri gestiti attraverso progetti comunali, i cd. SPRAR, ribattezzandoli SIPROIMI (aprendoli anche ai minori stranieri non accompagnati) e relegando i richiedenti asilo nei Centri di accoglienza straordinari gestiti da privati sulla base di bandi prefettizi, riducendo la diaria che lo Stato paga ai centri per coprire tutti i servizi da offrire agli ospiti (e perciò azzerando la possibilità di offrire loro altro che alloggio e vitto); ma i decreti sicurezza vanno oltre: **chiudono i porti alle navi delle ONG** e le costringono a rinunciare ai salvataggi in mare, infieriscono sui possibili nuovi italiani, **raddoppiando i tempi** a disposizione della P.A. **per istruire e concludere la domanda di cittadinanza italiana** (possibile dopo 10 anni di permanenza, salvo condizioni particolari) da 24 a 48 mesi, **inaspriscono le pene e le condizioni per l’espulsione** (senza peraltro riuscire a fare molto) e le condizioni per l’accesso alla cittadinanza, e alla stessa residenza anagrafica (salvo essere smentito da diversi tribunali e dalla stessa Corte Costituzionale che ha censurato questa ultima disposizione). È stato stimato che tali misure, senza riuscire a produrre reali cambiamenti nella sicurezza del paese, abbiano prodotto circa **100.000 irregolari**, che con le nuove norme non possono beneficiare della protezione umanitaria, e forse **10.000 disoccupati in più tra gli operatori dei centri**.

In questo periodo il numero dei permessi di soggiorno continua a crescere, passando dal milione e mezzo dei primi anni duemila ai 3,5 milioni del 2010 e sfiora i 4 milioni nel 2016, per poi calare negli ultimi anni, anche seguito dalla crisi del 2008.

I flussi migratori si trasformano: da un lato le primavere arabe del 2011, poi le crisi libiche e siriane portano una maggiore quantità di richiedenti asilo, sbarcati irregolarmente (oltre 170.000 nel 2014 o 153.000 nel 2015, con prevalenza da Eritrea, oltre 38.000, Nigeria, oltre 21000 e Somalia oltre 12000), nello stesso tempo la crisi del 2008 ha enormemente ridotto il fabbisogno di manodopera straniera, mentre continua il processo di radicamento dei migranti che intanto sono giunti a superare la soglia della generazione primo migrante; sempre più sono i giovani con un background migratorio i protagonisti dei movimenti sociali, delle lotte o delle iniziative di comunicazione sociale relativi a issues migratorie.

Per effetto di questa triplice trasformazione i nuovi permessi di soggiorno per lavoro che, secondo ISTAT, nel 2007 rappresentavano il 56,1% di tutti i nuovi permessi, nel 2015 costituiscono appena il 9,1%, mentre i nuovi permessi per asilo e protezione umanitaria negli stessi anni passano dal 3,7% del totale al 28,2%. e ancora più drammaticamente le richieste di asilo censite dal Ministero dell'Interno che nel 2008 erano state appena poco più di 31.000, nel 2014 erano quasi raddoppiate, superando quota 63.000 e nel 2016 sono pressoché quadruplicate superando le 123.000 (oltre 130.000 nel 2017).

E OGGI? UNA NUOVA FASE?

Ci piacerebbe vedere nella riforma dei decreti sicurezza che il Parlamento ha approvato nel novembre 2020, anche grazie alle indicazioni e al supporto della società civile, delle reti di advocacy dei diritti dei migranti, delle associazioni dei giovani italiani con background migratorio e perciò senza diritti, la fine di questa terza fase e l'inizio di un nuovo ciclo, ma i segnali non sono univoci e forse neanche incoraggianti. Non solo per gli effetti e le conseguenze della pandemia da Coronavirus, che hanno avuto un impatto notevole sulla società intera e particolarmente duro sui migranti, i cui diritti sociali sono stati compressi, ma anche perché nella politica migratoria del Governo Conte II e poi del Governo Draghi sono rimaste ambiguità, a dire il minimo, insostenibili sul tema della cittadinanza, del rispetto dei diritti umani in Libia, delle operazioni di salvataggio realizzate dalle navi delle ONG, della protezione speciale che la riforma dei decreti sicurezza ha imposto, della regolamentazione.

Ma di tutto ciò lo spazio a disposizione non consente di discutere.

Via twitter



／ OPEN MIGRATION ／

La rotta balcanica prima della rotta Balcanica.

LUISA CHIODI E FRANCESCO MARTINO

Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa

Sempre più battuta a partire dal 2010, ma letteralmente esplosa nel biennio 2015-16, quando è stata attraversata da quasi un milione di persone, la cosiddetta “rotta balcanica”, ha assunto negli ultimi anni un ruolo centrale nell’evoluzione dei fenomeni migratori diretti verso l’Unione europea.

I paesi dell’Europa sudorientale – rimasti pericolosamente sospesi in questi anni ai margini dell’UE, nonostante le reiterate promesse di integrazione – sono divenuti la terra di transito attraverso cui centinaia di migliaia di persone, rifugiati, migranti, richiedenti asilo, provenienti soprattutto dalle aree più instabili del Medio oriente (Siria, Iraq, Afghanistan) hanno cercato di raggiungere il cuore dell’Unione – Italia compresa – in cerca di rifugio, lavoro, prospettive di una vita nuova.

Anche prima che la “rotta balcanica” diventasse terreno di confronto e aspro scontro politico, sia a livello UE che nazionale, i Balcani si erano però già delineati come un nodo centrale dei flussi migratori diretti verso l’UE e l’Italia in particolare.

Con la fine della Guerra Fredda, diversi fattori hanno contribuito a fare dell’Europa sud-orientale uno dei protagonisti dei fenomeni migratori a livello continentale. Il crollo dei regimi comunisti nell’area è stato accompagnato da trasformazioni radicali, spesso repentine e violente come quelle che hanno segnato la disgregazione della Federazione jugoslava, la fine sanguinosa del regime di Ceaușescu in Romania o il



Fonte: UNHCR - Visualizzazione geografica della cosiddetta “rotta balcanica”





Foto di copertina report "Migration to Europe through the Western Balkans"

collasso di quello claustrofobico instaurato da Enver Hoxha in Albania. **Al terremoto politico e bellico, si sono aggiunti presto quello sociale ed economico, con tutti i paesi della regione alle prese con la crisi irreversibile dei sistemi di produzione, l'impennata della disoccupazione e un clima di incertezza destinato a durare per anni.**

Queste intense trasformazioni politiche, sociali ed economiche, sfociate nel caso jugoslavo in una guerra civile nel cuore d'Europa, hanno spinto o costretto larghe fasce della popolazione a spostarsi, sia come scelta individuale che di massa.

Un'analisi di questa realtà composita, di questa umanità in movimento, difficilmente può essere esaustiva: si parla di fenomeni diversi, intrecciati e complessi, ognuno dei quali ha avuto ragioni e conseguenze politiche dentro e fuori dalla regione stessa.

Come diretta conseguenza di quelle dinamiche, all'inizio degli anni '90 l'Italia ha "riscoperto" i Balcani con due ondate migratorie praticamente contemporanee: **quella che è seguita alle guerre di dissoluzione jugoslava, esplose a partire dal 1991, e quella legata al crollo del regime comunista albanese, simboleggiata nella memoria collettiva dallo sbarco della "Vlora" nel porto di Bari nell'agosto dello stesso anno.**

Due esperienze profondamente diverse non solo per portata e dinamiche, ma anche per l'accoglienza riservata nel paese a chi bussava allora alle porte delle frontiere italiane.

L'arrivo di rifugiati dalla ex Jugoslavia in Italia è stato infatti in gran parte accompagnato da una mobilitazione nazionale di solidarietà verso i civili vittime dei conflitti cruenti nella regione balcanica. Decine di migliaia di volontari parteciparono a missioni umanitarie nelle zone di guerra e si attivarono per accogliere i profughi in fuga dal conflitto.

L'immigrazione albanese, invece, dopo una breve fase di risposta solidale da parte dell'opinione pubblica italiana, ha dovuto fronteggiare una rapida crescita di paura, ostilità e rifiuto. Per un decennio gli albanesi sono assurti a simbolo della minaccia alla sicurezza nazionale, finendo vittime di campagne xenofobe di straordinarie proporzioni.

In entrambi i casi l'Italia ha scoperto allora le potenzialità dell'accoglienza diffusa ed ha impostato in quegli anni la propria gestione delle ondate migratorie, che nel decennio successivo sarebbero confluite nel sistema SPRAR, proponendo un modello di successo nelle pratiche europee.

La risposta xenofoba che ha dominato larghe fasce dell'opinione pubblica italiana a partire dagli anni '90, concentrandosi soprattutto sulla presenza albanese, ha accompagnato le trasformazioni del fenomeno che nel frattempo diventava strutturale, allargandosi ad altri paesi della regione.

A partire dagli anni 2000, le migrazioni dai Balcani però si sono radicalmente trasformate per il mutare delle condizioni giuridiche. L'aspirante migrante non doveva rischiare la vita nel canale di Otranto per fare ingresso nel paese, era sufficiente munirsi di un visto turistico. **Niente morti in mare o respingimenti violenti della polizia di frontiera, della guardia costiera o della marina.** Le possibilità di ingresso, seppur irregolare, con visto turistico e le successive sanatorie consentivano quindi a centinaia di migliaia di persone di stabilirsi e trovare lavoro in Italia. Dalle regioni più economicamente svantaggiate della Romania, come la Moldavia rumena, a quel punto si attivava un flusso consistente di nuovi immigrati verso l'Italia.

Seppure con un certo ritardo rispetto ai paesi dell'Europa centro orientale, nel gennaio del 2007, Romania e Bulgaria diventavano membri dell'Unione Europea a tutti gli effetti. Ma già dal 2002 si era fatto un ulteriore salto in avanti con l'abolizione anche dei visti turistici per i cittadini dei due paesi. Nel giro di pochi anni, la comunità rumena – che nel 2002 contava meno di 100 mila persone – è così diventata rapidamente la più numerosa in Italia, superando il milione di presenze già nel 2013.

La migrazione dai Balcani occidentali rimasti fuori dall'UE, in realtà, non si è distinta in maniera sostanziale da quella dei paesi entrati nello spazio comune. Seppur di dimensioni più contenute, anche l'immigrazione dalla Repubblica di Moldova ha seguito dinamiche simili. In questo caso, nonostante il piccolo stato ex-sovietico sia rimasto lontano dalla prospettiva di integrazione europea, a giocare un ruolo importante è stata ancora una volta l'abolizione dei visti Schengen, arrivata nel 2014.

Concentrata sugli effetti delle migrazioni sul proprio tessuto economico, sociale e umano, solo raramente l'opinione pubblica italiana ha ragionato sulle ricadute del fenomeno sui paesi d'origine nell'area balcanica. **Se da una parte i migranti hanno alimentato in modo costante l'economia dei propri paesi d'origine con ingenti rimesse,** che spesso hanno rappresentato la prima voce degli investimenti provenienti dall'estero, **dall'altra il trasferimento in massa delle risorse umane più promettenti,** in termini di età ma anche di competenze, **ha frenato le prospettive di crescita economica delle regioni più interessate dal fenomeno.**

Altri squilibri hanno avuto un impatto di lungo periodo: **l'emigrazione da alcuni paesi,** come la Repubblica di Moldova, **ha riguardato prevalentemente le donne,** impiegate in Italia nella cura di anziani e persone bisognose di assistenza. Un fenomeno che **ha portato alla disgregazione dei tessuti familiari e sociali, e a migliaia di minori costretti a crescere come "orfani bianchi".**

Photo by Vince Fleming on Unsplash



Il terremoto demografico nel sud est Europa degli ultimi trent'anni ha significato migrazione esterna, ma anche radicale **redistribuzione della popolazione**. Ci sono state consistenti migrazioni interne al paese nel caso dell'Albania e centinaia di migliaia di sfollati nei paesi nati dalla dissoluzione jugoslava.

Nel primo caso, una volta crollato il regime, la popolazione poteva infatti liberamente circolare all'interno del paese dove prima era costretta a risiedere in base alle scelte politiche. La radicale trasformazione post-comunista ha quindi visto triplicare gli abitanti della capitale Tirana e un forte abbandono delle aree remote del paese.

Nel secondo caso invece la pulizia etnica che ha accompagnato i conflitti ha prodotto due milioni di profughi fuori dalla regione e centinaia di migliaia di sfollati interni. Quando attorno al 2010 la "rotta balcanica" ha iniziato a manifestarsi con migliaia di migranti dal Medio Oriente e dall'Asia costretti a fermarsi ad ogni frontiera nel tentativo di raggiungere i paesi più ricchi dell'Unione Europea, ci si resi conto che i centri collettivi ospitano ancora oggi migliaia di profughi delle guerre degli anni '90.

Se delle migrazioni interne ci si occupa poco, nella regione si discute intensamente delle conseguenze del declino demografico generato dalla migrazione verso l'estero. Si vorrebbe trarre maggiore beneficio economico facilitando la migrazione circolare e si inizia a discutere dell'impoverimento che deriva dall'emigrazione in un contesto di invecchiamento della popolazione. Tuttavia, fino a quanto le prospettive di vita e le condizioni generali nel paese di origine non saranno migliorate in campo sanitario, educativo, pensionistico e, in senso lato, nel funzionamento delle istituzioni dello Stato, difficilmente questa emorragia di persone potrà essere fermata.

Orfani bianchi – Foto di Alessio Baù – Flickr



／ OPEN MIGRATION ／

**La prospettiva Albanese.
L'anniversario della Vlora
vista dall'altra sponda
dell'Adriatico.**

ELIRA KADRIU

“L’Albania a quei tempi era diventata come una grande prigione. L’importante per noi era fuggire, la vita non aveva nessun valore”.

Queste sono le sensazioni che vengono in mente all’attore **Neritan Liçaj** quando torna indietro di trent’anni e ricorda i momenti della fuga in Italia con la famosa nave “Vlora”.

L’8 agosto 1991, dopo i primi due esodi dalle ambasciate nel luglio 1990 e nel marzo 1991, anche se non si conosce con esattezza un numero esatto, arrivarono nel porto di Bari circa 20.000 albanesi.

Neritan Liçaj era tra coloro che vennero fatti tornare indietro appena cinque giorni dopo l’arrivo a Bari, 17.400 persone, tra cui alcuni migranti arrivati precedentemente alla Vlora. **In Italia alla fine rimasero in 1.500, solo quelli che avevano chiesto asilo politico.**

Ma la storia dell’attore ricorda quella di Cenerentola, come lui stesso piace scherzarci su.

Ancora provato emotivamente, dopo aver accarezzato il sogno italiano ed essere stato respinto in Albania, Liçaj rilascia un’intervista al giornalista italiano *Mimmo Liguoro di Rai 2*, giunto a Durazzo per realizzare uno speciale sugli emigrati rimpatriati.

Durante quell’intervista Liçaj si commuove e confessa candidamente che il suo sogno era quello di studiare e guadagnarsi così da vivere in Italia. Dall’altro lato dell’Adriatico all’ascolto c’era la preside di una scuola di Torino, Caterina Trabucco, che gli crede, si commuove a sua volta e decide di aiutarlo.

“Si è dispiaciuta per la mia situazione. Ha contattato il giornalista della Rai e gli ha chiesto il mio indirizzo. Ero già tornato alla mia faticosa realtà quando mi arrivò una lettera” ricorda lui.

Caterina è venuta di persona in Albania, durante l’estate del 1992, concedendo a Neritan un visto di lavoro di due anni.

Dopo la crisi della Fiat a Torino Neritani è “ritornato” per la seconda volta a Tirana e questa volta per trattenerci più a lungo.

“Mi dispiace molto che anche dopo trent’anni, continuo a pensare che i miei figli debbano essere educati all’estero, la ferita dell’emigrazione non si chiuderà mai per l’Albania. L’irresponsabilità politica che non permette a questo Paese di svilupparsi sta continuando a far fuggire ancora molti giovani. Sono un cittadino impegnato e mi dispiace che questa situazione ancora non cambi.” conclude Liçaj.

Secondo l’indagine del Consiglio di cooperazione regionale (RCC) nel Balkan Barometer 2021, gli albanesi hanno registrato la più alta percentuale di desiderio di vivere e lavorare all’estero rispetto ad altri paesi della regione.

Secondo il sondaggio, il 46% degli intervistati in Albania sta pensando di lasciare il paese. Si tratta della percentuale più alta tra i paesi analizzati.

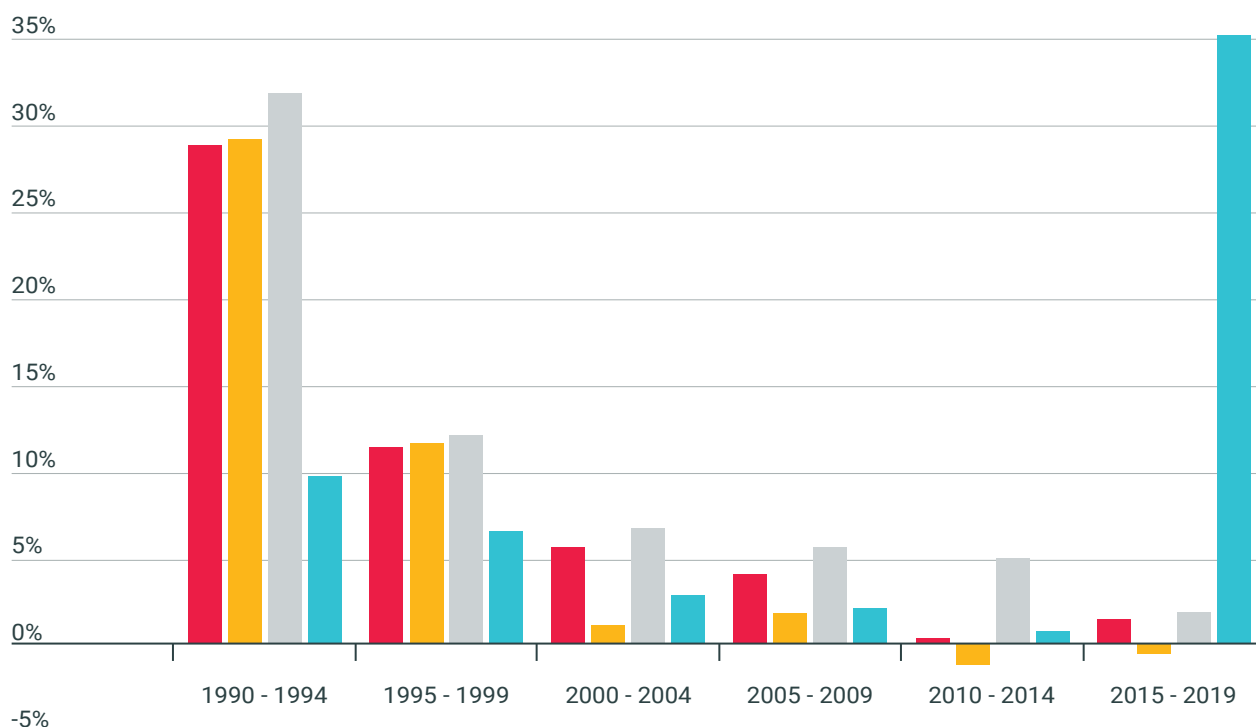
La grande indagine sull’emigrazione dello scorso anno ha rivelato che dal 2011 al 2019 altre 360mila persone hanno lasciato il Paese. Secondo Monitor.al **la popolazione reale nel paese da 2,8 milioni, è scesa a circa 2,4 milioni.**

Sul totale degli albanesi intervistati che vogliono emigrare, il 68% punta ai paesi dell’Unione Europea e il 25% agli Stati Uniti d’America.

Ma l’Italia non è più al primo posto.

Emigranti albanesi

■ Italia ■ Grecia ■ Stati Uniti d'America ■ Germania



Fonte: Organizzazione delle Nazioni Unite



Già da alcuni anni, **il numero di emigranti albanesi che sceglie la Germania ha iniziato a crescere esponenzialmente** – ha scelto la Germania il 35% degli Albanesi che si sono trasferiti all'estero tra il 2015 e il 2019 –, trasformando questo paese nella loro destinazione principale.

Nello stesso periodo gli albanesi che hanno scelto l'Italia, hanno rappresentato meno del 5% del totale, erano il 30% degli emigrati albanesi tra gli anni 1990-1994.

Come Neritan Liçaj, il produttore e regista **Robert Budina** era tra i passeggeri della nave di Valona. Anche lui dopo aver vissuto per tre anni in Italia, pur avendo regolarizzato la sua situazione e trovato una posizione lavorativa stabile, è tornato a casa.

“Ho capito alla svelta che il mio futuro sarebbe stato monotono, una routine che psicologicamente non posso affrontare. Mi piacciono le sfide, ho sempre avuto come un buco nello stomaco, sentivo che non stavo facendo quello che volevo”, dice Budina.

Rispetto agli anni 90-91, Budina afferma che l'emigrazione di oggi si differenzia rispetto al piano emotivo. A quel tempo, analizza, gli albanesi avevano una grande passione per conquistare la libertà, potevano dare la vita, avevano grandi prospettive e aspettative.

“Allora avevamo grandi divergenze con gli italiani, oggi penso che siamo nella stessa posizione: abbiamo capito cos'è la democrazia, abbiamo le nostre delusioni, loro hanno le loro. Chi dall'Italia si trasferisce qui da noi e i nostri che se ne vanno lì, lo fanno per motivi economici, non certo per motivi spirituali”, conclude Budina.

MEMORIA INDIVIDUALE E COLLETTIVA

Le esperienze dell'8 agosto 1991 risiedono nei libri, nelle opere d'arte ma soprattutto nei cuori e nelle menti di chi ha vissuto quel giorno.

Fiona Dinollari, un'attivista di Durazzo di 22 anni, racconta di aver saputo dai parenti la storia della nave "Vlora".

"Le immagini che abbiamo visto mostrano un grande desiderio di libertà, che si è andato a riflettere nelle generazioni a venire. Chiunque è partito ha voluto in qualche modo sfidare il proprio futuro e chi alla fine è tornato lo ha fatto con uno spirito di cambiamento, portando anche una prospettiva diversa di guardare il mondo", riflette.

Fiona sottolinea che nessuno dei suoi amici d'infanzia è più a Durazzo poiché la maggior parte ha deciso di lavorare o studiare all'estero.

"La città ha perso negli ultimi anni quel colore giovanile che aveva, quell'entusiasmo che si leggeva così chiaramente durante le giornate estive e ora sembra una città deserta, una città che prepara le generazioni a partire. È un esodo silenzioso, un esodo che non si fa più solo in barca, un esodo che pervade un'intera generazione che sente di non appartenere più a questo posto" riassume Dinollari.

Nicola Montano, capo della Questura di Bari ha dedicato un capitolo a parte alla nave Vlora nel libro "Ladri di Stelle. Clandestino e altre storie".

"Quando la "Vlora" arrivò io rimasi a bocca aperta davanti allo "spettacolo" di quella emigrazione di massa" racconta Montano.

Incerto su come agire, perché non si trattava di respingere alcuni profughi, ma migliaia, Montano conferma che l'operazione è stata diretta dal capo della polizia, Vincenzo Parisi, su ordine del governo italiano e del ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti.

"Io sono costretto a entrare, toglietevi davanti perché comunque sto entrando" furono le parole del capitano Halimi quando la polizia italiana cercò di impedirgli di entrare in porto.

Il comandante della nave Vlora, Halim Maliqi, ha dichiarato ai media italiani che la sua nave era arrivata da Cuba piena di zucchero e quando le operazioni di scarico non erano ancora terminate, aveva visto una folla di persone invaderla.

Maliqi decise di salpare per paura di ciò che sarebbe potuto accadere se persone incapaci di navigare avessero preso il comando della nave.

"Uno scontro tra le due navi sarebbe stato una tragedia immane, infatti la nave militare italiana si fece da parte. Lui entrò nel porto, molti giovani si buttarono nel mare per raggiungere la banchina dove stavo io a nuoto e cominciò lo sbarco. Rido ancora con amarezza, furono giorni terribili per noi e per loro" conclude Montano.

Il comune di Durazzo in collaborazione con il comune di Bari ha organizzato una serie di eventi in commemorazione del trentesimo anniversario della nave Vlora.

Si è tenuta una conferenza stampa, seguita dall'inaugurazione di due mostre fotografiche: Mostra "IntegrAzione / IntegrIm", con le foto dell'esodo albanese realizzate dal fotografo italiano Vittorio Arcieri e Mostra "Obiettivo oltre: Immagini del contributo delle donne albanesi in Puglia", con foto di emigrati albanesi a Bari, realizzate dalla fotografa albanese Eva Meksi.

Inoltre, il sindaco di Durazzo, Emiriana Sako, ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione dell'opera monumentale **SONO PERSONE | 8.8.1991**, ideata dall'artista italiana **Jasmine Pignatelli** e situata sul lungomare di Taulantia a **Durazzo**, in ricordo di quell'evento di trent'anni fa e come omaggio alla figura di Enrico Dalfino, all'epoca sindaco di Bari, che aprì non solo le porte del porto, ma anche le porte della città di Bari.



SONO PERSONE | 8.8.1991 – opera di Jasmine Pignatelli

L'artista Jasmine Pignatelli, autrice dell'opera, racconta di aver lavorato per tre anni consecutivi alla soluzione artistica del monumento.

La particolarità di questo monumento è l'approccio bidimensionale dell'edificio stesso, che ha la forma della prua della nave, ma anche la forma di un libro aperto.

All'esterno del libro c'è un testo scritto in codice Morse: "Sono persone, persone disperate. Non possiamo respingerli, siamo la loro unica speranza".

"Questa opera comunica un messaggio di umanità e accoglienza che rimbalza da costa a costa senza mai fermarsi, è come un ponte, un abbraccio collettivo che non conosce barriere, muri, confine" dice l'artista.

“

**Sono persone,
persone disperate.
Non possiamo respingerli,
siamo la loro unica speranza**

Enrico Dalfino
Sindaco di Bari – 8 agosto 1991

"Nessun uomo è un'isola, metafora di come siamo tutti connessi e parte di una stessa umanità" scriveva John Donne, poeta del XVII secolo è l'affermazione che ha influenzato anche i progetti artistici di Pignatelli.

"Chi si avvicina all'opera (che si trovi in Albania o in Italia), attiva ricordi personali che si offrono come patrimonio umano alla collettività: un impasto emotivo che si nutre e si autoalimenta spontaneamente. Ecco, era questo forse il vero obiettivo che intimamente sognavo e nutrivo: coinvolgere il pubblico spontaneamente e farlo diventare tassello fondamentale della genesi dell'opera affidandomi alla sua memoria e alla sua umanità e alla capacità dell'uomo di generare sentimento. "Sono Persone" si nutre di questo, ogni giorno" conclude.

／ OPEN MIGRATION ／

**Trent'anni di arrivi.
Le migrazioni italiane
tra **media, politica, cultura.****

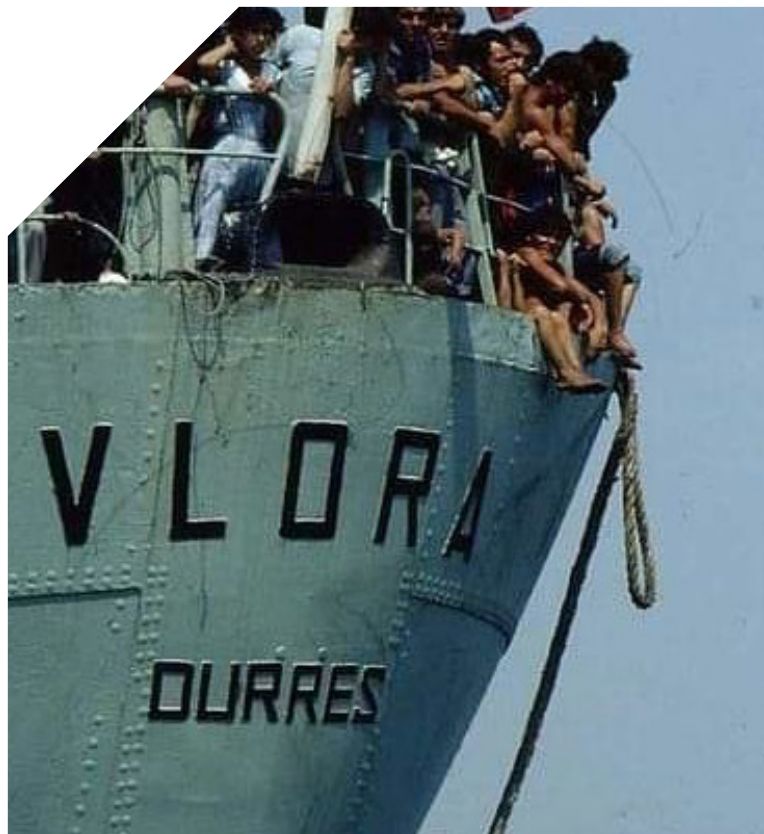
MARCO BINOTTO

8 AGOSTO 1991

L'8 agosto 1991, circa 20 mila persone giungono nel porto di Bari a bordo dell'imponente nave mercantile Vlora partita dal porto di Durazzo in Albania il giorno prima. Per dimensioni e tempi l'approdo dei profughi e profughe mette subito in difficoltà le autorità locali e nazionali, prima li rinchiodano per diversi giorni nello stadio di calcio e poi, per la maggior parte, li rimpatriano. Non si trattava né di un evento completamente inatteso né del tutto nuovo, nel marzo dello stesso anno diverse altre imbarcazioni avevano raggiunto le coste pugliesi mentre un anno prima le ambasciate di alcuni paesi europei avevano dato asilo a centinaia di cittadini e cittadine in fuga dal paese che stava uscendo dalla dittatura come altri paesi del blocco sovietico¹.

Eppure **l'arrivo della Vlora rappresenta un momento significativo per l'immaginario collettivo italiano**. Le immagini della nave brulicante di persone, le folle assieperate per ore sotto il sole estivo, le scene di stenti e disperazione nel porto o nello Stadio della Vittoria di Bari rappresentavano una delle primissime manifestazioni di eventi che oggi non possono che essere familiari per il pubblico italiano. L'immagine fece il giro del mondo e tutt'ora può essere usata come emblema dell'immigrazione via mare. Anzi, in qualche modo, può essere il simbolo dei fenomeni migratori proprio perché nell'informazione, nella politica e nella cultura italiana, come di molti altri paesi, ***l'arrivo via mare è diventata l'icona dell'immigrazione***.

La storia mediale e quindi il riconoscimento pubblico dell'Italia come paese di immigrazione nasce proprio in quegli anni. Negli anni Ottanta da un punto di vista demografico gli ingressi avevano superato



Particolare della nave Vlora. Foto via Twitter.

i numeri dell'emigrazione ma sarà nei tre anni tra il 1989 e 1991 che l'opinione pubblica inizierà a essere cosciente del mutamento già in corso nel suo tessuto sociale e nella sua posizione in uno scacchiere sempre più globale. «Fase di latenza» o «di scoperta» è il nome dato dalle ricerche sull'argomento per questo periodo in cui la «poco significativa»² copertura sui media ha ostacolato la percezione del fenomeno. Forse anche per questo motivo quella rappresentazione, quella scoperta, diventerà il suo aspetto emblematico, corrisponderà meglio di altri temi o immagini a come l'immigrazione è stata compresa e illustrata nei seguenti trent'anni.

Già nell'immagine della Vlora, insieme straziante, poetica e inquietante, le migrazioni verso l'Italia diventano irruente e imprevedute. Catastrofiche. I suoi protagonisti – di volta in volta: profughi, albanesi,

¹ Maurizio Albahari, *Crimes of Peace: Mediterranean Migrations at the World's Deadliest Border* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2015); Rando Devole, *Albania. Fenomeni sociali e rappresentazioni* (Roma: Agrilavoro, 1998); Valerio De Cesaris, *Il grande sbarco: l'Italia e la scoperta dell'immigrazione* (Milano: Guerini, 2018).

² Marinella Belluati, Giorgio Grossi, e Eleonora Viglongo, *L'antenna di Babele. Mass media e società multietnica* (Milano: Anabasi, 1995), 18.

extracomunitari, immigrati, clandestini, migranti – sono illustrati come una folla, descritti dall’immagine collettiva di una «marea umana», di moltitudini senza nomi e personalità, letteralmente non-persone³. Già nelle descrizioni medialie di questi sbarchi – così come ripresi dall’importante lavoro di Rando Devole e Ardian Vehbiu⁴ – si ritrovano formule enfatiche ancora oggi presenti nel lessico delle migrazioni:

«Albanesi all’arrembaggio» (Il Tempo, marzo 1991), «Invasione albanese» (Repubblica, agosto 1991), «Albanesi, un esodo biblico», «grappoli umani che risalgono le pareti delle navi» (Il Giornale, agosto), «in una fila che fa pensare a un giudizio universale anticipato» (Repubblica, agosto), «L’angoscia viene dal mare, come al tempo delle invasioni dei Turchi» (Corriere della sera, marzo).

Sono termini carichi di rimandi storici, di elementi del linguaggio bellico o di significati che non possono che rinviare ad emozioni cercate nel profondo degli echi della nostra cultura e in una retorica che attinge a mani piene da reminiscenze letterarie o scolastiche per comprendere fatti di cui in realtà spesso si conosce poco.



Le stesse immagini, allora come oggi, riprendono quei momenti di arrivo sulle coste, come la stessa immigrazione, attraverso fotografie di masse senza volto o individualità, i cui visi compaiono solo per rappresentare emozioni e stati d’animo – la rabbia, lo sconforto, la paura – mentre la visione, spesso da lontano o dall’alto, tende a rappresentare corpi assemblati e anonimi, incontrollati e incontrollabili, e per questo minacciosi.

Un immaginario ormai così familiare da farci riconoscere facilmente l’allusione alle migrazioni persino nella filmografia più fantascientifica come quella degli zombie di *World War Z* di Marc Forster.

Ma la **consapevolezza di essere diventati un paese di immigrazione e non di sola emigrazione** non è giunta solo grazie a questi avvenimenti del 1991. Nel 1990 la politica italiana concentrò buona parte del suo dibattito sulla riforma della normativa nazionale in tema di immigrazione: la «Legge Martelli»⁵. Aggiungiamo quindi un altro elemento fondamentale nel rapporto tra opinione pubblica italiana e fenomeni migratori. L’immigrazione è identificata da subito come un problema, una questione “da risolvere”. Dei fatti che quindi procurano – e lo si dà per scontato – danni, incognite, pericoli, e quindi di cui bisogna occuparsi collettivamente, di cui deve farsi carico il governo o lo Stato.

Arriviamo allora all’aspetto più rilevante: il rapporto con la politica. Il tema è stato fin da subito oggetto di dibattito e scontro tra forze politiche, occasione per conquistare fasce di elettorato, terreno per affermare le posizioni di alcuni leader e legittimità sull’argomento dei loro partiti.

8 Agosto 1991, la Nave Vlora nel porto di Bari. Foto via Twitter.

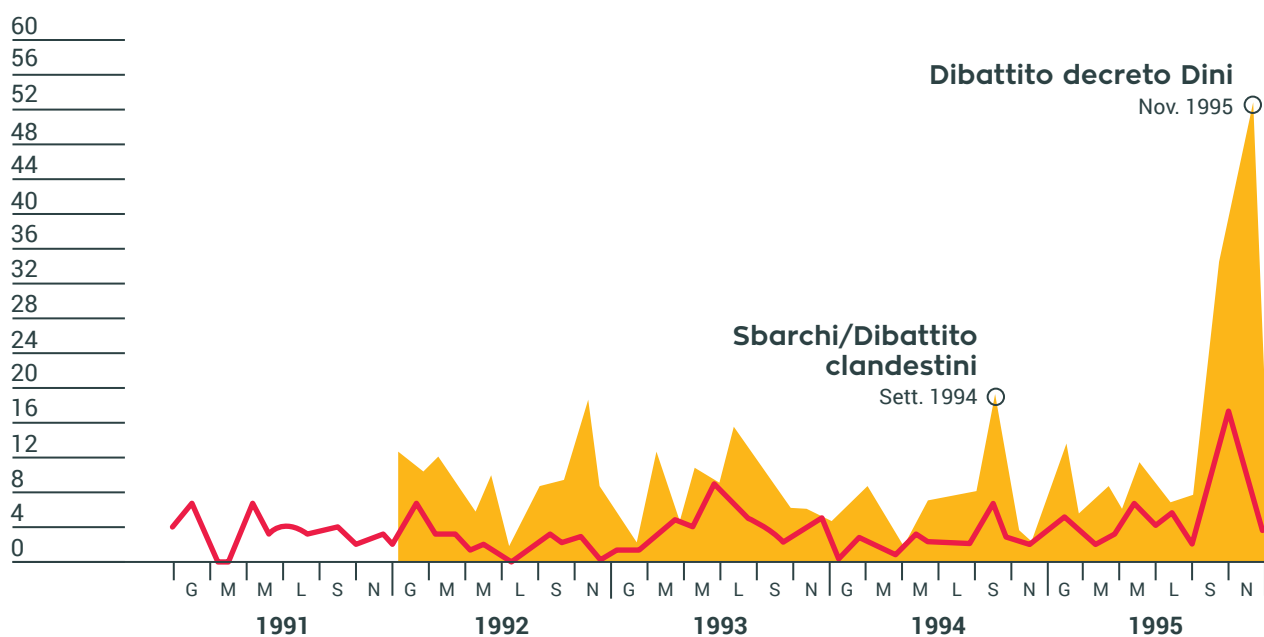
3 Diverse ricerche hanno evidenziato il processo di deumanizzazione ricorrente nella copertura delle migrazioni, ad esempio, in Alessandro Dal Lago, *Non Persone. L’esclusione dei migranti in una società globale* (Milano: Feltrinelli, 1999); Andreas Musolff, «Dehumanizing Metaphors in UK Immigrant Debates in Press and Online Media», *Journal of Language Aggression and Conflict* 3, n. 1 (2015): 41–56, [link](#).

4 Ardian Vehbiu e Rando Devole, *La scoperta dell’Albania: gli albanesi secondo i mass media* (Edizioni Paoline, 1996).

5 La legge prese il nome dell’allora vicepresidente del Consiglio dei ministri nonché delfino di Bettino Craxi, Claudio Martelli, che come ministro della Giustizia se ne fece principale propugnatore.

Articoli contenenti nel titolo una parola chiave relativa all'immigrazione

■ La Stampa ■ La Repubblica (per 100 articoli pubblicati, per mese)



Fonte: Asher Colombo, «Gli immigrati nella stampa nazionale quotidiana», in 1° Rapporto sugli immigrati in Italia



A mero titolo di esempio, la ricerca di Asher Colombo sulla stampa quotidiana in diversi decenni tra il 1984 e il 2007 mostra come il confronto politico corrisponda ai maggiori picchi di attenzione, «politiche e sanatorie sono quindi il cuore della rappresentazione pubblica» del «tema immigrazione»⁶.

Questa attenzione, se ha fruttato a quelle stesse parti indubbi vantaggi e risultati elettorali, ha anche aumentato l'attenzione dei media verso l'argomento. Ogni singola scelta amministrativa o di politica pubblica sulle migrazioni è entrata nello spettro dell'attenzione costringendola all'immediato vaglio pubblico, a soddisfare necessità simboliche oltre che a risultati pratici. Mentre l'immigrazione diventa per questo tema più importante, visibile, cruciale per i successi elettorali, l'informazione sui flussi, sugli arrivi, sulle vicende o i crimini di alcune persone di origine straniera ottiene maggiore spazio e istantanee

ricadute nel dibattito politico. Il risultato è un «divario crescente tra gli obiettivi dichiarati e gli esiti che le politiche producono»⁷: guidato dai timori espressi da parte dell'opinione pubblica e dalle ossessioni dell'informazione che se ne nutre, l'obiettivo è *semplicemente* quello di chiudere, impedire, espellere; ma la complessità delle norme, il contesto internazionale, gli apparati amministrativi, la stessa struttura economica e i bisogni produttivi del paese non possono che fornire una risultato insoddisfacente.

L'opinione pubblica e il discorso pubblico richiedono nuove restrizioni mentre la realtà pare opporsi rendendo questi sforzi inutili o dannosi in un corto circuito, a quanto sembra, interminabile. Due appaiono le caratteristiche principali di tale punto di vista. Ciò che accade diventa occasione di confronto interno, motivo per analizzare e naturalmente sottoporre a severo giudizio critico il comportamento della classe dirigente.

6 Asher Colombo, «Gli immigrati nella stampa nazionale quotidiana», in 1° Rapporto sugli immigrati in Italia, a c. di M. Barbagli (Roma: Ministero degli Interni, 2007), 344.

7 Asher Colombo, *Fuori controllo?: miti e realtà dell'immigrazione in Italia* (Bologna: Il Mulino, 2021), 165

Di volta in volta si critica un ministro che non sarebbe in grado di “bloccare gli sbarchi”, un esecutivo che non riuscirebbe a gestire l'emergenza, un ceto politico che non governerebbe l'immigrazione. Oppure, il mondo viene ritratto dalla ristretta angolatura dell'interesse nazionale, dal limitato buco della serratura dell'aprioristico “sguardo nazionalistico” dell'informazione come del dibattito pubblico. In ogni realtà ignota viene scoperta solo rispetto a questi due ambiti, ogni individuo o popolo – albanese, islamico, africano, – può essere (ri)conosciuto attraverso questa opera di confronto e raffronto. Il metro di giudizio rimane la nostra (presunta) identità.

In ogni caso, ogni grande evento comparso, o dovremmo dire che fa irruzione, in questo panorama mediatico costringe a rivedere le proprie categorie, ad esplorare una parte fino a quel punto ignota del globo o della natura umana. È avvenuto così per l'immigrazione “scoperta” con gli arrivi nella costa pugliese o per i conflitti e il risentimento “arrivato” in Occidente attraverso gli attentati terroristici. Ma avviene sempre meno. L'inaspettato, l'esterno, lo straniero viene rapidamente reinserito nei panorami noti del gergo e delle fonti giornalistiche che in quelli delle categorie e delle retoriche del linguaggio politico. Il tratto straordinario o inaspettato dell'«emergenza immigrazione» non porta alla necessità di essere compresa piuttosto a quella di essere affrontata sempre come qualcosa di eccezionale, provvisorio, con le stesse forme di amministrazione e governo – e i linguaggi – dei cataclismi, delle tragedie umanitarie, delle guerre. Infatti è intrappolata fino ad oggi in questa definizione: lo sguardo politico come quello dell'informazione resta emergenziale. Se rimane – ma sembra sempre in misura minore – la necessità di comprendere, conoscere, capire l'origine di questi problemi, questa presto viene soppiantata dal bisogno di illuminare la

sua gestione, ritrarre il momento del salvataggio, della disperazione o della tragedia.

Anzi, in questi trent'anni, lo stesso apparato giornalistico spostando nel tempo inviati, redazioni, telecamere amplifica a dismisura quella stessa capacità di ricevere e pubblicare le notizie degli arrivi via mare, una disponibilità sempre più ampliata di istituzioni – Capitanerie di porto, strutture di controllo e soccorso – ma anche di ONG, movimenti, gruppi, individui nel contribuire al racconto di quell'eterna emergenza. Uno sguardo che dimentica ancora e sempre più spesso l'altro lato della frontiera, i luoghi di provenienza. In questi decenni sono state diverse le occasioni per osservare questa miopia, dalle prime ricerche del monitoraggio VQPT della RAI⁸, alle «crisi dimenticate» delle «periferie del mondo» lo sguardo dei media⁹, a 40 anni dal rapporto MacBride¹⁰, rimane focalizzato sugli “interni” o al massimo sui paesi occidentali o comunque su quelli più ricchi:

Contesti e temi legati alle periferie, geografiche e tematiche, quali povertà, conflitti endemici, epidemie, nel 2020 sono il fanalino di coda dell'agenda con lo 0,4% di visibilità, qualificandosi dunque come “gli invisibili” della pagina estera¹¹.

Se i media arrivano ad osservare con occhio vigile il luogo di origine, lo fanno soprattutto per scoprire le mancanze del sistema di controllo, di nuovo l'inefficienza degli stati e delle forze dell'ordine, mentre rimangono in penombra ricchezze, complessità delle società e delle crisi internazionali e quindi la possibilità di comprendere flussi e funzioni delle migrazioni, le ragioni di quelle partenze.

8 Luigi Mauri, a c. di, *Così vicini, così lontani: per una comunicazione multiculturale* (Roma: RAI-ERI, 1999).

9 Ci riferiamo alle ricerche realizzate per diversi anni dall'Osservatorio di Pavia, prima nel Rapporto annuale sulle Crisi Dimenticate promosso da Medici Senza Frontiere e poi il più recente *Illuminare le Periferie* promosso dal Cospe insieme ad importanti realtà del giornalismo italiano.

10 *Many Voices One World*, il report preparato nel 1980 dalla Commissione internazionale dell'Unesco per lo «Study of Communication Problems» presieduta Seán MacBride rappresentò il primo momento pubblico internazionale di consapevolezza degli enormi squilibri nella produzione e quindi rappresentazione del mondo da parte del sistema globale di informazione. Si veda Commissione Internazionale di Studio sui Problemi della Comunicazione nel Mondo, *Comunicazione e società oggi e domani*. Il rapporto MacBride sui problemi della comunicazione nel mondo (Torino: ERI, 1980).

11 Paola Barretta e Milazzo, Giuseppe, *Illuminare le periferie*. Rapporto 2020 (Firenze: Cospe, 2020), 7. Cfr. Paola Barretta, «Inside the Screen. Misinformazione e migrazione ai tempi del Covid-19», *Comunicazione politica*, n. 1/2021 (2021), [link](#).

Arriviamo quindi a un terzo aspetto di questi anni di racconto mediale e politico delle migrazioni. L'aspetto che per un verso aggiunge nuovi eventi mediali, momenti di grande attenzione giornalistica su clamorosi fatti di cronaca o di acceso dibattito pubblico – dall'omicidio di Jerry Maslo a quello di Pamela Mastropietro, le accuse di Novi Ligure al Capodanno a Colonia, dalle "emergenze stupri" all'assassinio della signora Reggiani a Roma, e l'elenco potrebbe continuare a lungo – dall'altro riempie i vuoti tra uno e il successivo, costituisce quel "rumore di fondo" quotidiano in cui, pressoché solo in questo modo, l'informazione rappresenta questo cambiamento nella demografia e nelle caratteristiche del tessuto sociale italiano. È una presenza straniera che si manifesta quasi unicamente attraverso i *fatti di cronaca nera o giudiziaria* dove persone immigrate compaiono tra i colpevoli o sono alcune delle vittime.

Sono individui identificati nei titoli spesso per lo status legale – irregolare, espulso, etc – o dalla nazionalità dai titoli¹². Si badi, una scelta tutt'altro che neutra: usare la nazionalità in questo modo non descrive semplicemente una caratteristica dei protagonisti della storia ma illustra un contesto, suggerisce una causa, colloca in un preciso argomento. Ogni fatto di cronaca diventa così in qualche modo "provocato" da quell'origine, da quella migrazione, mentre al contempo si fornisce un ritratto – in bianco e nero – della presenza straniera in Italia. Possiamo vedere meglio, attraverso uno dei tanti casi di cronaca raccontati negli anni dal giornalismo italiano – *la storia dell'accoltellatore "probabilmente albanese"* – in che modo un singolo piccolo fatto concorre a formare questo mosaico, a confermare quella stessa visione d'insieme.

Dicembre 2002, il fatto è avvenuto in un quartiere periferico della città di Roma e riportato da una serie di articoli nelle pagine nazionali e locali dei quotidiani. Iniziamo cercando di descrivere gli avvenimenti.

Per riassumerli utilizzeremo il titolo del primo lancio dell'agenzia Ansa a loro dedicati:

GIOVANE RESISTE A SCIPPO E VIENE ACCOLTELLATA A ROMA. OPERATA D'URGENZA, AGGRESSORE SFUGGE A INSEGUIMENTO 2 NIGERIANI.

Notizie di questo tipo giungono quotidianamente nelle redazioni ricevendo una trattazione del tutto marginale: spesso neanche un piccolo trafiletto nella colonna delle brevi. In questo caso la notizia viene ripresa da praticamente tutte le redazioni di cronaca romana: lo stesso insieme di fatti si traduce in una serie di racconti. Il primo è proprio quello costituito dalla news battuta dall'agenzia:

(ANSA) – ROMA, 10 DIC – Una giovane di 27 anni è stata accoltellata nel tardo pomeriggio a Roma, in via Damiano Chiesa, nel quartiere della Balduina, dopo aver resistito a un tentativo di scippo. La giovane, secondo una prima ricostruzione degli investigatori, sarebbe stata avvicinata intorno alle 19,45 da un uomo, basso e corpulento, probabilmente albanese, nei pressi della fermata ferroviaria Balduina.

Il primo periodo dell'articolo condensa informazioni "certe" – l'accoltellamento – insieme a quelle «ricostruite dagli investigatori», si costituisce come introduzione al racconto, come iniziale descrizione di alcuni fatti significativi corredati da una serie di informazioni accessorie – in parte "vere" e in parte "supposte" – che, non solo forniscono alcune informazioni rispetto ai protagonisti e al luogo della vicenda, ma che creano, o intendono farlo, un'aspettativa rispetto al suo sviluppo.

12 Su questo tema la ricerca in campo nazionale e internazionale è molto ampia, tra i testi in italiano possiamo citare, ad esempio: M. Binotto e V. Martino, a c. di, *FuoriLuogo. L'immigrazione e i media italiani* (Cosenza: Pellegrini/Rai-ERI, 2004); M. Binotto, M. Bruno e V. Lai, a c. di, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani* (Milano: FrancoAngeli, 2016); E. Calvanese, *Media e immigrazione tra stereotipi e pregiudizi. La rappresentazione dello straniero nel racconto giornalistico* (Milano: Franco Angeli, 2011); P. Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea. Un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)* (Milano: FrancoAngeli, 2017); Andrea Pogliano, *Media, politica e migrazioni in Europa: una prospettiva sociologica* (Roma: Carocci, 2019); Rolando Marini et al., *Immigrazione e sicurezza: riflessioni sociologiche su politiche, rappresentazioni e linguaggi* (Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 2019); Marco Binotto e Marco Bruno, «Spazi mediali delle migrazioni. Framing e rappresentazioni del confine nell'informazione italiana», *Lingue e Linguaggi* 25 (2018): 17-44-44, [link](#).

L'incipit descrive luogo e tempo, ma soprattutto l'antagonista: l'aggressore. La descrizione del rapinatore non indugia troppo sulle sue caratteristiche fisiche («basso e corpulento»), ma esprime subito una supposizione sulla sua appartenenza «etnica», una congettura che costituisce la «domanda» iniziale del racconto, la sua costruzione narrativa, ma anche il presupposto della nostra attenzione. Seguendo il modello di analisi proposto da Seymour Chatman, la trasformazione di un personaggio da funzione a «individualità» avviene tramite la sua «nominazione», il «Nome proprio» permette di riempirne l'essere di alcuni «aggettivi narrativi» di uso comune¹³. Ma l'importanza risiede proprio nella sua 'individuazione' e quindi può non avere bisogno di «nomi propri in senso stretto»¹⁴, può bastare «un pronome personale, un epiteto ("l'uomo con la barba", "la signora in blu") o anche un pronome dimostrativo o l'articolo definito»¹⁵. Un lungo romanzo, un film basato su pochi attori può necessitare, e necessita spesso, di «personaggi a tutto tondo», diversa è la situazione per i drammi «raccontati» dalla cronaca nera. Nell'atto di narrare (queste brevi storie) la personalità degli attori si trasforma cioè nell'identificazione dei protagonisti. Riconoscimento che può avvenire attraverso un tratto distintivo, un nome comune che si trasforma in proprio, oppure in «un personaggio tipico»: l'extracomunitario privo di permesso di soggiorno, il migrante già espulso, l'Albanese, appunto.

È sorprendente la capacità di questa caratteristica del racconto giornalistico di rendere necessario inserire la provenienza – anche se incerta – dei protagonisti nel resoconto, tanto da farla diventare l'elemento da evidenziare nel titolo della notizia. Se il resto del lancio d'agenzia diventerà materiale utilizzato in varia forma e misura dagli articoli dei quotidiani, la

nazionalità dei protagonisti della vicenda diviene invece una delle notizie presenti costantemente nella titolazione¹⁶. È, in questo caso, la scelta del quotidiano romano *Il Tempo*: nell'occhiello dell'apertura della terza pagina della cronaca cittadina la circostanza da possibile diventa molto probabile. Infatti il titolo recita: «Studentessa aggredita da un giovane, «quasi sicuramente straniero», davanti alla stazione».

Ipotesi che diventa certezza nei titoli della prima pagina della cronaca romana di *Repubblica*: «L'aggressione vicino alla stazione Balduina. Un extracomunitario ha tentato di fermare il malvivente. «Caccia a un rumeno»». Una conclusione opposta è quella fornita da un altro quotidiano romano, *Il Messaggero*, che in un sommario precisa: «L'aggressore, secondo la vittima operata d'urgenza al Gemelli, sarebbe un italiano. La polizia: «voleva ucciderla»». In una situazione di incertezza quindi si osserva come la forza di queste regole di notiziabilità e di qualità narrativa non operano certo in modo obbligato su tutti i cronisti o su tutte le redazioni. Infatti l'incertezza sull'identità dell'aggressore permane nel testo degli articoli, come d'altro canto pare permanere *la necessità di appurarne con precisione la nazionalità*.

La potenza della narrazione giornalistica risiede nella sua capacità di evocare situazioni e sensazioni. La «presenza di extracomunitari» in una zona e lo svolgersi di delitti, come l'«aumento della criminalità» e lo «sbarco di migranti» posso evocare interpretazioni senza la necessità di renderle esplicite. Allora, nel resoconto del giorno successivo fornito dal *Giornale*, il fatto assume immediatamente una connotazione ulteriore, si inserisce in un'ambientazione e in un tema: 'la paura'.

13 Cfr. Roland Barthes, S/Z. Una lettura di «Sarrasine» di Balzac, trad. da Lidia Lonzi (Torino: Einaudi, 1973).

14 Seymour B. Chatman, Storia e discorso: la struttura narrativa nel romanzo e nel film (Parma: Pratiche, 1987), 136.

15 Ibid

16 Simile il risultato nel caso in cui la notizia provenga dalle altre due più ricorrenti fonti della cronaca: i comunicati delle forze dell'ordine e il cosiddetto «giro di nera».

17 11 dicembre 2002, p. 27, corsivo nostro.



Intanto proseguono le indagini della II sezione della Squadra Mobile e del Commissariato Monte Mario per dare un volto e un nome all'extracomunitario, probabilmente romeno, che l'altra sera ha rapinato Antonia della borsetta e poi è fuggito dopo averla ferita. "Abbiamo paura – dicono i commercianti della zona – e chiediamo per questo alle forze dell'ordine una maggiore vigilanza in questo quartiere, specialmente di sera e nel tardo pomeriggio, quando fa buio presto, e anche in questi giorni che precedono le vacanze di Natale".

(Il Giornale, p. 31)

La nazionalità del protagonista del crimine si ritrova allora nello stesso insieme narrativo di una «rapina che ha gettato nel panico tutto un quartiere, già abituato a episodi di cronaca nera» (ibid.). È in questi termini che quindi si evidenzia il rischio di procedure usate abitualmente dalle redazioni nell'innescare un perverso cortocircuito tra cronaca, politica e narrazione dei media.

A questo punto, **la principale inadeguatezza della rappresentazione fornita dall'informazione giornalistica dei fenomeni migratori è quella dell'intero sistema politico-mediale nell'interpretare, spiegare o addirittura anticipare il mutamento sociale.**

L'incapacità, da parte del territorio generalista dei media, di includere nuove componenti sociali; un limite che si ripete nei decenni e in molti paesi, da quelli di più antica migrazione – Usa, Olanda, Francia, Uk –

a quelli che non lo sono affatto – Polonia, Ungheria, Slovenia. Dovremmo infatti iniziare a pensare questa rappresentazione come una norma e non un'eccezione, o meglio dovremmo capire quali siano le strutture e le costanti che rendono le migrazioni, in contesti così diversi, così minacciose, indesiderate e provvisorie. Come perseveri nel produrre allarmi infondati. Già nel 1991, Franco Venturini dalle colonne del *Corriere della Sera* poteva ammonire: «Gli albanesi potrebbero essere l'avanguardia di migrazioni sempre più massicce»¹⁸. Ieri come in questi trent'anni non solo l'immigrazione è rappresentata sempre in transito, in divenire, ma il rischio che produce, le paure che deve suscitare, sono sempre proiettate in un futuro che, a quanto pare, assume i volti di un'orizzonte, da guardare e temere da lontano, ma che non si raggiunge mai davvero.

¹⁸ 7 marzo 1991, cit. in Vehbiu e Devole, *La scoperta dell'Albania*, 55.

／ OPEN MIGRATION ／

Informazione e migrazione: dalla tragedia di Lampedusa all'emergenza sanitaria Covid-19.

PAOLA BARRETTA, VALERIO CATALDI, GIUSEPPE MILAZZO

Associazione Carta di Roma

INFORMAZIONE E MIGRAZIONE: DALLA TRAGEDIA DI LAMPEDUSA ALL'EMERGENZA SANITARIA COVID-19

La realtà migratoria, come ogni altro processo sociale, e in quanto “fatto sociale totale” (Sayad, 2002), è “una costruzione sociale complessa e articolata, che non si riduce all’atto del muoversi da un posto all’altro, ma che si compone di contesti e formazioni sociali, culturali e territoriali diversi, di istituzioni normative e organizzative, di pratiche formali e informali, di conoscenze e competenze tecniche o affettive, di credenze individuali e collettive e, non da ultimo, di un immaginario composito – fatto di mitologie, racconti e immagini – rispetto al quale oggi i media mainstream e i social media giocano un ruolo sempre più centrale”. Nelle prossime pagine, proviamo a riassumere i tratti principali della rappresentazione della migrazione nella stampa e nell’informazione televisiva, come emerso dai rapporti della Carta di Roma, elaborati in collaborazione con l’Osservatorio di Pavia.

MIGRAZIONI A PAROLE: 8 ANNI DI LESSICO DEI TITOLI DELLA STAMPA

La migrazione interessa l’Italia da diversi decenni, eppure l’analisi diacronica sulle **mutazioni lessicali** della Carta di Roma relativa agli ultimi otto anni rileva l’esistenza di un filo conduttore nell’informazione italiana sul fenomeno migratorio dal 2013 a oggi: **la crisi permanente, “infinita”, che muta e assume diverse sfaccettature, ma che persiste come cornice costante nella rappresentazione.**



Foto di Monica G. Prieto – via Twitter

A scorrere le prime pagine dei quotidiani nei diversi anni colpisce la permanenza del frame della crisi. Così, se nel 2013 le parole della migrazione si collocavano entro la cornice di una “**crisi umanitaria**” – con il termine “Lampedusa”, luogo di ospitalità e tolleranza, ma anche di emergenza e di tragedia, come parola simbolo – nell’anno successivo la cornice di riferimento è quella della “**crisi inarrestabile**”. Il 2014, anno caratterizzato da un incremento di arrivi, vede protagonista una narrazione arricchita di metafore naturali e belliche (esodo, odissea, ondata, invasione).

Nell’anno successivo, il 2015, cresce la tematizzazione politica del fenomeno migratorio, pertanto alla cornice di “crisi umanitaria” e “inarrestabile” degli anni precedenti si aggiunge quella di “**crisi politica**”.

La questione migratoria, in quell'anno, diventa una "crisi europea" dei rifugiati: si incrementa il confronto tra i Paesi membri relativo alle quote di redistribuzione e la messa in discussione degli accordi europei. Tanto che, nell'anno successivo, la "crisi politica" inizia a mettere in discussione gli stessi principi dell'Unione Europea, in primis la libera circolazione. Il 2016 è dunque l'anno della "**crisi sistemica**" dell'Unione stessa: "muri" – ai confini dell'Europa e al suo interno – è il termine simbolo di quel periodo.

Nel 2017 si insinua il sospetto sull'operato delle organizzazioni non governative impegnate nelle operazioni di ricerca e soccorso in mare: da "angeli del mare", i volontari del soccorso si trasformano velocemente in "taxi del mare". Si determina, così, una "crisi di rigetto", alimentata da sospetto e ansia. Emozioni che vengono strumentalizzate dalla politica, tanto da determinare il passaggio da una "crisi di rigetto" a una "crisi valoriale". Nel 2018, anno di elezioni parlamentari, protagonista assoluto nei titoli della stampa è "Salvini". È proprio lui a introdurre nel racconto delle migrazioni il termine "pacchia", la parola che ha aper-

to la strada al rifiuto senza precedenti delle autorità italiane di accogliere i naufraghi nei porti italiani. Un termine che la Treccani ci ricorda essere un "deverbiale di pacchiare, «mangiare con ingordigia», usato per indicare una condizione di vita facile e spensierata". Nel 2019, al leader della Lega Matteo Salvini si è affiancata come parola simbolo l'attivista umanitaria "Carola": protagonista di una narrazione dentro una "**crisi divisiva**", dove la polarizzazione delle posizioni si amplia.

Nel 2020 le parole della migrazione sono legate alla pandemia, in una cornice di "**crisi sanitaria**": chi arriva dal mare prima era solo un clandestino, adesso è un clandestino infetto, untore. Il Covid-19, nel linguaggio giornalistico, ha fagocitato il tema delle migrazioni e lo ha trasformato a sua immagine, senza alterarne il valore negativo.

Sbarco a Lampedusa – foto via twitter



I PROTAGONISTI DELLA MIGRAZIONE

Le analisi svolte all'interno dei rapporti della Carta di Roma¹ hanno messo in luce come le voci dei migranti nei media italiani soffrano ancora di una sostanziale invisibilità. La presenza in voce nei servizi dei telegiornali è un elemento cruciale per la visibilità dei soggetti o delle categorie sociali, eppure – nonostante la continua attenzione mediatica al fenomeno – immigrati, migranti, richiedenti asilo e rifugiati hanno voce solamente nel **7% dei servizi**, lo stesso valore dell'anno precedente, in generale in linea con i valori degli anni precedenti.

Un dato ancora più rilevante se si considera che la percentuale si ferma allo 0,4% guardando tutti gli interventi presenti nell'agenda dei telegiornali. Inoltre, nel corso degli anni, permangono alcune cornici che accompagnano le interviste a migranti e rifugiati, tra le quali:

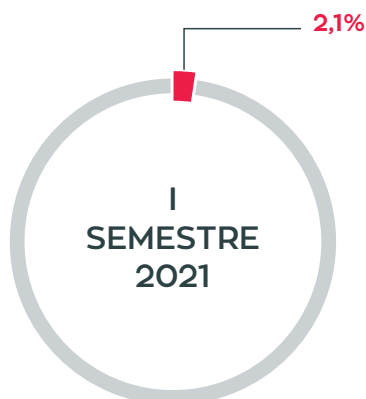
- La **"fragilità"**, contesti o racconti di crisi in cui gli "stranieri" sono descritti come persone bisognose di aiuto.
- Il **degrado**, situazioni ai margini della legalità, che vengono inquadrare nel frame dell'alterità e della minaccia.

Dal 2020 e per una buona parte dell'anno precedente, a seguito dell'omicidio di George Floyd e delle proteste dei movimenti anti-razzisti, l'informazione di prima serata ha dato spazio alle voci delle vittime della discriminazione di matrice razzista e xenofoba. Eppure, nei primi 6 mesi del 2021, la rilevazione svolta nei notiziari di prima serata – tra le principali fonti di informazione per una quota significativa dei cittadini – evidenzia la permanenza di una sotto-rappresentazione degli esponenti della società multi-culturale: **2,1% nei primi sei mesi del 2021**.

Nonostante la società italiana sia ormai ricca di professionisti afro-discendenti, di persone nate e cresciute in Italia, di esperti che hanno scelto l'Italia come paese in cui vivere e lavorare, di persone che sono in grado di darci una lettura di temi, anche molto complessi del nostro mondo, permane la loro assenza nei contenitori informativi, soprattutto in qualità di esperti.

Le voci della società multi-culturale nei notiziari del prime time

(TG1, TG2, TG3, TG4, TG5, Studio Aperto, TgLa7)



Fonte: Osservatorio di Pavia, su una base di 22.591 interviste



¹ Cfr. Gli ultimi rapporti della Carta di Roma: V Rapporto della Carta di Roma "Notizie da paura"; VI Rapporto della Carta di Roma "Notizie di chiusura"; VII Rapporto della Carta di Roma "Notizie senza approdo"; VIII Rapporto della Carta di Roma "Notizie di transito"; [link](#)

I TEMI E I LUOGHI DELLA MIGRAZIONE

Scorrendo gli ultimi otto anni della comunicazione mediatica sulla migrazione due dati colpiscono: da un lato, la centralità delle frontiere via mare e via terra, presenti in modo significativo nell'informazione italiana, nel biennio 2015-2016; dall'altro, lo spostamento dell'attenzione, negli anni più recenti, ai confini di "prossimità", una sorta di progressiva "provincializzazione" dei confini. Una copertura mediatica di Lampedusa come emblema della rotta del Mediterraneo Centrale, di Trieste, della Slovenia e dei Balcani, come simboli della rotta balcanica appunto, con le altre frontiere – la Spagna, il confine italo-francese, Malta, la Grecia – che risultano del tutto sfocate.

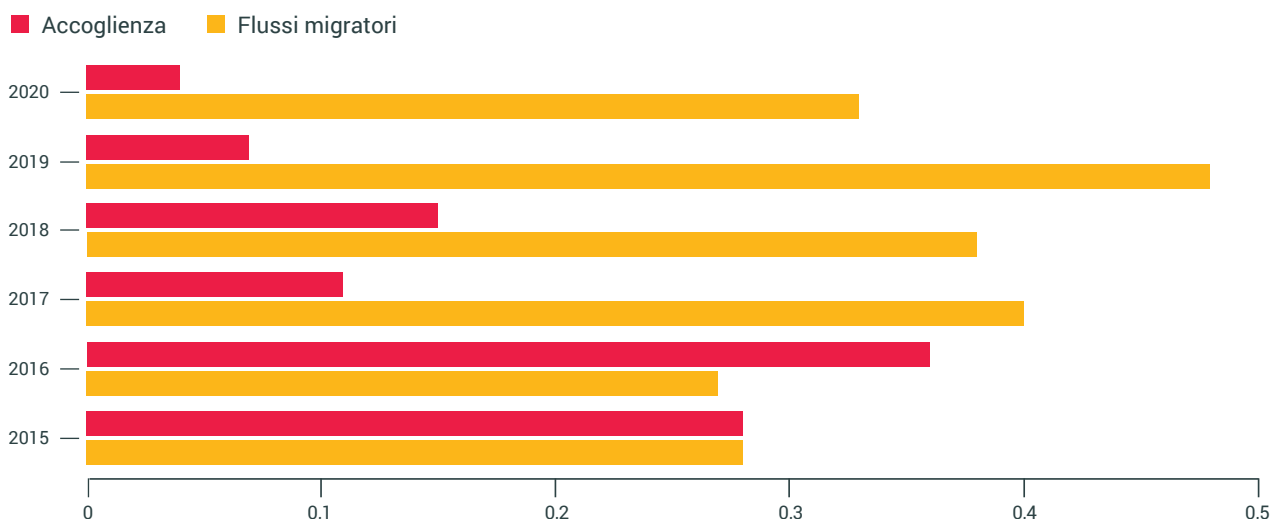
Il tema della gestione dei flussi migratori si impone nell'agenda dei media mainstream a partire dal 2015: è la seconda voce per rilevanza (con il 22% di spazio) nei principali quotidiani nazionali e nell'informazione televisiva ed è la dimensione in cui si concentrano "il mare" e "la terra", le tragedie dei naufragi, gli sbarchi a Lampedusa, gli attraversamenti a piedi dei confini europei, i muri, le attese nelle stazioni e davanti alle frontiere, la sofferenza delle persone durante la

permanenza in Libia e le traversate. Nell'anno successivo, il 2016, la narrazione dei flussi migratori non solo diventa la prima voce dell'agenda, ma registra un significativo cambiamento della cornice in cui sono collocate le notizie. Le frontiere sono rappresentate iconicamente dai muri, dalle attese davanti al filo spinato, dalle condizioni drammatiche nei campi di accoglienza. Racconti che si "muovono" insieme a migranti e rifugiati durante tutto l'anno, e che alternano contesti e scenari quando una "rotta" si sostituisce a un'altra².

Proprio nel corso del 2016, la questione dei confini risulta cruciale: più della metà dei titoli della stampa (il 57%) si concentra su muri e sui confini, dalla Grecia ai Balcani, dall'Ungheria alla Macedonia, da Ventimiglia al Brennero, sono storie di attese, di disordini, di disperazione, tutte accomunate da una sorta di sospensione per quello che accadrà altrove, a Bruxelles, a Berlino, a Roma.

La restante parte di titoli/notizie (il 43%) racconta la cronaca degli sbarchi e delle tragedie del mare, con al centro Lampedusa, simbolo dell'approdo via mare in Europa. Alcuni luoghi divengono il simbolo della

Temi dell'accoglienza e dei flussi migratori nelle prime pagine dei principali quotidiani italiani (2015-2020)



2 Cfr. Africa Mediata, a cura di Amref e Osservatorio di Pavia, [link](#)

difficoltà nella gestione dell'accoglienza: la giungla di Calais e le altre "giungle" in Italia (a Como, a Monza, nel bergamasco) che entrano nel linguaggio televisivo e della stampa per indicare tutti gli stanziamenti temporanei forieri di disordine e degrado. È l'anno delle "barricate anti-profughi", delle proteste e delle immagini dei respingimenti.

Dal 2017 a oggi, i confini entrano nell'agenda in occasione di eventi drammatici: la chiusura delle frontiere, gli incendi a Lesbo, gli scontri sul confine greco-turco, le attese, il freddo, e le precarie condizioni di vita sulle rotte di approdo in Europa. Parallelamente a una rappresentazione mediatica dei flussi migratori "emergenziale" (l'allarme invasione), si accompagna una richiesta sempre più condivisa da parte dei cittadini – italiani ed europei – di sorveglianza delle frontiere. Come osserva il politologo Ilvo Diamanti: "Più della sfiducia nell'Unione europea e nelle sue istituzioni di governo, infatti, è la "paura degli altri" che alimenta la domanda di rafforzare il controllo delle frontiere. E contribuisce, in qualche misura, a far crescere la nostalgia dei muri. Come se le frontiere e gli stessi muri potessero "chiudere" (e proteggere) un Paese "aperto" come il nostro".

Nel 2020 sono 128 i titoli con le parole "confini" e "frontiere", associati non solo alle chiusure e agli scontri lungo i luoghi di confine ma anche all'emergenza sanitaria del Covid-19: "Virus: la Ue di Schengen blindata i confini", "il virus ridisegna i nostri confini", "chiudere i confini della Ue".

"Il compito della buona informazione è di aiutare coloro che non hanno accesso all'informazione", amava ripetere Roberto Morrión, fondatore di RaiNews24, raccontare la migrazione in modo accurato e corretto dovrebbe essere un esempio.

／ OPEN MIGRATION ／

Gli albanesi in Italia. Ieri e oggi.

BRUNA KOLA MECE

Attivista politica, giornalista freelance - the Black Post

ALBANIA: IL DOLORE DI UN'IMMAGINE SBAGLIATA

Nel 1993 una delle più grandi sofferenze dei miei genitori, oltre ad aver abbandonato il proprio paese, fu quella di aver visto deturpata la propria immagine. Straziati dalla miseria e dalla dittatura lasciarono come molti connazionali quella terra che aveva il sapore di grano tenero e i volti segnati dal sole misto di dolore. **È stato come nascere per la seconda volta: la prima volta si cerca di sopravvivere alla fame e alla guerra, la seconda invece si sopravvive all'idea che gli altri si fanno di te e del tuo popolo.**

L'evoluzione che ebbero gli albanesi nell'immaginario collettivo italiano si sviluppa inizialmente con lo scenario di una tragedia, ossia, migliaia di persone ammassate l'una sopra l'altra all'interno della nave Vlora, erano ossa e pelle, scavati fuori ma anche nell'animo. Fotografie che con difficoltà ancora oggi i miei parenti riescono a guardare. Non si riconoscono più e vorrebbero cancellare oltre all'immagine, le parole che si sono trascinati per anni, quelle che hanno sentito un'infinità di volte e che rimangono indelebili finché ripetutamente non si dimostra la propria onestà a qualcuno. Sì, per togliersi quelle frasi piene di spine gli albanesi hanno dovuto lavorare il doppio, non bastava essere bravi cittadini c'era il bisogno di difendersi anche laddove non veniva richiesto. Sono stati perseguitati per anni dal pregiudizio, purtroppo la paura che si è creata nei confronti dei migranti e in questo caso degli albanesi, è figlia di vent'anni di comunicazione sbagliata. Oltre a derivare dalla mancanza di conoscenza da un lato, deriva anche dal senso di superiorità. Questa forma di etnocentrismo nasconde al suo interno messaggi errati che volutamente sono diventati vere e proprie mine anti-uomo, in questo caso anti-migranti. L'impatto iniziale quello dello sbarco di 20 mila persone nel 1991 a Bari ha suscitato curiosità, l'italiano sembrava essere aperto al nuovo, questa apertura è durata giusto il tempo di qualche titolo di giornale.

L'8 marzo del 1991 il Corriere della Sera titolava << Diecimila profughi all'assalto >> come se si stesse narrando di una vicenda militare, l'atteg-



Brindisi, 7 marzo 1991 – foto di Damiano Tasco – Ilfattoquotidiano.it

giamento assunto dai media ha realmente poco a che fare con l'informazione e molto a che fare con la propaganda razzista. Innegabilmente utilizzando determinati termini, si può innescare un meccanismo di difesa dovuto alla paura. L'editoria in questo caso non è la sola artefice di una macchina del terrore che genera odio, poiché la politica di quegli anni – uguale a quella di oggi – non ha avuto pietà di nessuno, tantomeno di persone nate nella sfortuna più totale. Questo uso strumentale dell'immigrazione è funzionale alle élite politiche e sociali per legittimarsi agli occhi della popolazione. Se ci fosse stata una politica capace di affrontare i reali problemi del paese, non ci sarebbe stato nemmeno il bisogno di trovare dei "colpevoli" per lo Stato. A causa di questo bombardamento mediatico si costruisce nell'Italia degli anni '90 una percezione diversa, alimentata da gravi errori nel modo di comunicare che indubbiamente influenzano l'atteggiamento e il percepito degli italiani. L'albanese di quegli anni non può detrarsi dalla nomea di ladro, invasore e criminale. Tutti termini dispregiativi conati appositamente per descrivere un connazionale di quell'epoca, continuando così alla perpetuazione degli stereotipi. Quando si comincia a concepire l'immigrazione come un problema che incide sulla sicurezza nazionale, volontariamente si crea un problema sociale.



Twitter – Open Arms

Sino agli inizi del **2000** la narrativa è sempre stata la stessa, successivamente qualcosa è iniziato a cambiare, il bisogno di decostruire i miti sugli albanesi si è intensificato e allo stesso tempo, **l'attenzione si è riversata verso un'altra faccia della terra meno fortunata: l'Africa**. Ormai l'onda era già stata cavalcata, **gli albanesi non risultavano più essere una minaccia costante, la loro integrazione era ormai consolidata**.

Il nemico stava diventando qualcun altro, mentre noi ci lasciavamo alle spalle anni di pregiudizi altri migranti si preparavano ad affrontare lo stesso dolore. Il populismo si è rivelato terreno fertile per quel tipo di politica con le radici a Destra.

Durante gli anni 90 i media hanno costruito falsi miti senza pensare al valore della speranza. In un'epoca in cui si faceva fatica restare a galla, **i mass media ti affogavano**. Sono stati l'agenda dei decisori politici e hanno nutrito di rabbia buona parte della popolazione, spostando di volta in volta l'attenzione e rendendo così gli albanesi, come anche altri migranti, mezzo di manipolazione del pensiero pubblico. La mia generazione soffre meno le discriminazioni e i disagi rispetto a quella dei miei genitori, questo perché la necessità di proporre, tramite i media, un immaginario diverso si è fatto sempre più vivo tra le nuove generazioni.

Per anni è stato difficile pensare che un albanese potesse essere ben istruito, acculturato o autonomo economicamente, ed è per questo che è maturato ad oggi il bisogno di far emergere storie poco raccontate, come quelle di riscatto, di rinascita sociale e culturale. Tutto ciò sembra normale oggi e forse non

meriterebbe nemmeno un articolo in qualche giornale, ma allora andava narrato per poter cambiare la visione che gli italiani avevano su di noi.

La narrativa è un mezzo essenziale per trasmettere dei modelli positivi ai ragazzi che stanno crescendo, modelli diversi rispetto a quello dei "migranti nei barconi", oggi è più che necessario condividere messaggi di "possibilità" che sono sempre mancati.

Con l'avvento dei social si sono potuti sfruttare a pieno gli strumenti di comunicazione, far sentire la propria voce ed emergere così dallo status di invisibilità. Allo stesso tempo le fake news sono la faccia nera di questa medaglia, vanno ostacolate con della sana controinformazione. Rielaborare il linguaggio, rendere i migranti partecipi del racconto e deviare o neutralizzare le false notizie sono pochi dei grandi gesti che contribuiscono alla rinascita dell'immagine dello straniero. **Bisogna dare umanità alle parole prima ancora che ai fatti**.

／ OPEN MIGRATION ／

Essere rifugiati in Italia.

YAGOUB KIBEIDA



Foto dal sito cartadiroma.org

Molto spesso **il rifugiato si trova in un sistema sociale parallelo rispetto a quello dei cittadini autoctoni**. Il cittadino accede direttamente ai servizi sociali mentre per i rifugiati è necessario sempre passare attraverso una mediazione, quella degli enti del terzo settore che gestiscono l'accoglienza. Il sistema di accoglienza è il primo spazio di soggettivazione e identità: **è un sistema di educazione che può creare dipendenza e assistenzialismo**. Il discorso educativo dentro un progetto di accoglienza per adulti può essere un discorso pericoloso; infatti, gli operatori rischiano di seguire la disciplina del sospetto e il discorso di meritocrazia. I richiedenti asilo e i rifugiati vengono trattati come oggetti etnografici. Anche nella procedura del riconoscimento per ottenere lo status di rifugiato, la narrativa del richiedente ha meno valore della ferita nel corpo, la fragilità psicologica e la vulnerabilità. Nel colloquio in commissione viene riconosciuto chi ha sofferto di più, anche se la convenzione di Ginevra non fa riferimento al danno subito, ma al rischio di persecuzione e danni.

Al momento attuale la politica europea verso i rifugiati è principalmente quella del *Push-back*, cioè il **respingimento dei richiedenti asilo alle frontiere**. Tale politica non riguarda solo l'estero ma si riflette anche all'interno dei singoli paesi nella non-integrazione. Ne sono un esempio le strategie inserite nei "Pacchetti Sicurezza" realizzati sia nei governi passati che in quello attuale: sono misure volte a rendere

l'Italia meno attraente per i richiedenti asilo, un chiaro segno di chiusura verso l'Altro, sia alle frontiere che nella società.

Il primo contatto con la società ospitante determina un'impressione che ne condiziona il rapporto sia in senso positivo che negativo.

I progetti di accoglienza spesso contribuiscono anch'essi a costruire un'immagine "aliena" del rifugiato. La politica dei campi di prima accoglienza tende a isolare le persone fin dal loro arrivo: alcune pratiche sono particolarmente "disumanizzanti", come quella della disinfestazione realizzata innaffiando i migranti incolonnati come animali, nudi, al freddo, senza rispetto per la dignità, la cultura e le usanze (anche religiose) degli stessi.

Da questo momento in poi il rifugiato non si sente più umano; oltre la vergogna di quanto subito nel paese di origine durante la guerra, le torture o nel corso del viaggio, proprio quando pensa di essere finalmente in salvo, gli viene tolto quel che poco che è rimasto della sua dignità.

Segue la procedura di identificazione e la raccolta delle impronte digitali, che vengono inserite nell' Eurodac "Il regolamento EURODAC: EURODAC (database europeo sulla dattiloscopia per l'asilo) stabilisce una banca dati dell'UE sull'asilo. Quando qualcuno fa richiesta di asilo, indipendentemente da dove si trovi

no nell'UE, le sue impronte digitali vengono trasmesse al sistema centrale EURODAC. (Identificazione dei richiedenti) aiuta, abbinando le impronte digitali per rendere più facile per gli Stati, a questo punto non è più libero di muoversi liberamente in Europa, e gli viene sottratto un ulteriore altro diritto.

Appena ottenuto il riconoscimento – in quanto essere fragile e vulnerabile – immediatamente si chiede al rifugiato di diventare autonomo; in soli 6 mesi deve abbandonare il percorso di accoglienza senza avere accesso a un sistema di welfare che possa supportarlo e viene abbandonato a sé stesso.

Anche nel sistema più efficace di accoglienza in Italia: il Sistema di Protezione di richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Lo SPRAR è un tipo di accoglienza integrata ed emancipante che parte dai bisogni delle persone accolte al fine di dare una risposta complessiva, allo scopo di far raggiungere l'autonomia. Purtroppo, invece di considerare tale sistema come modello unitario di accoglienza, dopo aver raggiunto nel 2016 un livello di capienza importante, lo SPRAR è ora accessibile solo a poche persone, sotto il nome di Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) e poi SAI.

L'estrema complessità dei sistemi di accoglienza e integrazione in Italia crea ulteriori difficoltà e spinge le persone a trovare soluzioni alternative ma non adeguate.

Nell'accoglienza diffusa, realizzata in appartamenti, rimane una mancanza di privacy, causata anche da atteggiamento ispettivi e inquisitori di alcuni operatori, che ricorda quello dei campi di prima accoglienza; uno spazio che disconnette le persone dalla vita e non considera l'altro come soggetto delle proprie azioni.

L'istituzione concede l'accoglienza (sebbene a certe condizioni: attraverso la buona condotta e altre richieste in termini di "merito") e quindi il diritto di accoglienza diventa in tal modo un privilegio e un merito.

Anche i crescenti episodi di razzismo e xenofobia, e il linguaggio di odio utilizzato dai politici, allargano il divario tra autoctoni e nuovi cittadini.

La piena partecipazione attiva nel processo dell'integrazione, l'interazione e l'inclusione dei rifugiati può avvenire solo se il rifugiato ha libertà di scelta e spazi di espressione all'interno di una società che ne rispetti l'umanità e ne valorizzi la personalità, indipendentemente dalla sua provenienza, etnia, cultura, religione, ecc.

La società ospitante deve essere in grado di ascoltare il rifugiato, individuare gli "elementi" nascosti nelle parole utilizzate, tenerli in considerazione e metterli in relazione, per arrivare a una vera comprensione della storia personale di chi si racconta.



Foto via Altraeconomia

／ OPEN MIGRATION ／

Noi e Loro: **la percezione della migrazione** **da parte degli italiani.**

CHIARA FERRARI

Direttore Public Affairs di Ipsos

TRENT'ANNI DI IMMIGRAZIONE IN ITALIA - NOI E LORO

“Sono persone” – ripeteva – “persone disperate. Non possono essere rispedite indietro, noi siamo la loro ultima speranza” queste le parole di Enrico Dalfino, sindaco di Bari nell’agosto di trent’anni fa alla moglie, per descrivere lo sbarco di circa 20.000 persone provenienti dall’Albania e ammassate su un unico mezzo, la nave mercantile Vlora, che attracca al porto di Bari. La reazione della popolazione barese nell’immediato e in seguito degli italiani fu di **grande solidarietà** e, anche se la maggioranza di quelle persone fu rimpatriata, il 1991 segnò uno spartiacque nell’immaginario dell’immigrazione per gli italiani.

Una presenza straniera di una certa consistenza in Italia si configura nel primo decennio di questo secolo, con una crescita costante degli immigrati che da poco più di un milione del 2002 raggiungono i quasi 5 milioni nel 2014 per stabilizzarsi fino ai nostri giorni. Sebbene da 10 anni circa gli stranieri residenti siano

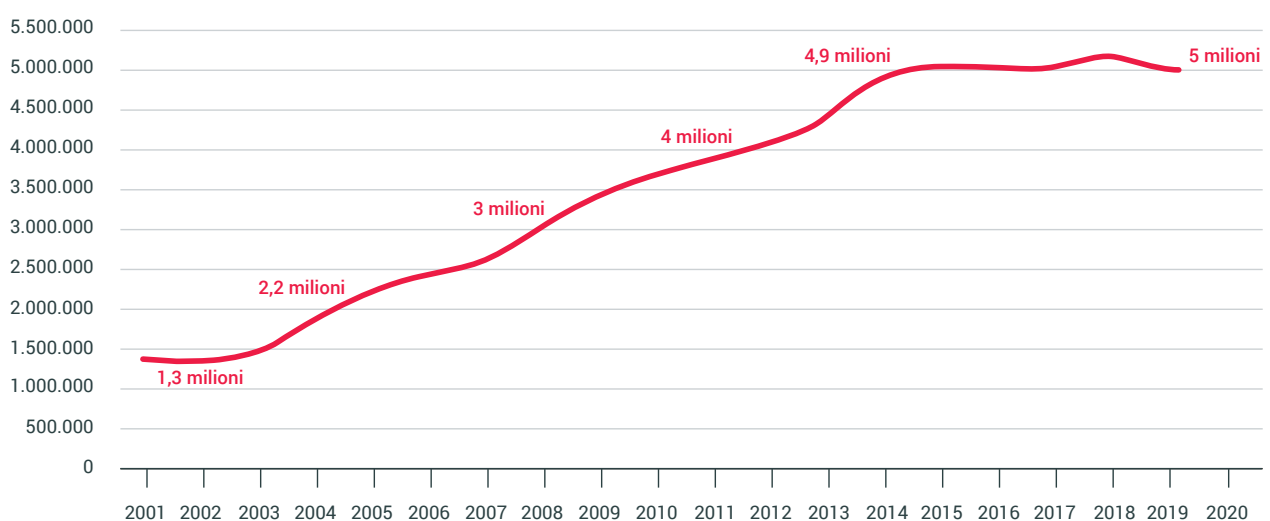
attestati intorno ai 4-5 milioni di persone, **come si possono spiegare gli altalenanti sentimenti di avversione nei confronti degli stranieri?**

Di fatto quello dell’Italia è un panorama di atteggiamenti e opinioni composito, spesso guidato dalla dieta mediatica dei cittadini, ancora prevalentemente composta dalla TV. I messaggi e le immagini che li corrodano hanno forte potere suggestivo nella generazione dell’immaginario della persona straniera.

L’altra componente attiene al profilo di chi riceve il messaggio: un profilo in cui è necessario tenere conto anche di bisogni, timori e speranze, esperienze passate e piani per il futuro, non limitandosi a categorizzare le persone per censo, livello di istruzione o appartenenza politica.

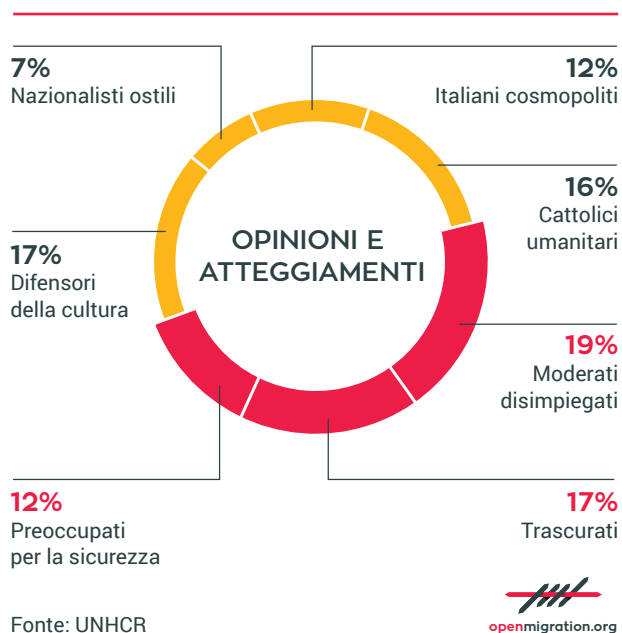
Il report “Un’Italia frammentata: atteggiamenti verso identità nazionale, immigrazione e rifugiati in Italia” mette a fuoco esattamente questa complessità e invita a non scontare, semplificando e banalizzando, certi tipi di resistenza, scetticismo, quando non avversione, nei confronti degli stranieri presenti e in arrivo nel nostro Paese.

Vent’anni di presenza straniera in Italia



Fonte: Ipsos su dati Istat

Per cominciare, la frammentazione appare evidente nell'identificazione di ben sette classi di opinioni e atteggiamenti, in uno spettro che va dall'apertura tout court alla chiusura decisa: sfumate e articolate sono infatti le posizioni tra coloro che, per cultura, esperienze, opportunità, considerano l'arrivo degli stranieri in Italia una naturale conseguenza dell'evoluzione della società (i cosiddetti "cosmopoliti") e chi guarda a un passato di omogeneità culturale e confessionale con nostalgia, resistendo al cambiamento e alle aperture ("nazionalisti ostili").



I segmenti centrali di opinione e atteggiamenti rappresentano quella larga parte di italiani, il 48% che oscilla tra sentimenti di accoglienza e apertura e atteggiamenti di chiusura e che più facilmente si presta all'ascolto della prevalente narrazione securitaria e minacciosa, spesso usata per alimentare consenso elettorale.

La buona notizia è che questi gruppi di cittadini si possono prestare anche ad una contro-narrazione, opportunamente sviluppata, che richiede tuttavia un **elemento imprescindibile per l'avvio della relazione: l'ascolto**.

Vediamo perché, partendo dal gruppo dei Moderati Disimpegnati: il profilo di questi cittadini li colloca in una condizione di giovane età, elevato grado di istruzione, scarso o nullo interesse per le cose della politica e un certo ripiegamento su sé stessi. La questione immigrazione non è prioritaria nella loro agenda personale, in

quanto impegnati a costruirsi un futuro che intravedono come incerto e che li pone di fronte a questioni più pressanti e quotidiane: sopra tutti la definizione di un percorso lavorativo, in un Paese che poco offre ai giovani (**il tasso di disoccupazione giovanile in Italia ha raggiunto il 33,8% nel gennaio 2021**) e che impedisce anche la costruzione di piani futuri, come mettere su casa, fare famiglia, muoversi lasciando il nucleo di origine.

L'interrogativo che ci si deve porre è quale tipo di ascolto mettere a disposizione di questo gruppo che rappresenta un italiano adulto su 5, nonché, in prospettiva una fetta importante di opinione pubblica adulta.

Medesima questione per "Trascurati" e "Preoccupati", al netto delle differenze generazionali che li collocano tra persone più mature (decisamente più attenti ai primi dei secondi), ma che si possono assimilare ai giovani Disimpegnati per la medesima condizione di preoccupazioni prioritarie verso temi molto più pressanti che non gli stranieri o i migranti: i primi, sfidati dalle ricadute della globalizzazione e quindi alle prese con problemi economici, si sentono di avere subito più di altri l'impatto della crisi economica e dei cambiamenti sociali. I secondi, meno sofferenti sotto il profilo economico e più ottimisti per il futuro del Paese, sono tuttavia sensibili ai richiami delle sirene securitarie, percepiscono come reali e prossime le minacce terroristiche e della criminalità in generale. Insieme, questi due gruppi di cittadini rappresentano comunque i sentimenti di circa un italiano su tre e non ci può dunque permettere di non prestare loro ascolto.

Differentemente dai giovani, in questi ultimi due casi gli strumenti culturali per l'interpretazione della realtà sono più limitati. Il basso livello di istruzione – **in Italia solo il 19,6% degli adulti ha ricevuto un'istruzione terziaria contro una media europea del 33,2%** – rappresenta un ostacolo alla decodifica di problematiche complesse e un fertile terreno per la diffusione di messaggi banalizzanti e allarmistici.

Si diceva dunque **l'ascolto**: porsi in una posizione di apertura e condivisione di timori e preoccupazioni e di speranze e sogni (dove ci sono), consente di trovare nuclei di significato comuni, sui quali costruire una narrazione che ripulisca il fenomeno delle migrazioni da stereotipi e resistenze. La narrazione fattuale ha infatti ben poca presa se le condizioni emotive del ricevente

bloccano il processo di 'digestione' del dato presentato, per quanto reale e comprovato.

Numerosi gli esempi di questo fenomeno si possono trovare scorrendo i post delle principali piattaforme social. Una su tutti, a proposito di immigrati, la dichiarazione di Tito Boeri, nella sua capacità di Presidente dell'INPS, nel 2017: *"Gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi in contributi e ne ricevono 3 in pensioni, con un saldo netto di circa 5 miliardi per le casse dell'Inps"*, accolta dal silenzio del centro-sinistra e dal sarcasmo del centro-destra, esploso e rilanciato proprio dai social.

Ed è proprio questo fenomeno alla base di una serie di convinzioni errate, ma profondamente radicate tra gli italiani che, a Ipsos, dichiarano che la presenza degli stranieri in Italia vale il 30,3% contro un **dato reale che a oggi rappresenta l'8,5%**: questa enorme sovrastima è la rappresentazione plastica di una preoccupazione molto più che non di una informazione. **I fatti, i dati, a nulla valgono quando i timori li sovrastano.**

Un'altra interessante rappresentazione di questo fenomeno si può evincere dagli andamenti indipendenti delle opinioni degli italiani sull'immigrazione vista come problema per il Paese, che Ipsos monitora da lungo tempo con cadenza mensile e la sua più popolare e iconica rappresentazione, tanto cara ai media: **gli sbarchi**. La narrazione in arrivo dalla politica e ripresa da stampa e TV e ri-amplificata dai social *si rappresenta come nel grafico in basso.*

Balzano all'occhio i picchi di preoccupazione, in corrispondenza di fasi specifiche della storia del Paese: ad esempio una prima crescita di preoccupazione legata all'incresciosa definizione delle navi in zona SAR come "taxi del mare" che tuttavia non corrisponde al numero record di sbarchi di quell'anno.

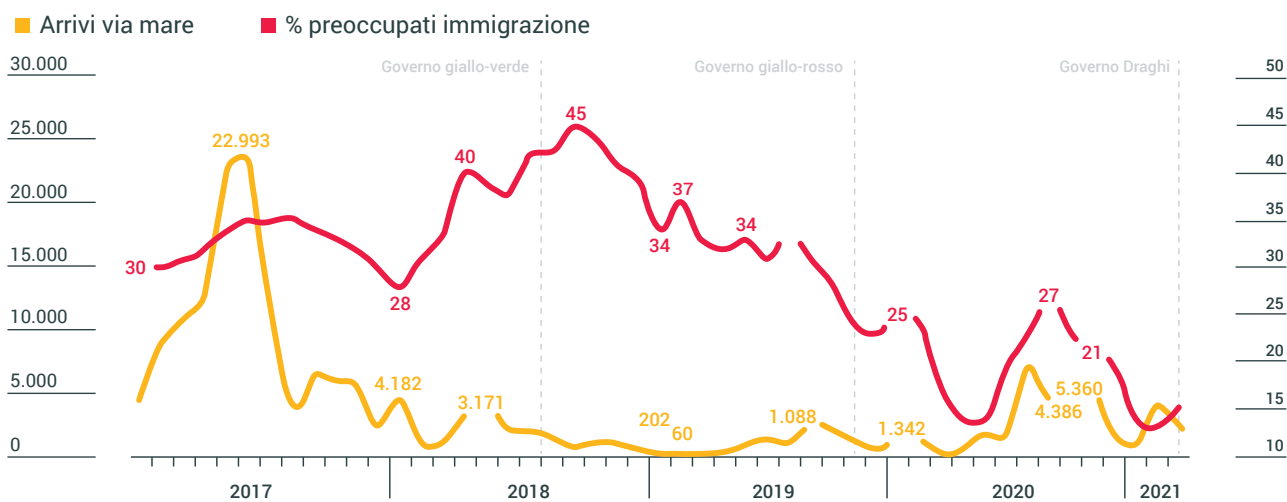
E, ancora, e al contrario, l'impennata tra gennaio e aprile 2018, durante la rovente contesa elettorale e i fatti di cronaca di fine estate/autunno 2018 con la rappresentazione "feroce" degli autori dei crimini, in una stagione di sbarchi quasi azzerati.

Il migrante è dunque capro espiatorio e rappresentazione dei grandi problemi che stanno sconvolgendo l'assetto mondiale e che incidono profondamente sulla formazione delle opinioni: apertura o chiusura? Una globalizzazione quanto meno mal gestita ha segnato un profondo solco tra "noi" e "loro". Un solco che visto dalla prospettiva internazionale tende tra l'altro a ridursi, producendo progressiva eguaglianza tra i paesi, poiché tra gli effetti della globalizzazione c'è un certo trasferimento di ricchezza dagli (ex) paesi ricchi ad alcuni paesi emergenti. A scapito dei primi, dove invece si produce impoverimento e crescita delle disuguaglianze, che rimettono in discussione le politiche redistributive e gli aiuti internazionali.

NOI E LORO, dunque.

I dati più recenti ci dicono che sul territorio italiano, la distanza tra "noi" e "loro" si va riducendo sempre più.

Le preoccupazioni controfattuali



Fonte: Ipsos indagine mensile e Ministero degli Interni

Un dato per tutti, elaborato da Fondazione Leone Morossa su dati Istat racconta un problema comune a tanti lavoratori in Italia: la perdita di posti di lavoro generata dalla pandemia.

I posti persi tra 2019 e 2020 sono quasi mezzo milione (456 mila): più di un lavoro su tre è stato tolto agli stranieri e, tra questi, soprattutto alle donne (24% contro il 10,9% degli uomini).

Molto si è scritto su quanto l'impatto delle conseguenze della pandemia abbia penalizzato le donne in Italia; magra consolazione pensare che siamo tutte "nella stessa barca".

Vale forse la pena di cominciare a governare la rotta di questa barca, sia attraverso politiche mirate e con l'impiego programmatico e non emergenziale dei fondi messi a disposizione del PNRR, sia con **un racconto della presenza straniera che restituisca equilibrio alla realtà e metta in luce quante più comunanze che differenze ci siano tra noi e loro.**

Photo by Josue Isai Ramos Figueroa on Unsplash



／ OPEN MIGRATION ／

Il contributo socio-economico della migrazione albanese.

ENRICO DI PASQUALE

Fondazione Leone Moressa

Considerando che nel 2021 ricorrono i trent'anni dell'approdo della nave Vlora sulle coste pugliesi, **quella albanese può essere considerata una delle prime comunità immigrate in Italia in ordine di tempo.**

Ad oggi, con poco più di 420 mila unità, rappresenta la seconda nazionalità straniera per numero di residenti, dopo la Romania.

Rispetto agli anni '90, le modalità di ingresso e le caratteristiche dei nuovi arrivati sono profondamente cambiate. Analizzando il trend dal 2007 al 2019, i permessi di soggiorno rilasciati a cittadini albanesi sono complessivamente passati da 31 mila a 21 mila (-32%), pur avendo registrato un picco di 48 mila unità nel 2010.

Inoltre, è cambiata fortemente la tipologia dei nuovi ingressi: se fino al 2010 la componente "Lavoro" rappresentava oltre il 30% dei Permessi, dal 2011 questa percentuale ha cominciato a scendere drasticamente, attestandosi negli ultimi anni attorno al 7%.

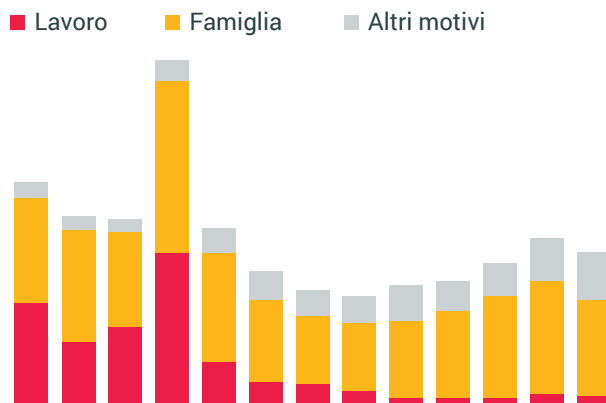
I **ricongiungimenti familiari**, invece, rappresentano oggi oltre il 60% dei nuovi Permessi rilasciati a cittadini albanesi.

Per quanto riguarda il **mercato del lavoro**, gli occupati albanesi in Italia sono 166.261, circa il 7% di tutti gli occupati stranieri in Italia.

Il 46% si colloca nel settore manifatturiero, con una concentrazione molto più intensa rispetto a quella degli stranieri extra Ue nel loro insieme (27%). Più bassa, invece, la concentrazione nel commercio e ristorazione (19%, contro il 24% degli stranieri extra Ue) e nei servizi alla persona (14%, contro 30%).

La distribuzione per settore si riflette anche su quella per tipologia professionale. Il 50% lavora come operaio specializzato, mentre il 26% come operaio non specializzato. Complessivamente, dunque, il lavoro manuale rappresenta il 76% della forza lavoro albanese (tra gli extra Ue, invece, è più alta la componente non qualificata). Solo il 4% degli albanesi lavora come dirigente o ricopre una professione tecnica: tale valore, peraltro, è in linea con quello del totale extra Ue (6%).

Permessi di soggiorno rilasciati nell'anno a cittadini Albanesi



Fonte: Fondazione Leone Moressa su dati Istat



Il tasso di occupazione tra i cittadini albanesi è del 56,2% (per i cittadini extra-Ue in Italia è del 60,1%). Il tasso di disoccupazione (15 anni e oltre) è del 15,2%, lievemente più alto rispetto alla media extra-Ue (13,8%). Tra i giovani di età compresa tra 15 e 29 anni, il 36,6% non studia e non lavora (NEET), mentre tra tutti gli extra Ue questo valore si attesta al 33,1%. Tra i 177.047 rapporti di lavoro attivati nel 2019, il 71,8% era a tempo determinato. Nel 16,1% dei casi si tratta di contratti a tempo determinato, mentre circa il 12% è costituito da rapporti di apprendistato o altre forme di collaborazione.

A livello fiscale, a partire dai 325 mila contribuenti nati in Albania, è possibile stimare un numero di contribuenti di cittadinanza albanese pari a 162 mila unità. Partendo dalla media pro-capite per i nati in Albania nel 2020 (15.010 euro di reddito e 2.510 euro di Irpef), possiamo calcolare un volume complessivo di 2,4 miliardi di reddito dichiarato e 283 milioni di imposta versata.

Contributo economico e fiscale degli Albanesi in Italia (2019)

OCCUPATI 166.261	NUOVI CONTRATTI 177.047	STIMA CONTRIBUENTI 162.000	
Tasso occupazione 56,2%	Tempo indeterminato 16,1%	REDDITO DICHIARATO €	IRPEF VERSATA €
Tasso disoccupazione 15,2%	Tempo indeterminato 71,8%	Vol. complessivo* 2.425 Mln	Vol. complessivo* 283 Mln
TASSO NEET 36,6%	Apprendistato e altre forme 12,1%	Importo pro-capite 15.010	Importo pro-capite 2.510

Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati ISTAT, Min. Lavoro, NEF – Dip. Finanze

* STIMA

Infine, altri due indicatori aiutano a comprendere il peso economico e sociale della comunità albanese.

Il primo riguarda l'**imprenditoria**: come è noto, il fenomeno dell'imprenditoria immigrata è uno dei processi più dinamici negli ultimi anni e rappresenta, nella maggior parte dei casi, la prosecuzione di un percorso di integrazione in Italia. Nel 2020 in Italia si contano quasi 50 mila imprenditori nati in Albania, pari al 6,7% di tutti gli imprenditori nati all'estero. Si tratta, dunque, della quarta comunità più numerosa. Nell'ultimo decennio il numero di imprenditori di origine albanese è aumentato sensibilmente (+35,3%), confermando il trend anche nell'ultimo anno (+6,0%).

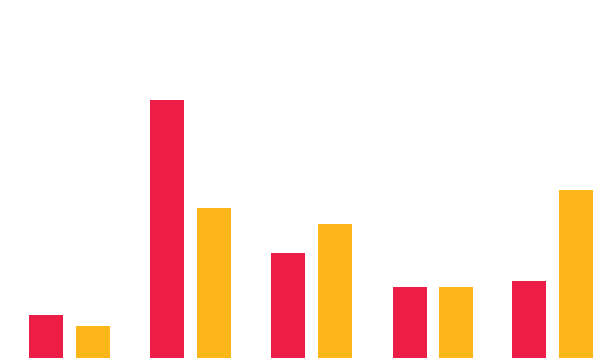
Il secondo valore riguarda le rimesse inviate dall'Italia all'Albania. Nel 2020 l'Albania è il tredicesimo Paese di destinazione delle rimesse dall'Italia, con oltre 170 milioni di euro inviati (2,5% del totale delle

rimesse inviate). Dal 2013 al 2020 il volume complessivo è cresciuto del 37,9%, mentre nell'ultimo anno si è registrato un +25,1%. Va precisato, però, che la vicinanza geografica e i bassi costi di viaggio fanno sì che sia relativamente facile per i cittadini albanesi rientrare in patria periodicamente. Questo può determinare il fatto che molti preferiscano portare denaro in contanti, togliendolo quindi dal canale formale delle rimesse (fenomeno più difficile, ad esempio, verso Bangladesh e Filippine).

Osservando la tendenza dal 2005, si nota un trend negativo tra il 2007 e il 2012, quando si è toccato il picco più basso (120 milioni). Da lì si è registrata una progressiva risalita (interrotta solo nel 2016), proseguita costantemente fino al 2019. Nel 2020, infine, si è registrato un improvviso aumento, che ha portato le rimesse verso l'Albania al massimo storico degli ultimi 15 anni. Il motivo di tale balzo può essere dato

Distribuzione degli occupati per cittadinanza e settore di attività (2019)

■ Albania ■ Totale Extra UE

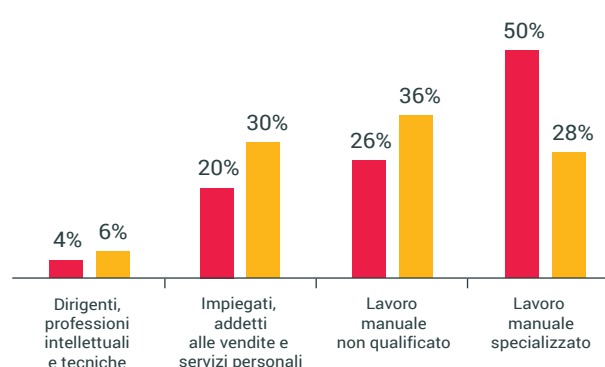


Fonte: Fondazione Leone Moressa su dati Min. Lavoro e Politiche Sociali


openmigration.org

Distribuzione degli occupati per cittadinanza e tipologia professionale (2019)

■ Albania ■ Totale Extra UE



Fonte: Fondazione Leone Moressa su dati Min. Lavoro e Politiche Sociali


openmigration.org

Imprenditori immigrati in Italia per Stato di nascita (2020)

PRIMI 5 PAESI	IMPREDITORI	DISTRIBUZIONE	VARIAZIONE %	
			2011-2020	2019-2020
CINA	75.906	10,3%	+43,0%	+0,5%
ROMANIA	73.490	9,9%	+35,7%	+3,6%
MAROCCO	70.067	9,5%	+14,0%	-0,1%
ALBANIA	49.748	6,7%	+35,3%	+6,0%
BANGLADESH	37.336	5,0%	+102,8%	+1,7%
TOTALE	739.568	100,0%	+29,3%	+2,3%

Fondazione Leone Moressa su dati Infocamere

Volume delle rimesse dall'Italia per paese di destinazione (2020)

PAESI	RIMESSE	DISTRIBUZIONE	VARIAZIONE %	
			2013-2020	2019-2020
BANGLADESH	707,35	10,5%	+99,6%	-12,8%
ROMANIA	604,47	8,9%	-31,5%	-1,2%
FILIPPINE	449,29	6,6%	+29,1%	+9,1%
ALBANIA	171,08	2,5%	+37,9%	+25,1%
TOTALE	6.766,60	100,0%	+19,2%	+12,9%

Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia

dalle restrizioni dovute all'emergenza Covid-19: date le limitazioni agli spostamenti, molti cittadini albanesi hanno dovuto rinunciare ai viaggi in patria, mantenendo come unico canale l'invio di denaro.

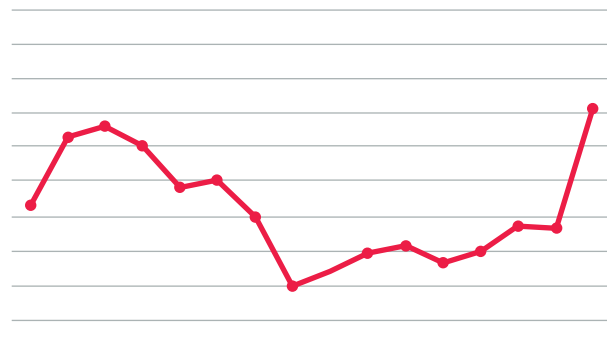
Rapportando i 171 milioni di euro alla popolazione albanese in Italia (420 mila), otteniamo un valore pro-capite di 34 euro pro-capite mensili. Tale valore, però, è probabilmente sottostimato vista la forte presenza di minori e popolazione inattiva: se infatti utilizziamo come riferimento solo il numero di occupati (166 mila), il valore delle rimesse pro-capite sale a 86 euro mensili.

Da questi dati emerge come il contributo economico della comunità albanese in Italia sia tutt'altro che trascurabile. Rispetto ai primi sbarchi di trent'anni fa, le modalità di arrivo e la composizione degli ingressi sono profondamente cambiate, con i ricongiungimenti familiari che hanno superato nettamente gli ingressi per lavoro. Dunque oggi abbiamo famiglie albanesi, di prima e seconda generazione, e lavoratori inseriti in molti settori produttivi.

Se la comunità albanese è oggi una delle più numerose in Italia, è però importante continuare ad investire nelle politiche di integrazione, a partire da quelle di inclusione lavorativa.

Serie storica delle rimesse dall'Italia verso l'Albania

Dati in milioni di euro. Valori annuali rivalutati al 2020 secondo l'indice FOI



Fonte: Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia


openmigration.org

／ OPEN MIGRATION ／

Integrazione e diritti mancati tra i **nuovi studenti italiani.**

FULVIA ANTONELLI

Rivista gli Asini

NON CITTADINANZA A SCUOLA

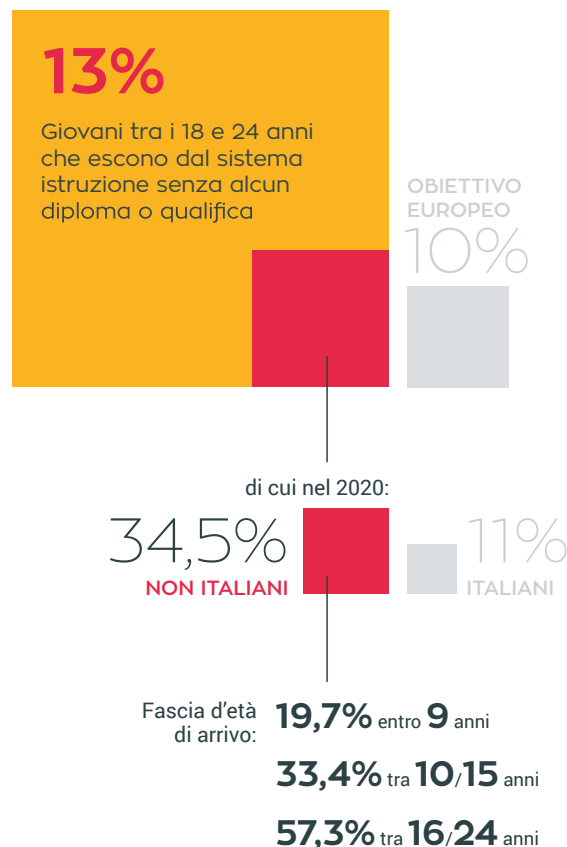
Nell'ultimo rapporto annuale Istat 2021¹ sulla situazione del paese, la quota percentuale degli ELET, cioè degli **Early Leavers from Education and Training**, giovani tra i 18 e 24 anni che escono dal sistema di istruzione e formazione senza aver conseguito un diploma o una qualifica è stimata al 13%, un valore ancora superiore alla quota del 10% fissata come obiettivo generale nello spazio europeo.

All'interno di questo 13% il tasso di abbandono precoce degli studi tra i giovani con cittadinanza non italiana è oltre tre volte superiore a quello degli italiani: nel 2020, 35,4% contro 11,0%. Tra coloro che sono arrivati entro i 9 anni di età, la quota di ELET è pari al 19,7%, mentre sale al 33,4% tra coloro giunti in un'età compresa tra i 10 e i 15 anni e raggiunge il 57,3% (oltre uno su due) tra chi è entrato in Italia tra i 16 e i 24 anni. Questo significa che al crescere del grado scolastico cresce anche l'incapacità dei sistemi formativi di includere ragazzi che parlano altre lingue, hanno la migrazione nella loro esperienza di vita, hanno poche reti sociali e relazionali sul territorio e hanno svolto una parte della loro esperienza scolastica in un altro paese spesso non europeo.

Nemmeno nelle famiglie straniere in cui i genitori hanno un elevato livello di istruzione – fattore considerato protettivo contro l'abbandono – la percentuale di ELET diminuisce se non in modo poco significativo.

A livello nazionale gli alunni con cittadinanza non italiana rappresentano il 10% della popolazione scolastica, ma la loro distribuzione è molto diseguale sul territorio. La maggioranza di questi studenti, il 65% si concentra nelle regioni settentrionali, il 22% nelle regioni del centro e circa il 13% nel meridione, mentre

ELET Early Leavers from Education and Training



Fonte: Fondazione Leone Moressa su dati Min. Lavoro e Politiche Sociali

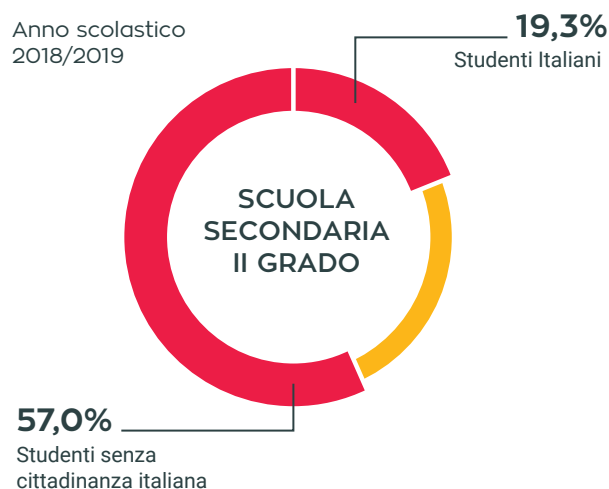
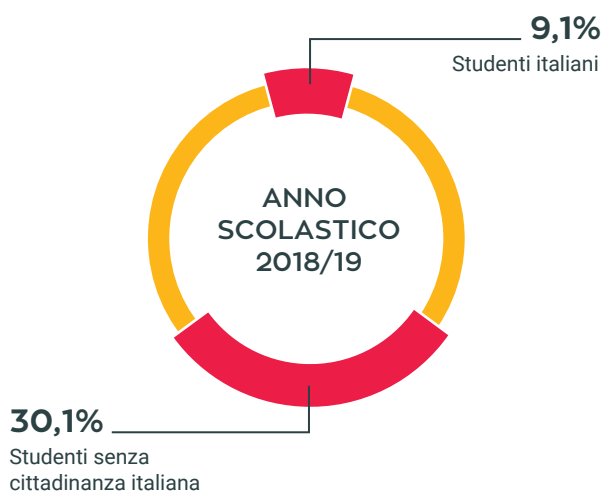

openmigration.org

le regioni dove sono percentualmente più numerosi in rapporto al totale degli studenti sono Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Umbria, Veneto e Piemonte². Le province con il più alto numero di alunni stranieri sono Milano, Roma e Torino e a seguire Brescia, Bergamo, Firenze, Bologna. Le nazionalità prevalenti sono nell'ordine Romania, Albania e Marocco.

¹ ISTAT – Rapporto annuale 2021 – [PDF](#)

² MINISTERO DELL'ISTRUZIONE – Gli alunni con cittadinanza non italiana – [PDF](#)

Insuccesso scolastico




openmigration.org

Oltre al fenomeno della dispersione, anche l'**insuccesso scolastico** colpisce in maniera differenziata gli studenti in base alla loro origine: nell'anno scolastico 2018/2019 gli studenti italiani in ritardo sono stati il 9,1% contro il 30,1% degli studenti con cittadinanza non italiana. Il massimo divario si rileva nella scuola Secondaria di II grado dove le percentuali sono rispettivamente del 19,3% e 57,0%. Questo significa che alla prova della scuola secondaria superiore, che ha il compito di instradare i giovani verso l'Università o il mondo del lavoro, gli studenti con cittadinanza non italiana accumulano uno svantaggio formativo che avrà poi ripercussioni nella qualità del loro inserimento nel mondo adulto.

Dispersione scolastica e insuccesso formativo sono i modi in cui la scuola chiama l'esclusione sociale sperimentata da bambini e ragazzi addossando a loro e alle loro famiglie le responsabilità del fenomeno. Parlare di dispersione a scuola infatti significa quasi sempre andare alla ricerca dei complessi processi attraverso i quali – tra disaffiliazione, errori nell'orientamento, mancato investimento nei percorsi formativi, disagio e inadattamento alle forme di apprendimento e formazione offerta – i ragazzi e le ragazze smettono di considerare la scuola una parte cruciale del loro percorso di crescita e della loro routine quotidiana, ma significa anche quasi mai parlare di come la scuola partecipi attivamente a questo processo attuando forme dirette, strutturali o implicite di espulsione di certe tipologie di studenti.

Per certi versi il discorso sulla dispersione scolastica – e il suo corollario di politiche, progetti, ricerche e raccomandazioni europee – è un discorso utile a distogliere l'attenzione dal fatto che **la scuola italiana è ancora profondamente diseguale, classista e attivamente escludente**: è ancora cioè una scuola che non ha trovato modo di rispondere alle esortazioni di Don Milani in Lettera ad una professoressa, di fare cioè della scuola un dispositivo di conquista dell'uguaglianza attraverso il sapere e non un luogo di ratifica e di riproduzione delle differenze sociali.

I giovani figli dell'immigrazione a scuola non rappresentano una difficoltà solo per la loro alterità culturale o linguistica, ma anche per la loro alterità di classe: dentro la scuola si riflette il modello di integrazione subalterna dei migranti che permea il mondo sociale, politico ed economico italiano. Relegati nelle occupazioni a più bassa retribuzione e alta precarietà del mondo del lavoro, sottoposti a faticosi processi di acquisizione dei diritti di cittadinanza dalle leggi sull'immigrazione, politicamente senza rappresentanza significativa e culturalmente relegati al massimo in nicchie etnicizzanti, l'essere migranti significa oggi in Italia appartenere ad una specifica classe sociale ed è rispetto a questa differenza di classe – una classe subalterna dalle connotazioni diverse da quelle operaie e contadine di cui parlava Don Milani – che la scuola fatica a praticare l'inclusione e l'uguaglianza. Le politiche dette dell'integrazione degli alunni figli di migranti a scuola hanno

avuto diverse vicende ma possono essere sostanzialmente distinte negli approcci multiculturali – prevalenti nei paesi anglosassoni – e negli approcci interculturali – adottati principalmente oggi nei paesi europei e anche in Italia.

A distinguere i due approcci è sostanzialmente il rapporto immaginato fra individuo e cultura di origine: il multiculturalismo è stato criticato prevalentemente per l'assunto che sembra sottendere, cioè il fatto che esistano culture definite e sempre identiche a sé stesse di cui gli individui sono rappresentanti, che le nostre società fossero monoculturali prima dell'arrivo dei migranti e che sia possibile creare società multiculturali semplicemente giustapponendo fra di loro le diverse culture intese come comunità omogenee, al cui interno non sono mai rilevate differenze, tensioni o conflitti ad esempio di tipo generazionale, di genere, religiosi, etc. Il multiculturalismo è un approccio quindi accusato di irrigidire le identità degli individui dentro immaginate comunità di appartenenza e di favorire di fatto – pur avendo intenti opposti – l'emergere di conflitti e contrapposizioni (Zoletto 2002).

Gli approcci interculturali nella scuola hanno tentato di smarcarsi da questi rischi e di promuovere l'idea che la relazione nello spazio educativo avvenga tra individui portatori di esperienze culturali composite e non necessariamente omogenee o determinate solo dalla propria appartenenza ad una comunità. Tali approcci vanno nella direzione di favorire una interazione degli individui su una pluralità di aspetti – non solo culturali – della loro identità, prevedendo azioni educative intenzionali volte a favorire la reciprocità e gli scambi, come dichiarato anche nei documenti MIUR: "L'educazione interculturale rifiuta sia la logica dell'assimilazione, sia quella di una convivenza fra comunità chiuse ed è orientata a favorire il confronto, il dialogo, il reciproco riconoscimento e arricchimento delle persone nel rispetto delle diverse identità e appartenenze e delle pluralità di esperienze spesso multidimensionali di ciascuno, italiano e non"³.

Il problema tuttavia nella scuola italiana rimane il fatto che, nonostante gli intenti pedagogici dichiarati e una organizzazione formale che sembra ad esempio stabilire precisi protocolli per l'accoglienza degli alunni con cittadinanza non italiana, gli ostacoli all'accesso e alla riuscita dei figli dei migranti a scuola sono di natura politica, sociale ed economica. La depoliticizzazione delle

relazioni di classe e di potere sottese alle relazioni fra maggioranze e minoranze culturali (con o senza cittadinanza italiana, pensiamo ai sinti, ai cittadini italiani di diversa origine familiare o provenienza) sono di fatto rimosse dietro una spesso superficiale e fin troppo ottimistica fiducia nell'incontro interculturale e nella capacità di insegnanti e genitori di vivere la diversità nello spazio scolastico come una realtà arricchente e positiva e non come un problema.

Fra le realtà non affrontate nei protocolli sull'interculturalità a scuola ci sono ad esempio i fenomeni di segregazione scolastica, riflesso della segregazione abitativa nei quartieri più svantaggiati delle famiglie a basso reddito, ma anche le classi ghetto all'interno delle scuole e i fenomeni di *white flight*, cioè dell'esodo delle famiglie di classe media dalle scuole ad alta concentrazione di alunni stranieri; la tendenza degli insegnanti ad orientare gli alunni figli di migranti verso scuole secondarie superiori di tipo professionale, agendo nei termini di una vera e propria selezione di classe attraverso la scuola, piuttosto che renderli in grado di affrontare scelte in linea con i propri interessi; le difficoltà di relazione con la scuola per le famiglie migranti – dovute spesso a difficoltà linguistiche, problemi nel confrontarsi con il modello scolastico italiano e con la sua complessità di passaggio fra i cicli scolastici, con le modalità di comunicazione della scuola sempre più smaterializzate e mediate da tecnologie che non tengono conto del digital divide presente nella società italiana – nel quadro di una generale diminuzione degli spazi di partecipazione scuola-famiglia per tutti.

Celebrare la diversità culturale a scuola senza tenere presente la realtà dei vissuti dei ragazzi e delle ragazze con cittadinanza non italiana può rivelarsi una benevola operazione di politically correct sul piano culturale che serve però a evitare i conflitti e le scelte che impongono politiche attive per l'uguaglianza sul piano sociale per gli studenti con o senza cittadinanza italiana.

Per i ragazzi e le ragazze figli della migrazione inoltre la dispersione e l'abbandono scolastico non hanno gli stessi esiti, ma comportano traiettorie di vita che portano le ragazze a confrontarsi con ulteriori problemi legati alla loro posizione dentro le famiglie e dentro un mercato del lavoro dove l'impiego dequalificato femminile è esposto a sfruttamento in forme ancora più individuali e desindacalizzate.

3 Linee guide per l'accoglienza ed l'integrazione degli alunni stranieri – PDF



STORIE E VOCI DI ALCUNE RAGAZZE E RAGAZZI

Ho quasi 16 anni e sono ancora in terza media, non mi trovo ad andare a scuola con ragazzi tanto più piccoli di me. Ci siamo spostati prima dal Montenegro in Campania e lì si che stavamo bene, avevamo un sacco di amici, c'era mia nonna, ma non c'era lavoro, così siamo venuti qui, ho perso un po' di anni di scuola così. Io a scuola mi annoio, si fanno cose che non servono a niente, le cose che facciamo qui (un centro di sviluppo di comunità per donne migranti) mi piacciono: si parla di come avere la cittadinanza, del permesso di soggiorno, della vita, queste sono le cose che dobbiamo imparare. Questa settimana a scuola ci sono andata di più perché non ce la facevo a vedere mia madre che scoppiava a piangere per questa cosa dello sfratto, ci sono andata perché a casa non si poteva stare, solo per quello. Questi sono i problemi che abbiamo noi, vedi? Altro che scuola.

Adelisa, 16 anni

Alma ha 15 anni, quest'anno sarà bocciata per la seconda volta in prima superiore dentro lo stesso istituto scolastico, quindi non potrà più iscriversi in questa scuola. La sua frequenza scolastica è discontinua. È venuta al gruppo di riorientamento verso la formazione professionale solo dietro lo stimolo delle sue compagne, ma quando parlo con lei dei suoi progetti futuri mi dice che non ne ha, che forse non vuole nemmeno andare alla formazione professionale. Se verrà bocciata lascerà la scuola. «Almaaaa, sveglia! Se non vieni a scuola tuo padre non ti fa più uscire di casa, te ne resterai chiusa con tua mamma a fare le pulizie fino a che non ti sposano!» le urla Ichrak, che invece è ben decisa ad iscriversi ad un corso di ristorazione e mi dice: «Sai i miei genitori hanno fatto molti sacrifici per venire qui, ho quattro fratelli, io sono la più grande e devo aiutare la famiglia quindi voglio andare a lavorare».

Diari di campo – Fulvia Antonelli

Nagma invece ha 14 anni e va molto bene a scuola, soprattutto in matematica, eppure mi chiede di iscriversi alla Formazione Professionale come operatrice alle cure estetiche. Mi dice: «Perché se poi i miei genitori mi lasciano lavorare allora questo è un lavoro che mi piace, se invece non posso lavorare, posso truccare le mie cugine e zie durante i matrimoni e le feste in Pakistan».

Diari di campo – Fulvia Antonelli

BIBLIOGRAFIA

MIUR. (2014b). Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri.
ZOLETTO D. (2002), "Gli equivoci del multiculturalismo", in AUT AUT, 312, pp. 6-18.



I genitori di Haris hanno origine serba, anche se ormai sono da molti anni in Italia. L'educatore e il servizio sociale conoscono bene la famiglia, perché Haris è stato varie volte segnalato per evasione dell'obbligo scolastico sin dalla scuola elementare. La causa della frequenza incostante di Haris è da cercare nella difficile situazione abitativa della famiglia. Haris infatti vive dentro una roulotte in alcune aree del quartiere, costretta al nomadismo nei parcheggi della zona dalle segnalazioni degli abitanti che regolarmente, dopo alcuni giorni di stazionamento nelle vicinanze delle proprie abitazioni, ricorrono ai vigili chiedendone la rimozione. La famiglia è stata negli ultimi mesi oggetto anche di un certo accanimento di azioni di sgombero, dato che alcuni consiglieri di quartiere legati ad un partito di destra hanno deciso di utilizzare il malcontento di alcuni cittadini circa l'affaire roulotte per intraprendere una vera e propria crociata contro la loro presenza visibile nel quartiere. Negli anni precedenti la famiglia si è spostata anche per lunghi periodi in seguito alle necessità lavorative del padre di Haris o per riunirsi con altre parti della grande famiglia allargata (zii, cugini, etc.) in cerca di sostegno e di aiuto economico nei momenti di difficoltà. Nel passato anno scolastico la famiglia è emigrata in Germania pensando di trovare in questo paese una migliore condizione di vita e di lavoro, ma il tentativo è fallito e dopo alcuni mesi la famiglia è tornata nel quartiere. Dopo una serie di sgomberi è finita parcheggiata in un'area non urbanizzata lontana dalla scuola. Così Haris ha perso l'anno scolastico precedente e rischia di perdere anche quello in corso.

I servizi sociali si sono interessati per verificare la possibilità che la famiglia di Haris fosse assegnataria di una casa di edilizia residenziale pubblica. Il problema è che la famiglia non possiede i requisiti per entrare nelle liste di assegnazione: negli anni precedenti infatti, per mettere fine alla propria instabilità abitativa, la famiglia ha occupato una casa di edilizia residenziale ERP. Allo sgombero dopo pochi mesi è seguita una denuncia di occupazione abusiva che la esclude a vita dalla possibilità di iscrizione alle liste per l'ottenimento di un alloggio pubblico.

Haris ha 14 anni e si presenta a scuola come un ragazzino educato, calmo, ben vestito e sempre ordinato nell'aspetto. In classe il suo compagno di banco è un ragazzo anch'esso bocciato per la terza volta ed estremamente irrequieto, che spesso lo distrae durante la lezione per cui entrambi vengono ripetutamente aspramente ripresi dagli insegnanti perché parlano fra di loro, chiaramente disinteressati alle lezioni e in difficoltà ad entrare in relazione con i compagni più piccoli. Il suo compagno di banco è un ragazzo di origine albanese che ha vissuto e vive anch'esso con la sua famiglia una condizione abitativa precaria: la sua famiglia dopo uno sfratto vive in un alloggio di transizione del servizio sociale. Per facilitare la sua frequenza scolastica e riuscire a promuoverlo in seconda media ad Haris è stato proposto dagli insegnanti un percorso personalizzato che prevede per lui la frequenza a scuola con un orario ridotto (ingresso alle 9.20 invece delle 8.30 e uscita alle 12.45 invece delle 13.20) e lo svolgimento di alcune ore di attività per il recupero delle competenze fuori dalla classe gestite dagli insegnanti di italiano, matematica e storia/geografia e seguite insieme ad altri studenti – un piccolo gruppo di 3 ragazzini, fra cui il suo compagno di banco in classe – che presentano gli stessi problemi di insuccesso scolastico e di precarietà abitativa. Quest'ultimo elemento – che ai miei occhi caratterizza il gruppo di recupero – non è significativo per gli insegnanti, che invece sono concentrati sulle caratteristiche intrinseche – le difficoltà di apprendimento – che invece connoterebbero i componenti del gruppetto. Chiedo ad Haris cosa ne pensa di questa proposta della scuola e mi dice: "Sì, così per me va meglio perché la mattina vengo da Granarolo perché adesso siamo parcheggiati lì. Così ho il tempo per svegliarmi, fare almeno colazione prima di venire a scuola. Quest'anno voglio fare il buono e impegnarmi e cercare di venire a scuola, così vado un po' avanti, mi sono stufato di stare in prima media". Haris nei giorni seguenti varie volte mi chiede come sono le scuole superiori, cosa si studia lì e cos'è l'Università, il posto in cui io gli dico che lavoro. Dei successivi gradi scolastici, del mondo dopo la prima media, Haris non ha alcuna idea.

Diari di campo – Fulvia Antonelli

／ OPEN MIGRATION ／

Tra promesse tradite e speranze: dalla Nave Vlora un percorso nell'accoglienza Italiana lungo trent'anni.

VALERIA CARLINI

Consiglio Italiano per i Rifugiati

Quando la Nave Vlora arrivò sulle coste pugliesi, l'Italia – improvvisamente – si trovò di fronte a una necessità che da lì in poi avrebbe contraddistinto la sua storia di Paese d'immigrazione. Mai più saranno quelli i numeri, ma la **dinamica che scoppì in quel giovedì d'agosto del 1991 la rivedremo a Lampedusa, sulle coste siciliane, pugliesi e calabresi.**

Per gli italiani quello sbarco segnò uno spartiacque, anche se l'epicità di quel momento era stata anticipata dall'inizio dell'esodo albanese nel luglio 1990¹ e da un altro giorno che non è rimasto nella memoria collettiva con la stessa chiarezza. Nessuna immagine l'ha fermato nel tempo e accompagnato nei ricordi. Il 7 marzo del 1991 sbarcarono a Brindisi 27mila persone a bordo di diverse imbarcazioni, in fuga sempre da quell'Albania che non era più la loro terra.

L'8 agosto – con l'arrivo della Nave Vlora – rappresentò però una svolta con una risposta di chiusura e privazione di diritti che ancora oggi ferisce. Migliaia di persone furono stipate nello Stadio San Nicola e sequestrate, impossibilitate a uscire, trattate in modo vergognoso con il cibo lanciato dagli elicotteri, per poi essere rimpatriate. Minori separati dalle famiglie, uomini e donne tenuti giorni in ostaggio di un Paese che in quell'occasione non fu neanche in grado di immaginare un'idea di accoglienza emergenziale.

E l'emergenza sarà la cifra che per decenni caratterizzerà il nostro sistema di accoglienza e che non riusciremo mai pienamente a superare. Non è il numero degli arrivi nel nostro Paese a stressare il nostro sistema, nonostante la propaganda incessante su questo tema, ma le modalità di arrivo, quelle sì, che hanno messo a dura prova amministrazioni e governi. Decine di persone che arrivano con sbarchi traumatici (anzi che in realtà dovrebbero essere soccorse in mare) a cui dovrebbe essere fornita assistenza umanitaria, informazioni legali e accoglienza in via

emergenziale, fino al loro trasferimento in centri che dovrebbero garantire diritti e integrazione. Uno scenario ben diverso dal gestire arrivi singoli, anche se più massivi, spalmati in luoghi e con modalità diversificate come avviene in molti Paesi del Nord Europa. Ma se questo è un fatto incontrovertibile, allo stesso tempo il nostro Paese ha indugiato e si è *appassionato* a un'emergenza da cui non si è mai voluto realmente congedare.

I PRIMI PROVVEDIMENTI

L'arrivo di migliaia di persone dopo il crollo del Regime comunista albanese trovò l'Italia del tutto impreparata. Mai si era interrogata seriamente su un sistema che potesse accogliere migliaia di sfollati e rifugiati. **La prima Legge sull'immigrazione in Italia era solo del 1986 e si concentrava sui diritti dei lavoratori migranti.** Sarà solamente la norma successiva, la c.d. Legge Martelli, a trasformare l'Italia in un Paese d'asilo abolendo finalmente la riserva geografica. Questa legge dedicava al diritto d'asilo un solo articolo, transitorio, in attesa di un testo organico che mai arriverà. Non prevedeva un sistema d'accoglienza specifico per richiedenti asilo e rifugiati, al cui sostentamento materiale dedicava un contributo giornaliero di prima assistenza in denaro, inizialmente 25.000 lire poi aumentato a 34.000 lire, per un massimo di 45 giorni. Istituiva inoltre i "centri di prima accoglienza e di servizi per gli stranieri immigrati, gli esuli e i loro

1 C. Fringuello, La fine della dittatura e gli sbarchi degli albanesi, in Rifugiati: vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia, a cura di C. Hein., Donzelli, Roma 2010, p. 103

2 Art 11.3 Legge n. 39 del 1990



Photo by Julie Ricard on Unsplash

familiari”² che avrebbero dovuto essere predisposti dalle Regioni in collaborazione con i Comuni³. Ma la loro realizzazione sarà deludente “molte Regioni non sono neanche riuscite a spendere i fondi assegnati, a causa dell’incapacità delle amministrazioni comunali di predisporre i relativi progetti”⁴, e l’impatto sulla popolazione migrante e rifugiata conseguente⁵.

Dopo la notte della Vlora per un lungo tempo non vi sono state risposte centralizzate e strutturate in tema di accoglienza di rifugiati e migranti, nonostante i primi anni 90 si siano caratterizzati per l’arrivo in Italia di **3 grandi ondate di esuli**. Quella del 1991 che vide protagonisti gli **Albanesi**, quella del 1992 di chi fuggiva dalla **Guerra civile in Somalia** e, negli stessi anni, quella degli **sfollati dall’Ex Jugoslavia**.

Per rispondere a quest’ultima diaspora, nel 1992 fu emanato il Decreto legge n. 350⁶ che introduceva interventi relativi alla “**ricezione, al trasporto, all’alloggio, al vitto, al vestiario, all’assistenza igienico sanitaria, all’assistenza socio-economica**” e disponeva che venissero utilizzati, in modo prioritario, gli “**immobili o aree demaniali e altri edifici di proprietà pubblica**”.

Accanto al carattere del tutto emergenziale della risposta, qui comincia a delinearsi un altro di quegli aspetti che caratterizzeranno il sistema di accoglienza italiano: la distanza tra l’obiettivo della norma e l’estensione della sua applicazione. A fronte di una necessità di accoglienza di 80mila persone i centri governativi predisposti negli anni 1992-1995 non arrivarono a più di 2mila posti. Inoltre ai rifugiati e agli sfollati accolti in questi grandi centri, ex caserme inutilizzate che garantivano bassi standard di accoglienza ed erano per la maggior parte dislocati tra le montagne del Nord Italia, non venivano forniti aiuti né servizi per il loro inserimento sociale⁷.

Sarà proprio **dalla mobilitazione per l’arrivo dei rifugiati dall’Ex Jugoslavia che nasceranno i primi nuclei di accoglienza spontanea sul territorio**. Esperienze di grande valore solidaristico, spesso pregevoli anche dal punto di vista delle possibilità offerte, queste iniziative partite dal basso grazie alla spinta della società civile daranno le risposte che il governo centrale non era riuscito a mettere in campo. Furono organizzate le prime iniziative di ospitalità che coinvolgendo enti locali, associazioni e volontari, si contrapponevano alla logica dei grandi centri⁸. In nuce già si intravedevano alcune delle caratteristi-

3 Per la loro realizzazione il decreto di attuazione (Decreto del Ministero del Tesoro n. 244/1990) prevedeva la stipula di convenzioni con enti già operanti e la collaborazione con associazioni di immigrati.

4 Barbagli, 1° Rapporto sull’Immigrazione in Italia, Ministero dell’Interno, Roma 2007, p. 29

5 Da questo momento in poi, ci soffermeremo esclusivamente sul sistema di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, non sul sistema di welfare generale o sui centri predisposti per migranti. Importanti a questo proposito quelli introdotti dall’Art.40 della Legge n. 40 del 1998 (c.d. legge Turco-Napolitano).

6 Convertito con modificazioni dalla L. n. 390 del 1992.

7 C. Hein, Storia del diritto di asilo in Italia, in Rifugiati: vent’anni di storia del diritto d’asilo in Italia, a cura di Id., Donzelli, Roma 2010, p. 58

8 M. Bona, Gli anni novanta: una rete di accoglienza diffusa per i profughi dell’ex Jugoslavia, Meridiana, No.86, 2016, p. 106

che tipiche del modello di accoglienza diffusa (delocalizzazione, utilizzo di piccole strutture e appartamenti, coinvolgimento dell'associazionismo e degli enti locali), ma a queste esperienze **mancavano molti elementi fondamentali: un'uniformità di servizi, degli standard comuni, un coordinamento centrale, volto anche a qualificare il ruolo degli operatori**⁹.

Allo stesso tempo continuava l'esperienza dei grandi centri governativi, la c.d. Legge Puglia del 1995 istituì l'apertura di **"tre centri dislocati lungo la frontiera marittima delle coste pugliesi per le esigenze di prima assistenza"** a favore dei profughi che provenivano dai Balcani. La **Legge Puglia**, che ritroveremo per decenni alla base di capitolati e bandi di gara dei CPSA e i CPA, **non aveva come obiettivo l'accoglienza dei migranti, ma il rafforzamento del controllo della frontiera marittima attraverso l'utilizzo di personale militare**. Uno dei primi accenni all'assistenza e all'accoglienza è quindi fatto in chiave prettamente emergenziale e securitaria, con un orizzonte non certo mirato all'integrazione. Anche questo un tema che drammaticamente ritornerà nell'organizzazione dell'accoglienza nel nostro Paese. Basti pensare all'esperienza degli Hotspot e alla contiguità anche fisica di molti CARA/CPA con i CIE/CPR.

Il primo periodo dell'Italia come Paese d'asilo si è caratterizzato, quindi, per una risposta del tutto destrutturata e disomogenea a livello territoriale. Con le esigenze di molti sfollati e rifugiati che sono state del tutto disattese¹⁰ e una tensione continua tra una accoglienza centralizzata, fatta di grandi centri collettivi, e tentativi di accoglienza diffusa, senza alcun passaggio e dialogo tra le due forme.

VERSO UNA DIFFICILE ORDINARIETÀ

Con il **Progetto Azione Comune**, finanziato dall'Unione Europea e dal Ministero dell'Interno nel 1999 per rispondere alla crisi kosovara, ci sarà un primo tentativo per sistematizzare le forme di accoglienza diffusa dedicata a richiedenti asilo e rifugiati. L'intervento – di cui il Consiglio Italiano per i Rifugiati era capofila e coinvolgeva 11 partner – aveva l'obiettivo di creare una rete di centri di accoglienza e servizi territoriali per richiedenti asilo.

"Azione Comune", che nel primo anno **coinvolse 31 Comuni dislocati in 10 Regioni**¹¹, mise sul tavolo tutti quelli che sarebbero poi stati i temi portanti alle base della costruzione del sistema di accoglienza diffuso: **il coinvolgimento degli Enti locali, l'utilizzo di strutture di piccole e medie dimensioni, un coordinamento nazionale, un invio centralizzato dei beneficiari, un'offerta adeguata di servizi che comprendessero non solo l'accoglienza materiale ma anche l'assistenza legale, l'orientamento sociale e attività volte all'integrazione, standard di qualità condivisi**.

Gli aspetti qualificanti di quest'esperienza saranno alla base del Programma Nazionale Asilo, nato nel 2001 da un accordo tra Ministero dell'Interno, UNHCR e ANCI, e che andrà a confluire nel Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati. Nel primo anno di attività (dall'aprile 2001 al novembre 2002) il PNA ha creato un sistema che ha coinvolto circa 150 comuni ed ha accolto nei suoi 58 centri distribuiti sul territorio nazionale 2.970 persone¹².

Sarà proprio con il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati – SPRAR istituito nel 2002 con la c.d. Bossi-Fini che il sistema di accoglienza comincerà ad avere la sua attuale fisionomia. Il provvedimento creerà anche il Servizio Centrale del Sistema di Protezione per richiedenti asilo e rifugiati, affidato con Convenzione all'Anci, per ottimizzare e

9 Relazione sul sistema di protezione e di accoglienza dei richiedenti asilo, Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate, Relatore on. P. Beni, Camera dei Deputati, Dicembre 2017, p. 38

10 Ivi, p. 37

11 L. Lo Prato, Cirnotizie, 2-3 Febbraio/Marzo, 2000, p. 22

12 Camera dei deputati – [link](#)

razionalizzare il sistema di protezione e il Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA) per finanziarne le attività.

Questo passaggio, seppur fondamentale, non rappresenterà, purtroppo, la fine dell'incertezza e della disomogeneità legata all'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati. Nello stesso provvedimento, infatti, venivano istituiti anche i **Centri di identificazione (CID) in cui i richiedenti asilo che non avevano i documenti o che avevano tentato di eludere i controlli di frontiera potevano essere ospitati**. Questi centri, disciplinati dal Dpr. n. 303/2004 e poi trasformati nei CARA, erano ben diversi sia in termini di strutture che di servizi offerti rispetto a quelli dello SPRAR. Sono i famosi CARA di Crotone, Caltanissetta, Borgo Mezzanone, Gorizia, Castelnuovo di Porto, Trapani, Mineo, centri collettivi che sono arrivati a ospitare anche migliaia di persone, con servizi di base non certo orientati verso l'integrazione sociale. **Questi centri per molti anni hanno costituito la principale, e molto spesso unica, risposta di accoglienza che l'Italia offrirà a chi chiederà protezione.**

Infatti, nonostante il Decreto legislativo n. 140 del 2005 prevedesse che l'accoglienza fosse in via prioritaria negli SPRAR e solo in subordine nei CID o nei centri di ex Legge Puglia, la capienza del Sistema di Protezione sarà un limite invalicabile all'applicazione della norma. Basti pensare che nei suoi primi 10 anni di vita, dal 2003 al 2012, lo SPRAR disporrà di un totale di 29.826 posti di accoglienza¹³ a fronte di 159.462 domande d'asilo presentate¹⁴. E non dobbiamo dimenticare, per renderci pienamente conto della distanza tra i servizi propriamente designati e la loro effettiva fruizione, che nello SPRAR non erano accolti solo i richiedenti asilo, ma anche quanti avevano già ottenuto una forma di protezione.

LA STRAORDINARIETÀ DIVENTA SISTEMA

Questa incapacità numerica di accoglienza e questo doppio binario diverrà ancor più evidente nel 2015 e nel 2016 con il deflagrare della crisi siriana e il recepimento del recast della direttiva accoglienza.

Nel D. Lgs. n. 142 del 2015 si assiste alla cristallizzazione della duplice anima del sistema italiano, con la definizione di 2 diversi livelli di accoglienza a cui veniva affidato un ruolo diverso. Due livelli che tra loro avrebbero dovuto dialogare, in un continuum che dalla prima accoglienza avrebbe dovuto portare a un trasferimento nel Sistema di protezione con servizi qualificati e mirati all'integrazione. Da una parte i Centri governativi di prima accoglienza, dove i richiedenti asilo avrebbero dovuto essere accolti "per il tempo necessario", all'espletamento delle operazioni di identificazione, alla verbalizzazione della domanda e all'avvio della procedura. Dall'altra i centri di seconda accoglienza – lo SPRAR – dove avrebbero dovuto essere accolti i richiedenti dopo la formalizzazione della domanda.

Il decreto legislativo inoltre istituisce i Centri di Accoglienza Straordinaria – CAS, strutture individuate dalla Prefettura attraverso appositi bandi di gara e gestite generalmente da cooperative e associazioni di varia natura, dove i richiedenti asilo avrebbero dovuto essere inseriti in maniera residuale e per il tempo strettamente necessario, in caso d'indisponibilità di posti nei centri di prima e seconda accoglienza. È importante soffermarsi su un dato: dietro queste sigle si nascondono realtà del tutto diverse. Dalle buone pratiche e dai progetti finalizzati all'integrazione che si trovano in molti SPRAR, ai servizi di bassa soglia, dormitori veri e propri, che in molti casi offrono i CAS, sotto la cui definizione negli anni abbiamo visto di tutto. Alberghi, ristoranti, vecchi casolari convertiti in centri di accoglienza, molto spesso legati dal filo conduttore della mancanza di servizi minimamente qualificati. Luoghi che invece di promuovere accoglienza e integrazione hanno, in molti casi, generato fenomeni di gravissima esclusione e marginalità sociale¹⁵.

13 Rapporto annuale Sprar, Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, Atlante SPRAR 2014, p. 12

14 Fonte Commissione Nazionale per il Diritto d'asilo, Quaderno statistico dal 1990 al 2020

15 Cfr Rapporto di monitoraggio sull'accoglienza dei migranti, realizzato dalla campagna LasciateCIEntrare e promosso da Cittadinanzattiva e Libera, 2016

Nonostante dal 2014 si assista a un forte potenziamento del Sistema di Protezione, che ha più che quadruplicato nell'arco di un quinquennio la sua ampiezza passando da 151 progetti del 2011 (per un totale di 3.979 posti di accoglienza e 7823 beneficiari inseriti) a 652 alla fine del triennio 2014-2016 (per un totale di 26.012 posti di accoglienza e 34.528 beneficiari inseriti nel 2016)¹⁶, complici gli arrivi massivi degli anni 2015 e 2016 i CAS sono divenuti per anni l'esperienza di accoglienza più frequente in Italia. Basti pensare che tra il 2015 e il 2018 i CAS e i centri governativi hanno accolto tra l'80% e l'86% dei richiedenti asilo in Italia¹⁷.

Molti tra quelli che hanno cercato e ottenuto una protezione in Italia non avranno mai l'opportunità essere accolti nello SPRAR.

VERSO UN'ACCOGLIENZA CHE NON VUOLE INTEGRARE

Con i c.d. Decreti Sicurezza viene demolita l'idea stessa di un sistema a due livelli, con uno SPRAR che avrebbe dovuto "assorbire" le persone accolte in prima battuta nel sistema straordinario o governativo. Il Primo Decreto Sicurezza ridisegna completamente il sistema di accoglienza prevedendo che nei centri dello SPRAR siano accolti esclusivamente i minori stranieri non accompagnati e titolari di protezione internazionale e delle nuove forme di protezione, escludendone quindi sia richiedenti asilo che i titolari di protezione umanitaria (che verrà abolita con lo stesso decreto). Alla luce di queste modifiche, lo SPRAR è rinominato SIPROIMI – Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per i Minori Stranieri non Accompagnati

I richiedenti asilo verranno accolti esclusivamente nei CAS e nei CPA. La ristrutturazione del sistema di accoglienza – con l'eliminazione dell'articolazione in prima e seconda accoglienza – sbilancia l'intero sistema favorendo decisamente le strutture emergenziali di grandi dimensioni e i centri governativi che erogano solo servizi essenziali. Obiettivo sembra essere quello di disegnare un sistema in cui non è possibile promuovere interventi per favorire l'integrazione di richiedenti asilo, con gravi ripercussioni sulle potenzialità di integrazione dei richiedenti stessi e con una conseguente ricaduta sul contesto sociale di accoglienza.

Il nuovo Schema di Capitolato di appalto dei servizi di accoglienza del novembre 2018 dà corpo a questa visione, tagliando enormemente i costi dell'accoglienza nei CAS e, conseguentemente, i servizi offerti. Questi tagli non sono orizzontali, ma colpiranno paradossalmente in modo più incisivo le strutture con una minore capienza. Ovvero quei centri che anche all'interno del sistema emergenziale proponevano un modello di accoglienza diffusa (con strutture di piccole dimensioni o appartamenti) cercando, molto spesso, di qualificare anche l'offerta dei servizi. In tutti i casi questi tagli comporteranno la drastica diminuzione di tutti i servizi, a partire da quelli per l'integrazione che non devono più essere garantiti, sino ai servizi essenziali quali quelli medici, sociali e psicologici¹⁸.

Si definisce così una visione dell'accoglienza escludente che incide in modo drammatico sulle possibilità sia di tutela che di integrazione di chi cerca protezione in Italia, preparando il campo a gravi forme di marginalità sociale.

16 Relazione sul funzionamento del sistema di accoglienza predisposto al fine di fronteggiare le esigenze straordinarie connesse all'eccellente afflusso di stranieri nel territorio nazionale, Anno 2018, Presentata dal Ministro dell'interno (LAMORGESE), Camera dei Deputati, p.40

17 Dati Openpolis al [link](#)

18 La nuova (mala)accoglienza, InMigrazione – [PDF](#)

LE SFIDE DI OGGI

L'ultima modifica del sistema d'accoglienza, interviene nel dicembre 2020 quando con la Legge n. 173 si riformano i **Decreti Sicurezza**.

La norma reintroduce la divisione tra prima e seconda accoglienza, andando nuovamente a valorizzare il ruolo del sistema di accoglienza diffusa e degli enti locali. Sarà, almeno parzialmente, un ritorno al passato. Nelle strutture del Sistema di Accoglienza e Integrazione – SAI (ex SIPROIMI, ex SPRAR) **potranno nuovamente essere accolti anche i richiedenti asilo**, ma all'interno di un Sistema che ora prevede due livelli di servizi.

Un **primo livello** di servizi essenziali – **accoglienza materiale, assistenza sanitaria, assistenza sociale e psicologica, mediazione linguistico-culturale, corsi di lingua italiana e servizi di orientamento legale e al territorio** – cui accedono i richiedenti protezione internazionale.

Un **secondo livello** di servizi spiccatamente orientati all'integrazione, come l'orientamento al **lavoro e la formazione professionale**, cui accedono le altre categorie di beneficiari, i MSNA e i titolari di protezione.

Inoltre, qualora i posti nel SAI non fossero disponibili, rimane il ruolo "residuale" dei centri governativi e dei CAS, con tutti i suoi limiti. Una fotografia della situazione restituisce la loro reale funzione anche nell'attuale sistema di accoglienza: **al 15 settembre 2021 su 79.653 persone accolte in Italia, solo 25.873 sono nel SAI, il 32%¹⁹, il resto nelle altre strutture.**

Se guardiamo all'evoluzione del sistema italiano di accoglienza e ai suoi limiti vorremmo che quelle parole che troppo spesso lo hanno descritto fossero finalmente archiviate: emergenza, grandi centri, straordinarietà, disomogeneità, incertezza, distanza della realtà dalla norma.

Crediamo che il tempo sia maturo per archiviare la logica del piano b, traducendo nella pratica quello che nella norma è riconosciuto.

L'esistenza di un **unico sistema di accoglienza diffusa cui tutti**, indistintamente dallo status, **hanno accesso. Un sistema che si basa sulla qualità dei servizi offerti e sul dialogo con il territorio, che faccia in modo che l'integrazione parta per tutti dal primo giorno di arrivo in Italia.** Un investimento fatto non solo sulle persone, ma anche a favore delle comunità che le accolgono.

Alternative libertaire – Flickr



／ OPEN MIGRATION ／

La lunga, ancora incompleta e tortuosa **strada del diritto** **dell'immigrazione in Italia.**

NAZZARENA ZORZELLA

Avvocato del Foro di Bologna - Direttivo ASGI

Nonostante la **Costituzione italiana del 1948** imponesse allo Stato italiano di dotarsi di **leggi per disciplinare la condizione giuridica dello straniero**, conformi ai trattati e ai principi internazionali (art. 10 Cost.), per quasi 40 anni essa è stata regolamentata esclusivamente dalla normativa di pubblica sicurezza del 1931 di epoca fascista (Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, d.p.r. n. 773 del 1931), il cui approccio era declinato in termini di sicurezza e ordine pubblico.

Il TULPS, infatti, prescriveva l'obbligo per le persone straniere di dare "contezza di sé" senza che a ciò corrispondesse la titolarità di un'autorizzazione al soggiorno e senza individuazione dei diritti. Inoltre, i provvedimenti di espulsione, o i cd. "fogli di via", erano caratterizzati da altissima discrezionalità amministrativa, affidata ai Prefetti.

Bisogna arrivare al 1986 per avere la prima legge in materia di immigrazione, la n. 943/1986, che tuttavia riguardava esclusivamente ingresso e soggiorno dei lavoratori e il ricongiungimento familiare degli stessi.

Stante l'insufficienza di detta regolamentazione, che non prendeva in considerazione né altre categorie di persone straniere, né i diritti sociali ad esse riconoscibili, già alla fine del 1989 è intervenuto il **D.L. n. 416/89, poi divenuto legge n. 39/90** (cd. legge Martelli), che ha cominciato a delineare in termini più complessivi lo statuto della persona straniera, provvedendo anche ad eliminare la riserva geografica alla Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati (in forza della quale, fino ad allora, solo i richiedenti asilo europei potevano essere riconosciuti rifugiati dall'Italia), così immettendo nell'ordinamento giuridico il diritto al riconoscimento del rifugio politico.

Nonostante la maggiore ampiezza, anche la legge Martelli si è rivelata ben presto insufficiente a disciplinare compiutamente la condizione giuridica dei/delle cittadini/e stranieri/e, ciò che è avvenuto, invece, nel 1998 con la legge n. 40/98, poi trasfusa nel **T.U. immigrazione d.lgs. 286/98**, che ancora oggi è il principale riferimento normativo in materia, pur con

le varie riforme intervenute principalmente nel 2002 (con la legge n. 189/2002 cd. Bossi-Fini) nel 2009 e nel 2012 in termini restrittivi, ma anche con i successivi positivi adattamenti alla legislazione europea nel frattempo intervenuta su determinati aspetti.

Tutti gli interventi normativi sono stati accompagnati dalle cd. **regolarizzazioni**, cioè disposizioni che, a determinate condizioni (diverse di volta in volta), consentivano alla persona straniera già presente in Italia di acquisire un permesso di soggiorno per lavoro, in deroga alle regole ordinarie, le quali prevedono l'ingresso con specifico visto rispetto a cui viene poi rilasciato il corrispondente permesso di soggiorno.

Regolarizzazioni che si sono rese necessarie anche negli anni successivi (l'ultima è del 2020) per effetto del **fallimento di uno dei cardini principali** su cui si è sempre basata la legislazione in materia di immigrazione, ovvero sia il meccanismo, farraginoso e produttore di irregolarità, della **programmazione annuale dei flussi d'ingresso per lavoro**, mediante decreto annuale emanato dal Governo, che indica quanti lavoratori stranieri possono ottenere il visto d'ingresso per lavoro. Meccanismo che presuppone astrattamente **l'incontro a distanza tra offerta e domanda di lavoro**, in quanto l'aspirante lavoratore/trice straniero/a dovrebbe trovarsi nel Paese di origine quando esce il decreto flussi e un datore di lavoro partecipare alla "lotteria" delle quote (attribuite in ordine di arrivo), chiedendone il rilascio a favore di un lavoratore con nome e cognome ma che teoricamente non ha mai conosciuto. Sistema intuitivamente e oggettivamente irrealistico, perché difficilmente un datore di lavoro chiamerà a lavorare una persona



Piasco, La Milpa; orto collettivo. Foto di Arianna Pagani.

senza prima averla minimamente conosciuta, sia nel settore del lavoro domestico (in cui il rapporto personale di conoscenza è determinante) che in quello delle piccole imprese (che caratterizza l'economia italiana). Senza tener conto che mancano le liste di potenziali lavoratori/lavoratrici presso le Rappresentanze consolari italiane all'estero.

Un siffatto sistema comporta che imprescindibilmente il (futuro) lavoratore straniero arrivi in Italia con un visto turistico (non trasformabile in permesso per lavoro), fermandosi poi alla scadenza massima di 3 mesi e divenendo pertanto irregolare o, più spesso, entri irregolarmente, trovi qui un'occasione di lavoro "in nero" per il periodo necessario per attendere il decreto flussi e l'eventuale nulla osta acquisito dal datore di lavoro. In entrambi i casi, sperando non solo di essere destinatario di una quota di ingresso (affatto scontata) ma anche di non subire nel frattempo un'espulsione, perché in tal caso essa diverrebbe preclusiva al rilascio del visto.

Da precisare, peraltro, che **nel corso dell'ultimo decennio i decreti flussi annuali si sono concentrati prevalentemente sul lavoro stagionale** e laddove si sono estesi anche al lavoro ordinario, le quote indicate sono state estremamente esigue e destinate a potenziali lavoratori provenienti da specifici Paesi con i quali l'Italia ha stipulato accordi di riammissione o di discendenza italiana.

Originariamente il **T.U. immigrazione del 1998 prevedeva anche la possibilità di rilasciare un visto per "ricerca di lavoro"**, che meglio si adattava alla realtà migratoria, ma, **abrogato nel 2002 dalla legge Bossi-Fini**, non è più stato reintrodotta, rendendo pertanto impossibile un ingresso in Italia per trovare un'occupazione e lasciando conseguentemente spazio al solo irrealistico decreto-flussi, oltre che al traffico di esseri umani.

Sistema, quello sopra sinteticamente tracciato, che, ormai è pacifico, è produttore di ampie fasce di irregolarità, le quali rendono necessarie le periodiche regolarizzazioni che il legislatore di turno ha emanato nel corso degli anni (l'ultima, come detto, con l'art. 103 D.L. 34/2020), ma che, nel contempo, rende evidente l'irrazionalità del sistema delineato dal legislatore e dunque il non governo della questione migratoria.



Lagnasco. Manodopera per la raccolta stagionale. Foto di Arianna Pagani.

Altra caratteristica della legislazione in materia di immigrazione è lo **stretto legame tra lavoro e regolarità di soggiorno**, in quanto, in conseguenza delle varie riforme al T.U. immigrazione, il permesso di soggiorno è strettamente legato alla titolarità di un contratto di lavoro (il primo dei quali è denominato “contratto di soggiorno”¹, introdotto dalla legge Bossi-Fini del 2002 e mai formalmente abrogato), sia per quanto riguarda la sua durata temporale (più breve è il contratto di lavoro, più breve è la durata del permesso) sia per il diritto al rinnovo. Nonostante, infatti, il TU escluda che si perda il permesso di soggiorno in conseguenza della perdita del lavoro (art. 22, co.11 e art. 5, co. 5, in attuazione della Convenzione OIL n. 143/85), il periodo di disoccupazione è temporalmente limitato ad 1 anno, oltre il quale il lavoratore deve dimostrare di avere un reddito pari a quello per il ricongiungimento familiare².

Peraltro, anche in presenza di un rapporto di lavoro, nella prassi vi sono enormi ostacoli nel rinnovo del permesso di soggiorno, perché le questure sindacano anche la quantità di reddito maturato dal/dalla lavoratore/trice e talvolta la stessa tipologia contrattuale.

Interpretazione delle norme del tutto arbitraria e che non tiene conto che, ormai da anni, la maggior parte dei contratti di lavoro è a tempo determinato o precario/interinale, stante la profonda trasformazione del mercato del lavoro conseguita alle riforme dell’ultimo decennio.

Sotto altro profilo, va evidenziato che assai **scarsi sono stati gli interventi istituzionali mirati ad una politica di integrazione sociale** dei cittadini stranieri, ad un loro progressivo radicamento nella società, lasciando così spazio ad una contrapposizione sociale tra autoctoni e stranieri, questi ultimi accusati di “rubare” lavoro e servizi pubblici a scapito degli italiani, conseguentemente implementando logiche razziste e facili strumentalizzazioni politiche xenofobe.

Nel contempo, la rigidità e l’anacronismo della legge sulla cittadinanza (n. 91/92) – basata principalmente sullo ius sanguinis e sul possesso di un determinato reddito – hanno reso estremamente difficile per le persone straniere diventare cittadini/e italiani/e. Il risultato di questo insieme di fattori è stato da un lato il confinamento dei cittadini stranieri, anche lungo-soggiornanti, in ruoli lavorativi marginali, che non consentivano né una progressione sociale né un mescolamento con il resto della popolazione, dall’altra una strumentalizzazione da parte della politica che sulla contrapposizione NOI-LORO ha costruito molte fortune.

In questo quadro – di mancanza effettiva di canali di ingresso regolare (pur programmato), di precarizzazione della condizione delle persone straniere e di mancanza di una vera politica sull’immigrazione, – a partire dal 2011 è **esploso il fenomeno della protezione internazionale**.

Dopo le cd. primavere arabe e, per altro verso, in conseguenza dell’aggravarsi di molte economie locali nei Paesi terzi (per vari fattori, sia sistemici che ambientali) e dell’esplosione di conflitti locali (in Africa, Asia e sud America), è decisamente aumentato il bisogno di molte persone straniere di lasciare il loro Paese.

1 Importo che è pari a quello dell’assegno sociale annuo, aumentato a seconda del numero dei familiari che compongono il nucleo.

2 Il contratto di soggiorno (art. 5-bis TU 286/98) prevede che nel contratto di lavoro siano inserite le garanzie, da parte del datore di lavoro, della disponibilità di un alloggio idoneo e di provvedere al rimpatrio in caso di cessazione del diritto al soggiorno.

Bisogno che, però, ha trovato un ostacolo fortissimo proprio nella mancanza di canali regolari di accesso alla parte del mondo benestante o ricco, facendo esplodere (anche) in Europa il fenomeno della protezione internazionale ma, ancor prima, mettendo le persone, in fuga da rischi vari, nelle mani dei trafficanti di esseri umani, unico mezzo per raggiungere il vecchio continente e che ha lasciato dietro di sé migliaia di morti, nell'attraversamento dei deserti e del mare.

Di fronte a tale mutato ma prevedibilissimo scenario delle migrazioni, l'Unione europea si è mossa chiudendosi ancora di più, ponendo in essere una vera e propria politica di respingimenti, con capofila l'Italia, attuando una esternalizzazione delle frontiere, ovvero **affidando a Paesi terzi (Turchia, Libia, Niger Egitto, Marocco, Tunisia, Sudan, tra i tanti) il compito di bloccare le partenze verso l'Unione europea e/o l'Italia.**

Anche in quest'occasione, il legislatore ha perso l'occasione per rivedere la propria politica migratoria, concentrandosi esclusivamente sulla restrizione di diritti (con il decreto Minniti, del 2017, che ha ridotto le garanzie giurisdizionali e a seguire con i decreti cd. sicurezza Salvini del 2018 e 2019, che hanno, tra i tanti interventi, eliminato la protezione umanitaria, escluso i richiedenti asilo dalla residenza, aggravato la legge sulla cittadinanza, reso inumano il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo e criminalizzato le ONG).

Solo di recente si è assistito a un timido cambio di passo, intervenuto nel **2020 con il decreto cd. Lamorgese, n. 130/2020**, che ha introdotto il nuovo istituto della protezione speciale, non più limitato al sistema asilo e per ipotesi assai ristrette, ma riconoscibile anche al di fuori, cioè con domanda diretta al questore di rilascio del permesso per protezione speciale, di durata biennale e trasformabile in lavoro.

Nuovo titolo di soggiorno che è riconoscibile in una ampia varietà di situazioni, che abbracciano moltissimi, se non tutti, gli obblighi costituzionali o internazionali dello Stato, affermati in specifiche Convenzioni internazionali o comunque derivanti dalla Costituzione italiana. Notevole importanza è stata data anche all'integrazione sociale (diritto al rispetto della vita privata o familiare), declinabile non solo come integrazione lavorativa ma anche in riferimento alla durata del soggiorno e alle relazioni comunque intessute nella comunità italiana.

È un primo segnale che, se applicato correttamente, può indurre un'inversione di tendenza nella legislazione nazionale e anche europea, dando rilievo al progetto migratorio per come si è sviluppato nel territorio nazionale e sciogliendo, finalmente, quello stretto legame tra lavoro e permesso di soggiorno, che ha compromesso notevolmente i diritti delle persone straniere, a partire dalla scarsa loro sindacalizzazione e dunque rendendo difficile divenire un soggetto sociale e non più solo un/una lavoratore/trice.

È ancora lunga, però, la strada per un'effettiva accoglienza, in senso sociale e politico, delle persone che migrano dal proprio Paese verso l'Italia; strada che non può prescindere dall'individuare effettivi canali regolari di ingresso ma che non può prescindere nemmeno da uno spostamento delle competenze in materia di permesso di soggiorno dall'autorità di pubblica sicurezza agli Enti locali, così interrompendo definitivamente quell'approccio securitario che, ahimè, l'Italia si trascina dal 1931.

／ OPEN MIGRATION ／

La Vlora e l'inizio della **detenzione **amministrativa in Italia.****

GENNARO SANTORO E FLAMINIA DELLE CESE

VLORA: L'INIZIO DELLA STORIA DELLA DETENZIONE AMMINISTRATIVA IN ITALIA

Trent'anni fa, all'alba dell'8 agosto 1991, nel porto di Bari sbarcava la nave Vlora con a bordo circa 20 mila cittadini albanesi. L'attracco dell'imponente imbarcazione – conosciuta come "nave dolce" perché ai tempi trasportava zucchero di canna da Cuba – agli occhi di molti simboleggia l'inizio dell'esodo albanese verso l'Italia, ma quel massiccio arrivo sulle coste pugliesi non era il primo.

Nel febbraio dello stesso anno, infatti, in piazza Skanderbeg a Tirana la statua del dittatore Enver Hoxha era stata abbattuta, segnando l'inizio della fine di un regime che era stato al potere dal 1944 e la conseguente opportunità per gli albanesi di tornare a varcare le frontiere senza rischiare la vita. Gli albanesi potevano quindi partire: in tanti, tantissimi, decisero di partire per la Puglia. I primi sbarchi avvennero lungo le coste salentine nel marzo del 1991, quando circa ventitremila albanesi raggiunsero Brindisi a bordo di cinque motonavi e una decina di pescherecci. Venero accolti con solidarietà dalla popolazione locale per poi essere presi in carico dal governo per mezzo del coinvolgimento degli enti locali su tutto il territorio nazionale.

Pochi mesi dopo, l'arrivo della nave Vlora nel porto di Brindisi fu salutato in maniera ben diversa. Quello dei circa 20 mila albanesi che erano a bordo del mercantile non era un viaggio organizzato: il 7 agosto del 1991, mentre la Vlora era attraccata a Durazzo per alcuni interventi di riparazione ai motori, in poco tempo una folla sempre più numerosa si era radunata nel porto nella speranza di imbarcarsi verso l'Italia. Le migliaia di albanesi che avevano raggiunto il porto avevano deciso che la Vlora sarebbe stata il mezzo per la traversata: in tantissimi erano saliti a bordo come potevano, alcuni tuffandosi in mare e arrampicandosi su corde, altri appendendosi a delle scale per tutta la durata del viaggio. Il capitano della nave, Halim Milaqi, aveva cercato di dissuaderli dal salire sull'imbarcazione spiegando che il motore centrale era in avaria, ma era stato minacciato con le armi dai tanti che volevano raggiungere l'Italia sperando in una vita migliore. Piuttosto che lasciare il comando della nave in mani inesperte il comandante aveva quindi avviato i motori nonostante le preoccupanti condizioni tecniche, salpando alla volta delle coste pugliesi.

La Vlora arrivò in acque italiane all'alba dell'8 agosto, dopo ore di viaggio in condizioni critiche tra persone ammassate e residui di zucchero che si scioglievano con il caldo sulla nave dolce. Secondo alcuni quello della Vlora non era un arrivo, ma un ritorno in Italia: il mercantile era infatti stato costruito negli anni '60 nei cantieri navali di Ancona per poi essere venduto a

Il porto di Durazzo da dove è partita la nave. Foto di Arber Xhaferaj



una società di Durazzo. Nelle prime ore dell'8 agosto la Vlora si avvicinò allo stesso porto – quello di Brindisi – che aveva accolto tanti albanesi qualche mese prima, ma questa volta la risposta del governo italiano sarebbe stata diversa. La linea concordata tra gli allora Ministri dell'Interno, degli Esteri, della Difesa, dell'Immigrazione e della Protezione Civile era quella di respingere le imbarcazioni degli albanesi ancora prima dello sbarco o, dove questo non fosse possibile, procedere con rimpatri immediati. Ma nessuno, in quelle prime luci del giorno, si era ancora reso conto dell'imponenza della Vlora e dell'enorme numero di persone che trasportava.

Il primo a capire che la gestione dello sbarco sarebbe stata più impegnativa del previsto fu **Bruno Pezzuto**, allora viceprefetto a Brindisi. Pezzuto capì che la città di Brindisi, che in quel periodo accoglieva già circa 4000 cittadini albanesi sbarcati nei mesi precedenti, non avrebbe potuto far fronte all'arrivo di altre migliaia di persone e ordinò che la nave venisse dirottata a Bari. Il capitano della Vlora cambiò dunque rotta; il viaggio di 55 miglia verso il porto barese richiese sette ore, durante le quali le autorità fecero troppo poco per essere pronte all'arrivo di numero di persone mai visto prima. A Bari si tentò di bloccare l'attracco della Vlora, ma all'aumentare del caldo e, con esso, della sofferenza delle migliaia di persone ammassate sui ponti e nelle stive, il capitano forzò il blocco e la nave poté finalmente ormeggiare nel punto più lontano del porto. Ancor prima che la Vlora si accostasse alla banchina centinaia di persone si buttarono in acqua cercando di fuggire.

All'arrivo del mercantile, **il piano del governo era trattenere i nuovi arrivati nel porto per qualche ora o al massimo qualche giorno per organizzare il rimpatrio degli albanesi via mare**. Ma le cose andarono diversamente: sin dai primi momenti dello sbarco fu necessario prestare soccorso alle persone che dopo 26 ore di viaggio avevano accusato malori – il viaggio costò addirittura la vita a una persona – mentre il viceprefetto Giuseppe Cisternino e il sindaco Enrico Dalfino si coordinavano affinché fosse distribuita acqua alle migliaia di persone in attesa sotto il sole del torrido agosto barese.

Dopo qualche ora passata sul molo, in mancanza di

strutture apposite per l'accoglienza di un così ingente numero di persone si optò per la scelta di un **luogo di contenimento in vista degli imminenti rimpatri: lo stadio della Vittoria**. Si trattava di una soluzione ideata quasi casualmente, nella convinzione che sarebbe stato possibile trattenere i nuovi arrivati per qualche giorno prima di riportarle in Albania. Dopo ore di trasferimenti dal porto al vecchio impianto sportivo, nello stadio ebbero però inizio i primi trambusti: gli albanesi capirono che il passo successivo sarebbe stato il rimpatrio e decisero di forzare le transenne e i cordoni di poliziotti all'ingresso dello stadio, dando inizio alle **prime fughe in massa**. Le autorità reagirono chiudendo i cancelli di ferro che collegavano lo stadio con l'esterno e sospendendo i trasferimenti dal porto, adottando un approccio quasi militare di cui era difficile cogliere il senso.

L'indomani la tensione nello stadio della Vittoria non accennava a sopirsi. Una volta interrotto il libero accesso all'interno, il problema principale era assicurare i rifornimenti di acqua e cibo alle migliaia di persone che si trovavano di fatto detenute nell'impianto sportivo, passando dal lancio dall'alto di sacchi di viveri al passaggio delle vivande ai cancelli nelle mani dei "capi" albanesi che avrebbero poi provveduto alla distribuzione.

All'esterno la situazione non era meno tesa. Da una parte, il sindaco di Bari Dalfino chiedeva che fosse l'esercito a prendere in mano la gestione dell'emergenza; dall'altra il viceprefetto Cisternino riceveva ordini da Roma affinché il ponte aereo e i rimpatri via mare mettessero fine all'emergenza nel più breve tempo possibile. La polarizzazione tra le diverse posizioni sulla questione trascese a tal punto che l'allora Presidente della Repubblica Cossiga esortò il Ministro dell'Interno a rimuovere Dalfino dal suo incarico, e alla fine l'unica misura adottata a Bari per evitare un confino di massa agli albanesi trattenuti nello stadio fu l'allestimento di una piccola tendopoli dove almeno i minori potessero trascorrere la notte.

Il 9 agosto iniziarono le operazioni di rimpatrio: alcuni gruppi di cittadini albanesi vennero trasferiti all'aeroporto di Palese per essere imbarcati sui mezzi dell'aeronautica, altri vennero fatti salire sui primi traghetti che li avrebbero riportati in Albania. Ma se diversi era-



Brindisi, 7 marzo 1991
Foto di Damiano Tasco – ilfattoquotidiano.it



Brindisi, 7 marzo 1991
Foto di Damiano Tasco – ilfattoquotidiano.it

no i mezzi, la strategia delle autorità per convincere gli albanesi a lasciare lo stadio era per tutti la stessa: la falsa promessa di essere trasferiti in altre città italiane, dove avrebbero potuto ricominciare le proprie vite. Solo alcuni albanesi tornarono volontariamente nel proprio Paese – complice, forse, l'accoglienza ostile che avevano ricevuto – mentre 3000 di loro si opposero alla richiesta delle autorità di collaborare ai fini del rimpatrio. L'ultima tattica adottata dalle autorità fu offrire un cambio di abiti e cinquantamila lire per tornare in Albania: alcuni albanesi accettarono, mentre altri rimasero nello stadio per altri tre giorni. Alla fine anche per loro fu architettato un inganno: gli ultimi rimasti, convinti di aver avuto la meglio e di poter finalmente rimanere in Italia, appena usciti dallo stadio furono portati all'aeroporto e da lì rimpatriati.

Quello che accadde a Bari non fu solo il primo impatto dell'Italia con la migrazione "di massa" che rese evidente la mancanza degli strumenti normativi, politici e organizzativi necessari per far fronte a un arrivo così massiccio: quell'episodio segnava anche l'inizio della storia della detenzione amministrativa nel nostro Paese, il momento in cui cominciò a diffondersi l'idea che fosse accettabile detenere gli stranieri semplicemente per quello che erano – cittadini di Paesi terzi irregolarmente presenti sul territorio – e non per qualcosa che avevano fatto.

Una detenzione senza reato che fu poi introdotta nel nostro ordinamento giuridico per la prima volta, come misura eccezionale di natura temporanea, nel 1995, quando il cosiddetto decreto Dini sancì la detenzione degli immigrati irregolari per un tempo massimo di trenta giorni all'interno di strutture indicate dal Ministero dell'Interno. Il decreto Dini non fu poi mai convertito in legge, ma gettò comunque le basi per la successiva normalizzazione della pratica.¹

Intanto quello stesso anno la cosiddetta **legge Puglia** creava quello che è stato definito "il primo embrione degli attuali Centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara)", decretando l'apertura di **strutture ricettive (dalle quali era vietato uscire) lungo la costa pugliese** – che era, in quel periodo e sino al 2001, la regione italiana più interessata dagli sbarchi.

Nel 1998 con la c.d. **legge Turco-Napolitano** stabilisce che laddove non sia possibile – per la necessità di soccorrere o identificare lo straniero giunto sul suolo italiano o rintracciato in stato di irregolarità – eseguire immediatamente il provvedimento di respingimento alla frontiera o l'espulsione tramite accompagnamento coatto, il Questore possa disporre il "**trattenimento del soggetto per un periodo massimo di 30 giorni** in quelli che all'epoca vennero chiamati **CPTA**."

¹ Per un approfondimento sulla storia normativa della detenzione amministrativa si rinvia a C. LOPEZ CURZI, *Colpevoli di viaggio* in *Torna il Carcere*, XVIII Rapporto Antigone.

Da lì in poi il tempo massimo di trattenimento nei CPTA (poi denominati CIE nel 2008 e infine CPR nel 2017) è andato via via aumentando: **60 giorni nel 2002 (con la c.d. legge Bossi-Fini), 180 giorni con il “pacchetto sicurezza” del governo Berlusconi del 2009, fino ad arrivare a 18 mesi con il Decreto Legge n. 89/2011.**

A distanza di qualche anno, interviene la **Legge europea 2013 bis** con cui, per la prima volta da quando nel 1998 era stata “normativizzata” la detenzione amministrativa per gli stranieri, il legislatore è intervenuto non per aumentare i limiti massimi della detenzione nei CIE (così ridefiniti da una legge del 2008) ma bensì per ridurli significativamente. Si è dunque passati dal termine massimo di 18 mesi introdotto nel 2011 al termine improrogabile di 3 mesi.

Con il **pacchetto sicurezza del 2018** (d.l. 4 ottobre 2018, n.113) **il tempo di permanenza massimo si raddoppia e passa a 180 giorni, ridotti infine a 90 giorni dal decreto Lamorgese** (d.l. 21 ottobre 2020, n.130), salvo l’ipotesi di trattenuti provenienti da paesi che hanno sottoscritto accordi di riammissione con l’Italia per i quali può essere prevista un’ulteriore proroga di 30 giorni, per complessivi 120 giorni.

Nonostante in poco più di 20 anni sia cambiato il tempo massimo di trattenimento (da un minimo di 30 giorni previsti nel 1995 al massimo di 18 mesi tra il 2011 e il 2013) quello che si nota è che il numero dei rimpatri effettuati non è mai mutato.

Come osservato dal Garante nazionale in più occasioni, se si osserva il **grado di ‘produttività’ della privazione della libertà** in funzione dei rimpatri si osserva che la stessa “continua a essere la stessa indipendentemente dall’estensione della detenzione: anche in questa Relazione riportiamo i dati percentuali e questi si sono attestati nell’anno trascorso [2020] al 50,1% – in modo del tutto analogo agli anni precedenti perché è sempre oscillata tra un minimo del 43% nel 2018 e il massimo del 59% nel 2017.”

Anche prima del 2017, il grado di ‘produttività’ della privazione della libertà in funzione dei rimpatri si è sempre attestato su una media del 50%: nel 2016 il 44%, nel 2015 il 52%, nel 2014 il 55%, nel 2013 il 45% e ciò nonostante nel 2013 il tempo massimo di trattenimento era di 18 mesi, in forza del Decreto Legge n. 89/2011 in vigore fino al 25 novembre 2014, quando la durata massima viene diminuita a 90 giorni con l’entrata in vigore della legge europea 2013 bis.

Se l’osservazione va ulteriormente indietro nel tempo si osserva la stessa tendenza, con una media di produttività sempre pari o inferiore al 50%.²

Già solo tale dato tende a far ritenere non rispettato il principio di proporzionalità e a non ritenere efficace il trattenimento in funzione del successivo rimpatrio. Se poi l’attenzione si sposta su quel costante 50% di persone trattenute per mesi e mesi senza che poi sia stato effettuato il rimpatrio “Rimane aperta la domanda di quale possa essere il significato del tempo sottratto per la parte rimanente, anche considerando che in molti casi si tratta di persone provenienti da Paesi con i quali non si sono stabiliti rapporti bilaterali e l’esito del periodo trascorso in detenzione è un foglio di via che, rimanendo ineffettuale perché non ottemperato dalla persona, apre a successivi rientri in altri Centri e, quindi, ad altro tempo di detenzione”.³

Il trattenimento nei CPR, in definitiva, non soddisfa la sua finalità originaria – il superamento degli ostacoli che impediscono il rimpatrio – per acquisire invece una **natura sanzionatoria e simbolica**, per punire con la **privazione della libertà personale degli individui che non hanno commesso un reato, ma che sono “colpevoli” di essere irregolari.**

Se poi si passa alla **verifica del rispetto dei diritti fondamentali** all’interno di tali strutture si nota in primo luogo che, al contrario di quello che avviene negli istituti di pena, questi luoghi sono regolamentati solo per sommi capi dalla legge ordinaria.

L’art. 14 del T.U. immigrazione si limita infatti a prevedere che il trattenimento nel centro debba essere effettuato “con modalità tali da assicurare la neces-

2 Abbiamo finora analizzato la percentuale dei rimpatri forzati delle persone trattenute nei CPR. Riguardo alla percentuale complessiva dei rimpatri effettuati rispetto al numero dei destinatari di un ordine di espulsione, secondo uno [studio di Openpolis](#) la stessa si attesta sul 20% circa tra il 2014 e il 2018.

3 Garante nazionale, [Presentazione della Relazione al Parlamento](#), giugno 2021.

saria assistenza e il pieno rispetto della sua dignità” e che debba essere assicurata la libertà di corrispondenza con l’esterno.

Oltre a tali disposizioni contenute in fonti di rango primario, le restanti sono affidate a regolamenti e, nello specifico, al Regolamento esecutivo del T.U. immigrazione (Dpr 31 agosto 1999 n. 394) e al successivo Regolamento Unico CIE che delineano una gestione privata di tali luoghi anche per quel che riguarda i servizi afferenti all’assistenza sanitaria.

La normativa complessiva (compresa quella regolamentare) è piuttosto scarna e, di fatto, la vita all’interno di tali strutture, l’esercizio e l’effettività dei diritti dei trattenuti è relegato alla discrezionalità delle Prefetture, delle Questure e degli enti gestori che rappresentano i tre attori principali che gestiscono la vita all’interno dei centri.

L’assenza di regole certe, l’affidamento a soggetti privati di tutti i servizi erogati (finanche quelli relativi alla salute) all’interno dei Centri, la totale assenza di attività ha comportato numerose violazioni dei diritti fondamentali ai danni dei trattenuti, così come denunciato da organismi internazionali e dal Garante nazionale e ha innescato numerose e continue proteste da parte degli stessi.⁴

Per avere un’idea plastica della costante lesione dei diritti fondamentali in tali Centri basta leggere la sentenza del Tribunale di Crotone n.1410/2012, in cui sono stati assolti dei trattenuti dell’allora CIE di Isola Capo Rizzuto, cui erano stati imputati i reati di danneggiamento e di resistenza a pubblico ufficiale in occasione di alcune proteste verificatesi all’interno della struttura. L’autorità giudiziaria, in quella sede, ha assolto gli imputati ritenendo sussistente la legiti-

tima difesa. Infatti, le condizioni dell’allora CIE (con riferimento ai locali di pernottamento e ai servizi igienici) risultavano del tutto lesive della dignità umana, configurando una violazione dell’art.3 della CEDU. Pertanto, secondo il Tribunale, la condotta degli imputati ha trovato giustificazione in ragione dell’ingiustizia dell’offesa ai loro diritti fondamentali, primo fra tutti quello alla loro dignità umana, lesa da condizioni di trattamento indecenti.⁵

Se poi l’attenzione dai CPR si sposta agli altri luoghi della detenzione amministrativa (dai non meglio determinati “locali” nella disponibilità delle questure alle sale d’attesa alle frontiere, dagli hotspot alle c.d. “navi quarantena”) l’assenza di regole e di rispetto della legalità costituzionale è ancora più preoccupante.

In definitiva, dalla sperimentazione della detenzione di fatto nello stadio di Bari del 1991 all’attuale detenzione (più o meno regolamentata) in CPR o (alle non regolamentate detenzioni in) hotspot e navi quarantena il risultato che si ricava è di un **sistema di detenzione amministrativa contrario al principio di legalità e proporzionalità, irrispettoso dei diritti fondamentali dei trattenuti.**

Si condividono, pertanto – ancora una volta – le parole del Garante nazionale secondo il quale è “giunto il momento di ripensare il modello stesso del Centro per il rimpatrio, piuttosto che inseguire le singole carenze che giornalmente si ripropongono con senso di ingiustizia per chi vi è ristretto e senso di impotenza per chi è quotidianamente responsabile di tale restrizione.”⁶

4 Per un approfondimento si rinvia a F.Borilizzi, G.Santoro, Buchi neri, La detenzione senza reato nei Centri di Permanenza per i rimpatri (CPR), Antigone Edizioni, 2021.

5 Tribunale penale di Crotone, [sentenza n.1410/2012](#), deposito del 12 dicembre 2012, Motivazione della Decisione, punti 6-7.

6 Garante nazionale, [Presentazione della Relazione al Parlamento](#), giugno 2021.

／ OPEN MIGRATION ／

**Stranieri e carcere.
L'ossessione securitaria
e il rapporto tra
integrazione e detenzione.**

CAROLINA ANTONUCCI

Antigone

Trent'anni fa l'attracco della nave Vlora nel porto di Bari ha rappresentato il simbolo di una cesura storica per il nostro Paese. Da terra di emigrazione verso l'estero e di migrazioni interne da Sud a Nord che era stata fino a quel momento da fine Ottocento, l'Italia con l'arrivo di quella nave piena di migranti albanesi diventava terra di arrivo per molte persone alla ricerca di una speranza.

Come è noto questa trasformazione non ha avuto nulla di pacifico. L'immigrazione è diventata fin da subito spauracchio da agitare in chiave populista, lo straniero sinonimo di criminalità e degrado, e molti pregiudizi – rafforzati spesso da un incauto e poco etico uso della stampa – permangono ancora a distanza di tanti anni.

Così il mondo del carcere, avvolto di per sé da una coltre di mistero dovuta al suo essere costitutivamente un luogo poco trasparente, è considerato dalla vulgata e dalla propaganda politica generalmente come ospitante esclusivamente cittadini stranieri, i soli che vengono narrati nella maggior parte dei casi come sempre delinquenti.

Dunque forse si potrebbe usare questo anniversario trentennale anche tentando di accendere un po' di luce e scansare qualche ombra, almeno sul carcere, guardandoci dentro più da vicino e, ricorrendo ai numeri, capire in questi anni quanti stranieri ci sono passati e quanti ancora ce ne passano.

DAVVERO SONO SOLO GLI STRANIERI A DELINQUERE?

Nel 1991, anno in cui facciamo simbolicamente partire il cambio di rotta del nostro Paese da terra di emigrazione a terra di immigrazione, il censimento contava 56 milioni e 778 mila abitanti in Italia. Di questi poco più di 356 mila erano stranieri residenti. In carcere al 31 dicembre di quell'anno i detenuti erano 35.469 e di questi 5.365 erano stranieri. Il tasso di detenzione degli stranieri, come si può vedere dalla tabella/grafico, si attestava all'1,5%.

Con il passare degli anni il numero di stranieri residenti nel nostro Paese è andato aumentando esponenzialmente, superando abbondantemente il milione già 10 anni dopo, nel 2001 arrivando oltre i 4 milioni di persone nel 2011 e toccando quota 5 milioni nel 2021.

Il teorema che vorrebbe lo straniero come delinquente imporrebbe una altrettanto imponente crescita geometrica anche al tasso di detenzione della popolazione straniera. Invece i numeri smentiscono categoricamente questa lettura che si rivela fantasiosa e seriamente pregiudiziale. Infatti il tasso di detenzione in trent'anni si è ridotto drasticamente di un quinto toccando quota 0,3% proprio a giugno 2021.

Il significato di questi dati è semplice: a una maggiore integrazione delle comunità migranti nel nostro Paese corrisponde un minore tasso di detenzione e quindi – deduttivamente – di criminalità.

	STRANIERI RESIDENTI	STRANIERI DETENUTI	TASSO DI DETENZIONE
1991	356.159	5.365	1,5%
2001	1.334.889	16.294	1,2%
2011	4.027.627	24.174	0,6%
2021	5.013.215	17.344	0,3%

* Dati al 30/06

	RESIDENTI IN ITALIA	STRANIERI RESIDENTI	STRANIERI IN %
1991	56.778.031	356.159	0,6%
2001	56.995.744	1.334.889	2,3%
2011	59.433.744	4.027.627	6,7%
2021	59.257.566	5.013.215	8,4%

STRANIERI E CARCERE

Prendendo a riferimento gli stessi anni, possiamo vedere come sia cambiata la presenza straniera negli istituti penitenziari italiani.

Se trent'anni fa era certamente più esigua la presenza di detenuti stranieri negli istituti di pena, **negli ultimi quindici anni il trend restituisce un netto calo delle presenze di detenuti con cittadinanza diversa dall'italiana**, che dal 2008 al giugno 2021 hanno registrato circa meno cinque punti percentuali sul totale dei ristretti.

	RESIDENTI IN ITALIA	STRANIERI RESIDENTI	STRANIERI IN %
1991	35.469	5.365	15,1%
2001	55.275	16.294	29,5%
2008	58.127	21.562	37,1%
2011	66.897	24.174	36,1%
2013	62.536	21.854	35,0%
2017	57.608	19.745	34,27%
2021	53.637	17.344	32,3%

* Dati al 30/06

Tra i detenuti non italiani il continente più rappresentato al 30 giugno 2021 era l'Africa con 9.080 ristretti (il 16,9% dei detenuti totali). Vi erano poi i detenuti europei, 5.702 persone (il 10,6% del totale), di cui poco più della metà proveniente dai Paesi dell'UE (54% circa).

Le nazionalità più rappresentate, con i dati disponibili più recenti al 31 luglio 2021 sono:

- **MAROCCHINA (3.263** detenuti),
- **RUMENA (1.999** detenuti),
- **ALBANESE (1.861** detenuti),
- **TUNISINA (1.717** detenuti)
- **NIGERIANA (1.377** detenuti).

La **comunità marocchina**, tra le più risalenti in Italia, già nel 1991 contava l'11,2% degli stranieri residenti sul territorio italiano con circa 40 mila presenze. Oggi – al primo gennaio 2021 – i 408.179 cittadini marocchini residenti in Italia rappresentano poco più dell'8% degli stranieri.

La **comunità rumena**, invece, ha avuto una grande crescita di presenze in questi trent'anni: rappresentava solo il 2,7% degli stranieri in Italia nel 1991, con meno di diecimila cittadini, e al primo gennaio 2021 era cresciuta di 120 volte andando ben oltre il milione di presenti. Proprio la comunità rumena in Italia permette di riflettere su come a un maggiore livello di integrazione delle comunità migranti corrisponda un minore tasso di detenzione. La Romania dal 2010 a oggi ha visto notevolmente scendere la presenza di propri cittadini in carcere: se al 31 dicembre 2010 i detenuti rumeni rappresentavano il 14% dei detenuti stranieri, per raggiungere poi il picco nel decennio con il 16,3% nel 2015, sappiamo dagli ultimi dati disponibili al 31 luglio 2021 questi rappresentano l'11,9% sul totale dei detenuti con cittadinanza diversa dall'italiana. Una riduzione di due punti e mezzo percentuali anche per i detenuti marocchini dal 31 dicembre 2008 al 31 luglio 2021.

Le donne straniere invece hanno per la stragrande maggioranza cittadinanza rumena o nigeriana e questo è un trend confermato dai dati dell'ultimo decennio.



C.P.R. "Ponte Galeria" a Roma. Foto via Twitter

QUALI I PROBLEMI DEGLI STRANIERI IN CARCERE

La presenza di detenuti non italiani in carcere si aggira comunque intorno a un terzo della popolazione ristretta. Di questa presenza non si può non tenere conto sia nella effettiva parità di trattamento di tutte le persone detenute e internate, sia nella costruzione della vita detentiva interna. Sotto il primo profilo è importante sottolineare come alcune garanzie siano di fatto inefficaci nel caso in cui il detenuto non sia italiano e soprattutto non conosca la lingua italiana. Intanto assai di frequente le informazioni inerenti i diritti e anche i doveri dei reclusi – contenuti in una Carta – non vengono consegnate ai detenuti in lingue diverse dall'italiano o dalle lingue straniere più comuni. Anzi, molto spesso gli stralci di questa Carta non vengono proprio consegnati a nessuno e sono più di frequente appesi nei locali della biblioteca.

Inoltre ai detenuti stranieri non è garantito il sostegno di un interprete, né l'accesso a documenti tradotti, nel caso di procedimenti disciplinari all'interno dell'istituto; provvedimenti disciplinari che restano linguisticamente non accessibili nella loro interezza.

Non è praticamente mai garantita negli istituti di pena la possibilità di avviare le pratiche utili alle procedure di rinnovo del permesso di soggiorno, che sono invece molto importanti per evitare che una volta fuori dal carcere la persona si ritrovi di fatto senza documenti.

Ancora, da ultimo, troppo scarsa la presenza di mediatori culturali negli istituti di pena, una presenza che sarebbe di aiuto non solo ai detenuti stranieri nel rapportarsi con l'istituzione, gli altri detenuti e lo staff penitenziario, ma anche – all'inverso – a tutti questi attori per creare le condizioni per una convivenza ristretta più agile e distesa.

／ OPEN MIGRATION ／

L'evoluzione delle politiche Ue sull'immigrazione, vista dall'Albania.

PAOLO RIVA

Giornalista

L'EVOLUZIONE DELLE POLITICHE UE SULL'IMMIGRAZIONE, VISTA DALL'ALBANIA

Trent'anni dopo lo sbarco della Vlora, l'Albania ospita ai suoi confini una missione di **Frontex** ed è il paese nel quale l'Unione Europea effettua più rimpatri.

Nel 2019, l'Albania è diventata il primo stato non Ue ad ospitare una missione di **Frontex**, l'**Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera**. L'allora commissario Avramopoulos definì l'iniziativa "un passo storico" che apriva "un capitolo completamente nuovo nella cooperazione in materia di migrazione e gestione delle frontiere".

Un anno e mezzo dopo, la missione è stata rinnovata e ora in Albania, nell'anno in cui si ricordano i trent'anni dallo sbarco della Vlora, **operano 71 agenti di Frontex di venti diverse nazionalità**.

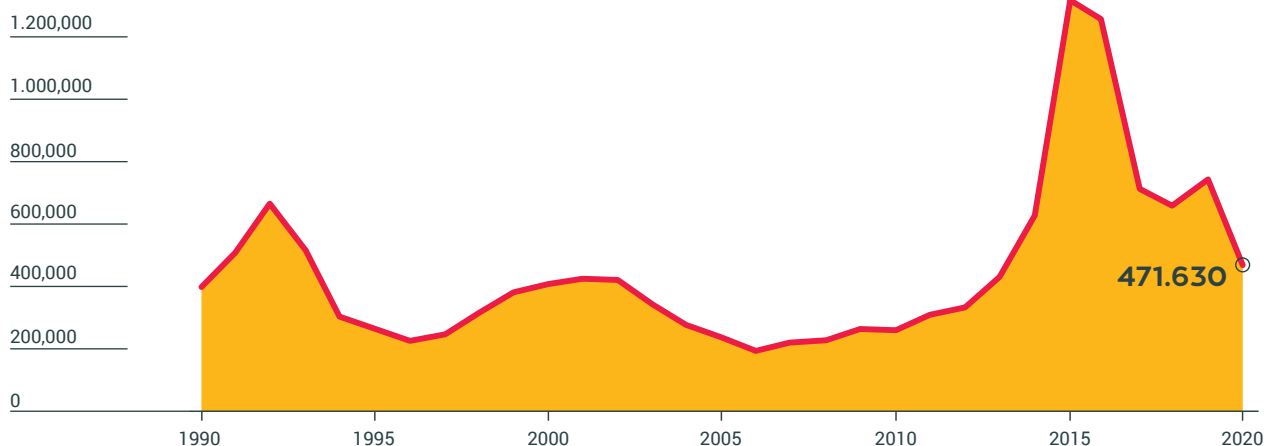
Da un lato, quindi, c'è il paese che, con l'arrivo di migliaia di suoi cittadini attraverso l'Adriatico, ha contribuito in maniera decisiva a fondare il falso mito dell'invasione dei "clandestini" in Italia. Dall'altro, l'agenzia simbolo del contrasto ai flussi migratori da parte della cosiddetta "Fortezza Europa", con compiti, fondi e accuse sempre più ampi. Una collaborazione solo all'apparenza insolita, che in realtà dice molto dell'evoluzione delle politiche Ue in materia di migrazione e asilo negli ultimi trent'anni.

Missione Frontex – Agenzia europea della guardia di frontiera e costiera



Domande di asilo nell'UE (1990-2020)

■ Domande di asilo



Fonte: Eurostat



UNA DIREZIONE COSTANTE

“C’è una forte linearità nel modo in cui le politiche di migrazione e di asilo dell’Ue si sono sviluppate”, sostiene Violeta Moreno-Lax, fondatrice dell’Immigration Law Programme alla Queen Mary University di Londra. “Tutte le misure sono prevalentemente orientate alla prevenzione, se non a una vera e propria lotta contro l’immigrazione irregolare. Con le norme coercitive adottate per scoraggiare, prevenire e respingere la migrazione irregolare che finiscono per colpire direttamente anche i rifugiati”, prosegue la docente che, tra i suoi incarichi, ne ha anche uno al Collège d’Europe, storica fucina di funzionari delle istituzioni Ue. La tendenza che descrive, a suo avviso, è di lungo periodo e ha accelerato nei momenti di crisi, come gli eventi del 2015-2016 legati alla guerra in Siria.

Anche il ricercatore dell’Ispi Matteo Villa considera quel momento decisivo: “l’aumento degli arrivi iniziato nel 2013, il tentativo di risposta e il conseguente fallimento hanno cambiato tutto.

Il centro moderato è scomparso. Prima, da parte di politici e governanti, una certa resistenza nel dire che non si deve accogliere c’era. Ora non più”. “Abbiamo assistito – aggiunge – a uno spostamento verso la securizzazione dei confini, che ormai mi pare un’idea consolidata anche nel sentire comune”.

“Il centro dell’attenzione, dopo gli accordi di Schengen (firmati nel 1985 da Benelux, Germania Ovest e Francia – Ndr), è rimasto lo stesso”, riprende Moreno-Lax. “La *Fortezza Europa* da allora si è ampliata, rafforzata e de-localizzata, attraverso la digitalizzazione, la militarizzazione e l’offshoring / outsourcing dei controlli. E le crisi successive hanno giustificato ulteriori restrizioni”. La direzione, quindi, è segnata, ma si sono registrate anche delle eccezioni di segno opposto. Una è stata la direttiva per il ricongiungimento familiare del 2003, un’altra l’introduzione della protezione sussidiaria nel 2004 e poi tutto il capitolo dei visti che ha riguardato i paesi del vicinato europeo, tra cui proprio l’Albania.

LA LIBERALIZZAZIONE DEI VISTI

“Per Unione Europea e Balcani occidentali, la data più importante degli ultimi anni è sicuramente il 2008”, sostiene Gerald Knaus, presidente dell’European Stability Initiative (ESI), un’influente think tank molto attivo in materia di migrazione e allargamento Ue. In quell’anno, in Albania, così come in Serbia, Bosnia Erzegovina, Montenegro e Macedonia (che all’epoca non era ancora del Nord), è entrata in vigore la facilitazione dei visti per i paesi Ue, seguita nei due anni successivi dalla liberalizzazione.

Ai cittadini di questi paesi è stato consentito di viaggiare con maggiore libertà in Ue a condizione che i loro stati soddisfacessero alcune richieste in termini di corruzione, criminalità, frontiere, migrazione e rimpatri.

“In pochi anni, quello che sembrava utopia è diventato reale. E le persone hanno smesso di fuggire illegalmente, sulle navi, coi trafficanti”, riprende Knaus, che con ESI è stato un fervente sostenitore della liberalizzazione. A suo parere, “è la prova che cooperare garantisce maggiore sicurezza che controllare i confini in maniera dura e sciocca. Tra molte iniziative che sono andate male, questa è una politica per la migrazione onesta, ben disegnata ed efficace”. Anche perché la tanto temuta invasione di migranti provenienti dai Balcani non c’è stata. In parte perché l’esenzione di visto riguarda solo i possessori di passaporto biometrico e, in parte, perché le persone che vogliono realmente spostarsi da uno stato all’altro sono una minoranza. Nel 2019, solo il 3,3 per cento dei cittadini Ue in età lavorativa risiedeva in un paese dell’Unione diverso da quello della sua cittadinanza (anche se il dato è molto più elevato nei paesi più poveri economicamente).

Per tutti questi motivi, sostiene Knaus, “quella liberalizzazione andrebbe replicata anche oggi, con altri paesi, come la Tunisia”. Al netto delle differenze evidenti tra l’Albania del 2010 e la Tunisia di oggi, il clima politico non sembra consentirlo. E così, le tanto invocate vie legali di ingresso in Europa rimangono estremamente limitate, quasi inesistenti. Se c’è una cosa che, infatti, non è cambiata negli ultimi trent’anni è proprio la competenza sugli ingressi dei cittadini stranieri, che è rimasta saldamente nelle mani dei singoli stati, con le norme comunitarie a indicare solo alcuni standard minimi.

ALLARGAMENTO E RIMPATRI

“Per il nostro paese, la liberalizzazione dei visti è stata fondamentale”, spiega Gentiola Madhi, che è albanese, vive in Italia e scrive per Osservatorio Balcani e Caucaso. “Per la gente – aggiunge – è stato forse l’unico segno tangibile del processo di adesione all’Ue”, che è cominciato nel 2009 ed ha portato Tirana ad ottenere lo status di candidato cinque anni dopo. “Col passaggio da paese di transito a paese candidato, le aspettative dell’Ue nei confronti dell’Albania per quanto riguarda la gestione delle frontiere si sono evolute”, argomenta Moreno-Lax. “La presenza di Frontex rientra in questo schema. Fa parte dell’accordo”. Che prevede anche altri punti, tra cui i rimpatri.

Nonostante la cronica difficoltà nel farli, i rimpatri sono uno degli strumenti su cui punta il Patto sulla migrazione e l’asilo, che è stato proposto dalla Commissione Von der Leyen nel settembre 2020 e che in un anno ha compiuto pochi passi avanti. Nel 2020, come in molti degli anni precedenti, il paese verso il quale si sono effettuati più rimpatri è stata proprio l’Albania, con il 14 per cento del totale. Non è una coincidenza ma la conferma dell’alto livello di cooperazione cui Tirana è disposta. Del resto, riprende Madhi, “il fatto che praticamente tutti i partiti albanesi condividano il sogno dell’integrazione europea fa sì che ogni proposta Ue venga accolta con favore”. Non solo.

L’alto numero di rimpatri in Albania e negli altri paesi dei Balcani occidentali mostra anche come il processo di allargamento dell’Ue e quello dell’esternalizzazione delle sue frontiere a volte si sovrappongano. A maggior ragione dopo che, dal 2015, la rotta balcanica ha assunto importanza crescente. “Da alcuni anni ormai, Bruxelles usa la leva dell’adesione per fare richieste a questi stati, più ricattabili proprio perché candidati”, sostiene Villa, facendo riferimento a situazioni come quella della Bosnia dove i migranti vengono fermati prima del confine con la Croazia o respinti. “Ho come l’impressione però – conclude il ricercatore di Ispi – che questi paesi si stiano stancando. Oggi, affrontano dei flussi migratori che per loro sono complessi da gestire, ma che, per l’Europa nel suo complesso, sarebbero irrilevanti”.

／ OPEN MIGRATION ／

Trent'anni di razzismo e antirazzismo. Da Jerry Masslo a BLM Italia.

GRAZIA NALETTO

Responsabile Migrazioni e lotta al razzismo Lunaria

È LA NOTTE TRA IL 24 E IL 25 AGOSTO DEL 1989.

Jerry Masslo, giovane sudafricano fuggito dall'apartheid e mai riconosciuto come rifugiato dallo Stato italiano, è ucciso a Villa Literno. Ha partecipato alle prime proteste dei braccianti contro lo sfruttamento del lavoro nelle campagne. Forse anche per questo, una banda di ladri tenta un furto nel capannone in cui Jerry vive con altri immigrati: i ladri chiedono di consegnare tutti i loro soldi. Al rifiuto, un immigrato è colpito con il calcio della pistola alla testa, Jerry da tre spari che lo lasciano senza vita. La sua morte colpisce fortemente l'opinione pubblica italiana e porta all'**organizzazione a Roma, il 7 ottobre 1989, della prima grande manifestazione antirazzista in Italia.**

25 MAGGIO 2020.

George Floyd, fermato dalla polizia di Minneapolis a seguito di una segnalazione, muore dopo che un poliziotto l'ha immobilizzato a terra premendo un ginocchio sul collo e togliendogli in questo modo il respiro. L'ingiustizia di quella violenza istituzionale gratuita **solleva un grande movimento di protesta negli Stati Uniti e in tutto il mondo, al grido di Black Lives Matter, raggiungendo anche l'Italia.** Il *lockdown* è appena finito, le piazze sono vuote da mesi, ma il 6 Giugno 2020 a Roma 3mila attivisti, per lo più figli dell'immigrazione, riempiono piazza del Popolo con un sit-in, rigoroso nel rispetto delle norme di distanziamento sociale, quanto radicale nella richiesta di giustizia per George e nella denuncia del razzismo sistemico e istituzionale. Che esiste negli Stati Uniti, ma anche in Italia.

COSA È SUCCESSO IN ITALIA NEI 32 ANNI CHE SEPARANO
QUESTE DUE MORTI CHE HANNO SCOSSO L'OPINIONE PUBBLICA
E INNESCATO NUOVI MOVIMENTI SOCIALI?

CRONACHE DI ORDINARIO RAZZISMO

Guardare indietro lo scorrere del tempo significa avere il coraggio di RICORDARE: l'uccisione di Jerry Masslo, ma anche le molte violazioni di diritti, discriminazioni e violenze razziste che l'hanno preceduta e, purtroppo, seguita. Impossibile ricordarle tutte: dalle campagne di criminalizzazione dei "vu cumpra" negli anni '80, agli attacchi incendiari ai campi rom, antisemiti e anti-musulmani degli anni '90, alla progressiva securatizzazione delle norme su immigrazione e asilo del primo decennio del nuovo millennio a partire dall'approvazione della legge Bossi-Fini, alla declinazione delle molteplici forme di

discriminazione istituzionale di cui si sono resi protagonisti gli amministratori locali con le loro ordinanze "creative", sino alla vera e propria tracimazione del razzismo nei comportamenti sociali quotidiani, esondata nell'esibizione ostentatamente aggressiva online, sui social network.

Solo l'ultimo quindicennio ci ha consegnato il pogrom del campo Rom di Ponticelli, l'omicidio di Abdul Guibre a Milano e il pestaggio di Emmanuel Bonsu a Parma (2008), l'attentato incendiario contro Navtej Singh a Nettuno (2009), gli spari contro i braccianti di Rosarno

(2010 e poi nel 2015 e nel 2018), l'incendio dell'inse-diamento della Continassa a Torino e la strage fascista di Firenze nel 2011, le tempeste di insulti sessisti e razzisti contro l'ex ministra Cecile Kyenge e l'ex Presidente della Camera Boldrini (2013 e oltre). Con "Zingaropoli", la ziganofobia e l'islamofobia entrano nella campagna per le elezioni comunali a Milano (2011). L'indagine di Mafia capitale (fine 2014) e i molteplici casi di "malaccoglienza" emersi negli anni seguenti sono usati strumentalmente per lanciare una campagna politica e mediatica di delegittimazione del sistema di accoglienza pubblico. Manifestazioni che invitano a chiudere i centri di accoglienza sono organizzate a Gorino (2016), come a Tor Sapienza (2014), a Casal Bruciato e a Torre Maura (2019, a Roma). Nel 2016 un richiedente asilo nigeriano, Emmanuel Chidi Nnadi, è ucciso a Fermo da un ultrà vicino a gruppi fascisti e di estrema destra.

Dal 2017 il bersaglio prioritario della propaganda xenofoba e razzista diventano le Ong, che qualcuno ha osato definire "taxi del mare", impegnate nella ricerca e soccorso dei migranti in mare: la criminalizzazione di ogni forma di solidarietà con i migranti diventa sempre più esplicita. Il 2018, l'anno dell'uccisione del bracciante Soumaila Sako a San Ferdinando, di Idy Diene a Firenze e della tentata strage razzista e fascista di Macerata, sarà ricordato come uno degli

anni *horribilis* della diffusione della xenofobia e del razzismo nel nostro paese.

Persino l'accesso agevolato dei bambini stranieri alla mensa scolastica è ostacolato dalla Giunta comunale a Lodi (2018), così come era successo già nel 2010 a Adro (BS).

La **crisi pandemica** ha fatto riemergere forme già note di violenze verbali e fisiche connesse all'emergenza sanitaria. Molte le violenze verbali segnalate soprattutto nella prima fase e riferite a cittadini di origine asiatica e molte anche le proteste locali organizzate a Lampedusa e in diverse località della Sicilia contro l'accoglienza dei migranti giunti per mare. Infine, ci sono le molte stragi avvenute vicino alle nostre coste, di cui stentiamo a tenere memoria e che non si sono mai fermate. Tra tutte, "l'incidente" della *Katër i Radës*, avvenuto nel marzo 1997, quando la motovedetta Sibilla della Marina militare italiana, tentando di impedirne l'approdo, ne causa l'affondamento provocando la morte di 81 migranti; il naufragio della F174 che nella notte tra il 25 e il 26 dicembre 1996 affonda al largo di Portopalo provocando la morte di almeno 283 persone e la strage di Lampedusa in cui muoiono, il 3 ottobre 2013, 368 persone. Si dice mai più. Ma la missione di ricerca e soccorso Mare nostrum, varata dal Governo Letta, è chiusa appena un anno dopo e le stragi sono continuate, insieme ai respingimenti effettuati grazie alla "collaborazione" della Guardia costiera libica.

E ci sono le violazioni di diritti (e purtroppo anche le morti) dei migranti "trattenuti" nel sistema di detenzione amministrativa. Valga per tutti ricordare l'incendio nel Serraino Vulpitta di Trapani che causa nel 1999 la morte di cinque immigrati e il suicidio di soli tre mesi fa di Moussa Balde, prima pestato a sangue da tre uomini nelle vie di Ventimiglia, poi trasportato nel Cpr di Torino e isolato nella tristemente nota area di isolamento Ospedaletto, dove si è suicidato¹.

Il relitto della *Katër i Radës* nel memoriale "L'Approdo" di Costas Varotsos



¹ Per una ricostruzione più dettagliata rinviamo ai cinque Libri bianchi sul razzismo in Italia curati da Lunaria e disponibili [qui](#)

I MIGRANTI NON CAUSA, MA BERSAGLIO PRIVILEGIATO DEL RAZZISMO

La legittimazione culturale, sociale, politica e istituzionale del razzismo che ha attraversato l'ultimo trentennio ha avuto come scenario un'Italia che in un tempo relativamente breve si è trasformato in un paese di immigrazione.

L'Italia, già riconosciuta dalla statistica ufficiale terra di immigrazione nel 1974, quando Gerry Masslo viene ucciso "ospita" già circa 490mila immigrate e immigrati titolari di permesso di soggiorno, arrivati individualmente per lavorare (per lo più nel settore domestico, nella pesca, nell'agricoltura). Negli anni '90 i migranti albanesi, i profughi in fuga dall'ex Jugoslavia martoriata dalla guerra e i migranti dell'Est europeo (dalla Romania, dall'Ungheria e dalla Polonia) contribuiscono a portare nel 2000 il numero dei cittadini stranieri titolari di un permesso di soggiorno oltre 1,3 milioni. Tra il 2002 e il 2020 la popolazione straniera ufficialmente residente passa da 1,3 a 5,3 milioni². Nel frattempo, circa 1,6 milioni di stranieri riescono ad acquisire la cittadinanza italiana tra il 1998 e il 2020³ e si stima che siano circa 827mila i bambini e gli studenti di cittadinanza non italiana che frequentano le scuole italiane (Dati Miur, anno scolastico 2019/2020).

MIGRANTI IN ITALIA

1989	1999	2020
490 mila	1,3 mln	5,3 mln

In sintesi, in questo trentennio il fenomeno migratorio si è consolidato e una parte della popolazione stabilmente residente (circa l'8,8%) è di origine straniera. Questa è la realtà che le istituzioni e la politica si rifiutano di accettare continuando ad occuparsi dei migranti e dei richiedenti asilo con un approccio prevalentemente emergenziale e securitario.

In questo trentennio si succedono 23 governi di diversa estrazione; sono adottati molti interventi legislativi con l'obiettivo annunciato di "governare" meglio le migrazioni (1986, 1990, 1995, 1998, 2002, 2008, 2009, 2017, 2018, 2019); una riforma ha reso più difficile acquistare la cittadinanza (L.91/92) e almeno tre diversi "pacchetti sicurezza" hanno previsto restrizioni sempre più stringenti dei diritti dei cittadini stranieri, alcune delle quali per fortuna poi dichiarate incostituzionali. Ben 8 sanatorie⁴ (sempre definite "una tantum") hanno cercato di colmare il divario tra la realtà, la rappresentazione e la gestione delle migrazioni consentendo a circa 1,6 milioni di lavoratrici e lavoratori stranieri di ottenere l'agognato permesso di soggiorno (ma la grandissima parte delle 220mila persone che hanno fatto domanda nel 2020 in base all'art. 103 del DL. 34/2020, a distanza di più di un anno lo attende ancora).

La categoria dell'"emergenza", indispensabile per alimentare le "percezioni della paura", ha attraversato il dibattito pubblico sulle migrazioni. Sono state di volta in volta evocate l'emergenza *economica e sociale* ricondotta agli effetti della crisi globale iniziata nel 2008; quella *securitaria*, sorretta da interpretazioni bizzarre delle statistiche sulla criminalità, dalla sovra-rappresentazione mediatica dei fatti di cronaca nera e dalle rappresentazioni strumentali degli attentati terroristici compiuti dal radicalismo islamico che hanno sconvolto l'Europa; quella *umanitaria*, che in particolare nel triennio 2014-2016, ha trovato impreparato un paese privo di un sistema pubblico adeguato a fronteggiare la nuova domanda di accoglienza; quella *sanitaria*, maggiormente richiamata nei periodi di intensificazione degli arrivi dei migranti per mare (fine 2013-2015; 2017) e persino nel corso della pandemia da Covid-19.

Quasi senza soluzione di continuità, lo sguardo dei governi, dei media, e dunque anche di un'ampia parte dell'opinione pubblica, è rimasto rivolto alla *frontiera* e ha dimenticato i circa cinque milioni di cittadini stranieri che risiedono stabilmente nel nostro paese: le politiche migratorie sono rimaste al centro dell'attenzione pubblica, mettendo progressivamente all'angolo le politiche di cittadinanza e di inclusione sociale.

² La fonte è Istat, i dati sono disponibili [qui](#)

³ Si veda il [link](#)

⁴ Sono state previste dai seguenti atti normativi:

L.943/86; L.39/90; D.L. 489/95; D.P. C.M. 16 ottobre 1998; L. 189/2002; L. 102/2009; D.L.109/2012; D.L. 34/2020.

IL MOVIMENTO ANTIRAZZISTA

Il movimento antirazzista ha dovuto confrontarsi con tutto questo.

Semplificando molto per motivi di spazio, guardando all'agenda politica, alle forme di attivismo, ai protagonisti della partecipazione e alle modalità con cui il mondo antirazzista ha interloquuto (o tentato di interloquire) con la politica e con le istituzioni, tentiamo una (molto parziale) ricostruzione⁵.

La prima fase della storia dell'antirazzismo italiano, tra la seconda metà degli anni '80 e la fine degli anni '90, **può poggiare sul radicamento ancora profondo dei principi di eguaglianza e di solidarietà nella cultura politica dei partiti di sinistra**. L'agenda politica dei movimenti rivendica diritti elaborando una piattaforma che collega in una visione coerente le proposte per disciplinare l'ingresso e il soggiorno dei migranti, riformare la legge sulla cittadinanza, introdurre il diritto di voto, almeno amministrativo, prevenire e contrastare la xenofobia e il razzismo, le discriminazioni nell'accesso al e sul lavoro e quelle istituzionali. Le grandi organizzazioni storiche (come l'Arci e le Acli) e i sindacati, ma anche molte associazioni che nascono proprio in questi anni⁶, oltre a sperimentare dal basso le prime forme di intervento legale, sociale e sanitario specificamente rivolte a intercettare le esigenze dei cittadini stranieri, promuovono mobilitazioni di piazza e momenti di elaborazione e di riflessione politica collettiva sui grandi temi connessi alle migrazioni: dalla ridefinizione di un'idea di cittadinanza universale distinta da quella di nazionalità, all'analisi dei modelli di "inclusione sociale" sperimentati in altri paesi, alla rivendicazione di meccanismi ordinari di ingresso dei migranti cosiddetti economici e di una legge sull'asilo. Nascono in questi anni anche le prime associazioni di immigrati, organizzate per lo più su base comunitaria e locale.

Tra gli appuntamenti e le iniziative riconducibili a questa fase, ricordiamo oltre allo sciopero dei braccianti di Villa Literno del settembre 1989 e alla manifestazione nazionale di Roma del 7 ottobre 1989, la Convenzione antirazzista di Firenze dell'8 dicembre dello stesso anno, le lotte della Pantanella a Roma tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991, le iniziative diffuse di solidarietà con i migranti albanesi tra il 1991 e il 1993, la manifestazione nazionale di Milano contro il razzismo del 25 gennaio 1992 e quella di Roma di un mese dopo.

Nel 1994 a Nonantola, viene eletto il primo consigliere straniero aggiunto. L'anno dopo a seguito di una iniziativa popolare, viene approvata una delibera che istituisce i consiglieri aggiunti anche a Roma. Il tema della partecipazione degli stranieri alla vita sociale e politica della comunità in cui risiedono è oggetto di molteplici iniziative ed è destinato a tornare in modo ricorrente anche nel dibattito interno ai movimenti, in modo spesso conflittuale. Gli ostacoli alla partecipazione sociale e politica derivano in gran parte dalle condizioni oggettive di precarietà giuridica, lavorativa e sociale che caratterizzano soprattutto la prima fase della migrazione. Ma a questi si somma anche l'incapacità di avviare processi partecipativi che siano realmente in grado di contaminare le agende politiche, le metodologie di lavoro, gli organismi dirigenti di organizzazioni e movimenti.

Nel luglio 1995 a Cecina l'Arci inaugura il Meeting nazionale antirazzista che per molti anni resterà un'occasione di incontro e di confronto per molta parte dell'antirazzismo italiano e straniero.

Nell'ottobre 1995 si tiene a Napoli l'assemblea di fondazione della Rete antirazzista, il primo e forse unico tentativo di creare una forma di coordinamento nazionale stabile tra le diverse realtà antirazziste nazionali e locali, sulla base di una interpretazione condivisa dell'evoluzione del fenomeno migratorio da un lato e del razzismo istituzionale dall'altro⁷, che porta all'ela-

5 Per un approfondimento si veda: F. Miraglia, G. Naletto, "1989-2019: 30 anni di antirazzismo in Italia" in Giovannetti M., Zorzella N. (a cura di), IUS MIGRANDI. 30 anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia, Franco Angeli editore, Milano 2020, disponibile [qui](#).

6 Tra queste, la cooperativa Dedalus nasce a Napoli nel 1981, il Cospe nasce a Firenze nel 1983, Africainsieme di Pisa nasce nel 1987 così come il Naga di Milano; Senzaconfine di Roma nasce nel 1989, l'Asgi nasce nel 1990, così come il Cestim di Verona, Lunaria e Progetto diritti nascono a Roma nel 1992, il Csa ex-Canapificio nasce a Caserta nel 1995; Ics Consorzio Italiano di Solidarietà - Ufficio Rifugiati Onlus di Trieste nasce nel 1998. Nel 1991 la Caritas pubblica il primo Dossier statistico immigrazione che diventerà una fonte di riferimento per gli attivisti, gli operatori e tutti coloro che sono impegnati a vario titolo a fianco dei migranti.

7 Si veda il Documento di intenti discusso nell'assemblea fondativa.



Foto da "L'Italia Sono Anch'io"

borazione di tre proposte di iniziativa popolare per il riconoscimento del diritto di voto amministrativo per gli stranieri residenti, il trasferimento delle competenze dalle questure agli enti locali e la riforma della legge sulla cittadinanza. La presentazione e discussione della proposta di legge che sarebbe poi diventata la L. 40/98, contribuisce a isolare la Rete, molto critica in merito alla proposta, e al fallimento della raccolta di firme sulle leggi di iniziativa popolare. L'arresto in Turchia di Dino Frisullo, Presidente di Senzaconfine e uno dei tre portavoce della Rete, e la triste vicenda legata alla presenza in Italia di Abdullah Ocalan, il leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK)⁸, determinano di fatto la fine di questa esperienza.

L'insediamento del secondo Governo Berlusconi nel 2001 inaugura una nuova fase, destinata a protrarsi a lungo. Con l'approvazione della legge Bossi-Fini (L.189/2002) il *discorso* securitario e xenofobo trova una sua legittimazione normativa e sfocia nella progressiva enucleazione di un *diritto speciale* per i cittadini stranieri che spinge il multiforme mondo antirazzista a ricompattarsi. L'occasione è fornita dal consolidamento anche in Italia del Movimento altermondialista che si ritrova a Genova nel luglio 2001 e poi nel Forum Sociale di Firenze nel novembre 2002. Dopo diversi anni di stasi, il 19 luglio 2001, una manifestazione antirazzista pacifica, in cui sono presenti molti stranieri, apre le giornate di Genova.

Qui si ritrovano le associazioni storiche dell'anti-razzismo italiano laiche e religiose, le esperienze di autorganizzazione dei migranti, i centri sociali, il movimento dei disobbedienti, pezzi di sindacato e di sinistra politica, ma anche molti giovani e singoli cittadini. Il tema è quello della **rivendicazione dei diritti di cittadinanza per tutti**. La protesta contro la logica segregazionista del governo Berlusconi, che propone l'apartheid giuridico, sociale, civile e politico dei migranti, si intreccia con il no ad ogni tipo di guerra; il rifiuto della riduzione dei migranti a merce-lavoro con la difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori; la lotta contro la globalizzazione neoliberista con la messa in discussione della *frontiera* e la richiesta della libera circolazione delle persone; la rivendicazione di un sistema diverso di ripartizione delle ricchezze del pianeta con la difesa dei diritti umani fondamentali.

Proprio la capacità di connettere la garanzia dei diritti dei migranti con i processi di ristrutturazione e destrutturazione del mercato del lavoro e le politiche di abbattimento del welfare, è uno dei contributi più alti del movimento insieme alla crescente consapevolezza dell'importanza di connettere i movimenti antirazzisti a livello europeo. Il Tavolo migranti che opera nei social forum di diverse città italiane costruisce contro l'approvazione della legge Bossi-Fini una manifestazione nazionale molto partecipata a Roma il 9 gennaio 2002. Ma la legge viene approvata.

⁸ Abdullah Ocalan arriva in Italia il 12 novembre 1998. Il governo guidato da Massimo D'Alema, appena insediato non concede l'asilo politico da lui richiesto e, nonostante una mobilitazione straordinaria della comunità kurda che occupa per giorni Piazza Celimontana, lo obbliga a un "allontanamento volontario" dall'Italia. Ocalan lascia l'Italia il 16 gennaio 1999 diretto in Kenia, dove viene arrestato un mese dopo dai servizi segreti turchi.

Una sconfitta che pesa sul movimento, insieme a una progressiva lacerazione interna che fa emergere un conflitto latente tra i migranti presenti nel movimento e gli attivisti italiani. Da qui nasce l'esperienza autorizzata del Comitato Nazionale Immigrati.

L'insediamento di un governo di centro-sinistra, nel 2006, genera grandi aspettative in una parte del movimento che restano purtroppo disilluse. La presenza di un ministro per la solidarietà sociale di sinistra induce molte realtà del movimento antirazzista a cercare un'interlocuzione con il Governo e a privilegiare le azioni di advocacy rispetto alle mobilitazioni di piazza. La speranza in una riforma profonda della L. 189/2002 non trova però sbocco. Nel frattempo, il ministro dell'interno Amato trova il tempo di varare una "*Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione*" (2007), che pone l'accento sui doveri che i cittadini stranieri sono tenuti a rispettare nel nostro paese e un imponente rapporto voluto dallo stesso ministro sembra avere come unico obiettivo quello di postulare l'esistenza di una stretta connessione tra immigrazione, criminalità e rischio per la sicurezza⁹. La stagione di un approccio politico comune bipartisan, di matrice unicamente securitaria, viene inaugurata in modo definitivo dopo l'omicidio Reggiani. Da questo momento, il movimento antirazzista si trova costretto per lo più in un ruolo difensivo: si tratta di ridurre il più possibile i danni provocati da leggi e atti amministrativi ingiusti. Accade quando si tratta di reagire all'approvazione dei cosiddetti "pacchetti sicurezza" varati nel biennio 2008-2009 dal governo Berlusconi IV, ministro dell'interno Maroni; più tardi dai Ministri Orlando e Minniti nel 2017 e poi dal Governo Conte 1 nel biennio 2018-2019.

La promozione di azioni legali contro le innumerevoli forme di discriminazione istituzionale; l'organizzazione di forme di protesta pubbliche contro le stragi in mare e la detenzione amministrativa, per tentare di ridurre il più possibile gli effetti disumani delle politiche del rifiuto; la promozione di azioni di solidarietà dal basso in campo sociale, scolastico, abitativo e lavorativo e lo svolgimento di un ruolo di fatto sostitutivo delle istituzioni nell'erogazione di servizi essenziali (dalla gestione dei progetti di accoglienza all'orientamento sociale e legale, all'assistenza sanitaria delle persone senza documenti, delle vittime di

tratta), sono le priorità da affrontare e lasciano poco spazio alla creazione di luoghi collettivi di relazione e a interventi di più lungo respiro sul piano culturale, sociale e politico. L'ultimo decennio è dunque attraversato dalla promozione di *campagne di resistenza* alle molteplici violazioni di diritti. Da *LasciateCentrare* (2011), a *Non avere paura* (2009) e *Io accolgo* (2018), alle molteplici proteste sui porti aperti (2018), l'obiettivo è porre un argine alla violazione dei diritti e al razzismo istituzionale.

Le iniziative di advocacy proattive che cercano di riorientare il dibattito pubblico nella direzione della garanzia dei diritti sono limitate. Tra tutte meritano una menzione la campagna *L'Italia sono anch'io* e la campagna *Io ero straniero*. La prima, come noto, ha avuto il merito di consegnare al Parlamento due proposte di legge di iniziativa popolare per il riconoscimento del voto amministrativo e per la riforma della legge sulla cittadinanza dopo aver costituito più di 100 comitati locali e aver organizzato decine di iniziative in tutto il paese. La seconda ha avanzato, dopo molto tempo, una proposta di riforma più complessiva della legislazione sull'immigrazione ponendo l'attenzione sull'importanza di introdurre meccanismi di regolarizzazione e di ingresso ordinari dei cittadini stranieri. Ed è stato sicuramente centrale il suo ruolo nella decisione del Governo Conte di varare un provvedimento di emersione del lavoro nero nella fase pandemica.

Resta il fatto che ad oggi l'impianto della disciplina che continua a regolare l'ingresso e il soggiorno dei cittadini stranieri non comunitari in Italia è ancora quello del T.U. 286/98, così come modificato dalla Legge Bossi-Fini e dai molteplici pacchetti sicurezza.

⁹ Si veda Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia, 2007*, disponibile [qui](#)

UNA NUOVA STAGIONE

La crescita del numero di giovani “figli dell’immigrazione” nati o cresciuti in Italia sta contribuendo a cambiare l’agenda e le forme di attivismo antirazzista. La nascita di diverse associazioni e movimenti di giovani stranieri sta portando ossigeno nuovo a forme di partecipazione, di mobilitazione e di comunicazione forse vetusti e non capaci di fare i conti con il razzismo nell’era 2.0. L’esperienza dell’associazione G2, del movimento degli [#italianisenzacittadinanza](#), di realtà come Conngi o QuestaèRoma¹⁰, le decine di occupazioni che vedono i migranti protagonisti delle lotte per l’abitare, le sempre più frequenti presenze di autrici e autori stranieri sui media, alludono ad una nuova fase che si distingue per il protagonismo di chi il razzismo lo subisce sulla propria pelle.

La mobilitazione di **Black Lives Matter** dell’anno scorso è esemplare e ha reso visibile e riconoscibile un universo che si sta muovendo da tempo nel nostro paese, rivendicando spazi autonomi di organizzazione, di partecipazione e di interlocuzione con la politica e con il sistema mediatico, anche in aperto conflitto con quello che potremmo definire l’antirazzismo storico. L’elemento soggettivo non è secondario: si tratta di giovani, moltissime donne, che nella gran parte dei casi non hanno vissuto l’esperienza della migrazione e orientano il loro sguardo ai luoghi in cui vivono più che

a ciò che accade lungo le frontiere della Fortezza Europa. Non è un caso che la battaglia per la riforma della legge sulla cittadinanza sia considerata centrale, insieme alla denuncia del razzismo istituzionale e strutturale, e che abbiano un’attenzione spiccata alle modalità con le quali i media li rappresentano e li raccontano. Queste voci, che si esprimono attraverso la rete dei social network, con il linguaggio dell’arte e dello sport e negli spazi collettivi sociali e culturali presenti sul territorio, molto più che nei cortei, sono interessate a varcare gli stretti confini del mondo antirazzista “tradizionale”: usano linguaggi e modalità di espressione maggiormente fruibili dai non addetti ai lavori; tendono a leggere le discriminazioni, la xenofobia e il razzismo in modo intersezionale e nel loro intreccio con le altre forme di disuguaglianza (sociale ed economica); ne denunciano le radici storiche e coloniali; rivendicano un riconoscimento politico.

La speranza è che queste forme di autorganizzazione si consolidino, si pongano alla guida di una nuova stagione di lotta per i diritti, l’eguaglianza e la giustizia sociale nel nostro paese, trovino interlocutori politici e istituzionali disponibili ad ascoltarle e riescano a occupare lo spazio della rappresentanza politica. Allo stesso tempo, è augurabile che anche le organizzazioni della società civile italiana riescano a coinvolgere nei loro percorsi associativi attivisti stranieri e di origini straniere, più di quanto siano riuscite a fare sino ad oggi.



Manifestazione Black Lives Matter, Roma Piazza del Popolo 2020 – Foto via Facebook

10 Per approfondimenti: [italiani senza cittadinanza](#), [FB italiani senza cittadinanza](#); [Conngi](#); [questa è Roma](#) e [FB questa è Roma](#)

／ OPEN MIGRATION ／

TVB Italia:
una nuova generazione
di artisti si sta affermando
nel nostro paese.

ELEONORA CAMILLI

Giornalista

CULTURA E IMMIGRAZIONE IN ITALIA

Nel camerino di uno studio televisivo un truccatore si avvicina all'ospite della puntata per l'ultimo ritocco prima della messa in onda. Ma è un maquillage che si rivela particolarmente difficile: nella borsa non ci sono trucchi adatti a una pelle scura. È da questo episodio biografico che prende spunto "L'unica persona nera nella stanza" di Nadeesha Uyangoda, nel quale l'autrice si interroga su quanto sia ancora marginale la presenza di persone non bianche (immigrati o seconde generazioni) nel mondo della cultura italiana. Raramente compaiono in tv, al cinema o nelle serie televisive. Quando lo fanno hanno una posizione di secondo piano o strettamente connessa alla loro alterità. Sono chiamati a recitare il ruolo di "migrante", "extracomunitario", "musulmano", "nero". **Stranieri per sempre e per etichetta, pur se nati o cresciuti qui.**

Eppure negli ultimi trent'anni, da quando l'Italia è diventata un paese anche di immigrazione, non sono mancate figure che, attraverso la loro arte, hanno provato a ribaltare lo stereotipo. C'è chi ha messo la propria immagine a servizio di una causa, chi si è fatto ponte tra mondi e culture diverse e chi, attraverso il racconto della propria esperienza di vita, ha contribuito a rompere gli schemi preconcepi.

Dalla scrittura alla musica fino al cinema, artisti stranieri o di seconda generazione hanno creato nuovi linguaggi e nuove lenti per leggere la realtà.

Nel mondo della **letteratura**, in particolare, negli anni si sono succedute diverse fasi. All'inizio il racconto delle esperienze di chi arrivava era quasi sempre mediato o coadiuvato da un giornalista italiano.

È il caso di "Io venditore di elefanti" di Pap Kouma, uscito nel 1990 e scritto a quattro mani con Oreste Pivetta. Ancora oggi è uno dei testi fondanti della letteratura dell'immigrazione: il libro racconta le vicende dell'autore, originario del Senegal e venditore

ambulante, che si trova a vivere in Italia in una società respingente. Sempre nel 1990 esce "Immigrato" di Salah Methnani, curato insieme a Mario Fortunato. Il racconto è anche in questo caso autobiografico e alle vicende del viaggio dalla Tunisia si sommano quelle della nuova vita in Italia, con episodi di razzismo ma anche di accoglienza.

F *"A quell'epoca i telegiornali parlavano dei migranti chiamandoli 'vu cumprà', nel dibattito pubblico si vedevano già le crepe di alcune forti forme di discriminazione – sottolinea Igiaba Scego, scrittrice, giornalista e curatrice editoriale, italo somala. Il racconto delle esperienze di vita è al tempo stesso un racconto personale e collettivo. L'obiettivo era anche quello di spiegare come il paese stesse diventando sempre più transculturale. E in questo senso gli anni '90 sono il periodo della sperimentazione".*

Nel 1994, per esempio, esce "Princesa". Il libro racconta la storia di Fernanda Farias De Albuquerque, una donna trans originaria del Brasile che, rinchiusa nel carcere romano di Rebibbia dopo una rissa, conosce Giovanni Tamponi, un pastore sardo condannato all'ergastolo. I due si scambiano i diari scritti dietro le sbarre. Nella stesura del volume si aggiungerà poi anche l'ex brigatista Maurizio Janelli, anche lui rinchiuso nel carcere romano. Il libro edito da Sensibili alle foglie, la cooperativa editoriale di Renato Curcio, mescola italiano, portoghese e dialetto e sardo. E ispira la canzone omonima di Fabrizio De Andrè, contenuta nell'album Anime Salve.

F *"C'era molta voglia anche di lavorare sul linguaggio: la prima versione del libro è in una lingua spuria che mescola mondi e culture", aggiunge Scego.*

Anni dopo, sarà Amara Lakous nel suo libro "Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio" a giocare con la lingua e l'ironia per raccontare l'immigrazione attraverso un noir dai toni leggeri. "Contestualmen-

te si formarono una serie di spazi culturali, come la rivista Ghibli, in cui gli autori di origine straniera e le seconde generazioni potevano esprimersi. Questo ha aiutato a superare anche una narrazione distorta – continua la scrittrice. All’inizio era per noi difficile spiegare chi eravamo, e soprattutto che eravamo italiani. Le persone non ci credevano, per fortuna anche le associazioni nate in quegli anni, come la Rete G2, hanno accompagnato la società a capire, disvelando questa nuova generazione di ragazzi.

In Pecore nere, scritto insieme a Ingy Mubiayi, Gabriella Kuruvilla e Laila Wadia, abbiamo provato a portare all’attenzione il tema con tutte le questioni connesse: l’identità, il doppio sguardo, le diaspore. La mia generazione ha fatto da apripista. Oggi paradossalmente ci sono meno spazi, specialmente sui giornali, mentre c’è una coabitazione interessante tra la vecchia generazione e la nuova. Con l’antologia Future abbiamo dato voce a nuove scrittrici. Continuano a mancare, però, spazi intermedi, servirebbero riviste e un’editoria più inclini a fare scouting. Inoltre, siamo ancora troppo centrati sull’autofiction mentre sarebbe interessante spingere anche su altre narrazioni”.

La mancanza di spazi e ruoli per le persone di origine straniera, le seconde generazioni o i neri italiani è un elemento caratterizzante anche il **mondo della televisione e del cinema**. Dove, però, non mancano eccezioni. Alla fine degli anni ‘90, nel pieno della propaganda contro “l’invasione che arrivava dall’est” ha fatto il suo esordio in programmi mainstream **Kledi Kadiu**. Ballerino dell’Accademia nazionale di danza di Tirana, Kadiu è anche uno dei 20 mila albanesi arrivati l’8 agosto del 1991 nel porto di Bari con la nave Vlora. Di quel viaggio lunghissimo ricorda solo la sete, lo spazio ristretto e il silenzio irreale.

“Non lo so perché sono salito a bordo. Forse è stata la spensieratezza dei miei 17 anni. Forse la voglia di libertà. Qualcuno ha detto che la nave sarebbe partita, in direzione Italia, e non ci ho pensato su – racconta. Non era inusuale scappare così, anzi direi che era l’unico modo. La mia famiglia non aveva problemi economici, vivevo in una condizione privilegiata rispetto ad altri, non soffrivo la fame. Certo era tutto razionato, il governo teneva il popolo sotto scacco. Sentivo questo senso di oppressione. Riuscivo a superarlo solo attraverso la danza e quando mi è capitata l’occasione di prendere il largo, non ho esitato”.



Kledi Kadiu

L’Italia per Kadiu è una “sorella maggiore”, sognata attraverso la televisione. Ma l’arrivo non è come lo aveva immaginato. Dopo lo sbarco, in quella torrida giornata d’agosto, le persone furono portate allo stadio in attesa del rimpatrio. *“Ricordo giorni terribili, poi ci rimandarono a casa”*. Tornato a Tirana finisce l’Accademia, qualche mese dopo, vince una borsa di studio per Mantova e torna, stavolta regolarmente, in Italia. Quattro anni dopo arriva anche il successo televisivo: nel 1999 entra a far parte di Buona Domenica, ma la popolarità arriva con Amici e C’è posta per te, condotti entrambi da Maria De Filippi. Sono gli anni in cui verso gli albanesi si scaglia una retorica fortemente securitaria. Eppure Kladiu diventa popolarissimo, solo per il suo talento artistico: balla in tv, ha una tecnica perfetta, diventa familiare al pubblico, che inizia a chiamarlo solo per nome: è per tutti Kledi, come un amico di famiglia. E così rompe lo stereotipo.

“La televisione ha inciso moltissimo, credo che il mio ruolo in programmi così famosi abbia anche contribuito a cambiare un po’ l’immagine degli albanesi – sottolinea. Per la prima volta si parlava di noi come artisti non come criminali. Insieme ad Anbeta Toromani, anche lei ballerina, anche lei albanese, siamo diventati molto popolari. Che piaccia o no la tv ha avuto un ruolo fondamentale, lo aveva allora e lo ha ancora oggi”.

Nonostante alcune eccezioni, la tv italiana fatica a



Locandina serie TV Netflix – Zero

far posto a nuovi volti, se non nei talk show in cui le persone di origine straniera sono chiamate a rappresentare un'etnia o una religione.

Lo stesso accade nel cinema. Haroun Harry Fall, 25 anni, è tra i pochi attori ad aver avuto accesso al Centro sperimentale di cinematografia, che dalla sua fondazione, nel 1935, annovera solo 5 attori non bianchi.

"In Italia ci sono pochi personaggi neri perché i neri non sono rappresentati all'interno della società – sottolinea. Le sceneggiature sono scritte senza persone nere, specialmente come attori protagonisti".

Qualcosa si è mosso negli ultimi anni: il colosso internazionale Netflix ha prodotto la serie tv "Zero" con un cast formato interamente da giovani talenti italiani di prima e seconda generazione, tra cui Haroun Fall. Nel 2019, il giovane regista Phaim Bhuiyan ha avuto un buon successo portando al cinema il film "Bangla".

Una nuova generazione di talenti si è fatta strada anche nella musica. È il caso di musicisti ormai di successo come Mahmood, Elodie, Ghali, Eral Meta. **Nati in Italia da genitori stranieri o arrivati da piccolissimi, hanno spesso portato nella loro musica le sonorità delle diverse culture in cui sono cresciuti.** Alcuni di loro si sono fatti anche **portavoce di battaglie**, come quella contro ogni forma di razzismo e discriminazione, anche istituzionale.

"Cara Italia" di Ghali è diventato uno dei testi di riferimento di chi si batte per una riforma della legge n. 91/92 sulla cittadinanza:

"C'è chi ha la mente chiusa ed è rimasto indietro, come al Medioevo. Il giornale ne abusa, parla dello straniero come fosse un alieno. Senza passaporto, in cerca di denaro. Quando mi dicono "Va' a casa" rispondo "Sono già qua". Io T.V.B cara Italia, sei la mia dolce metà".

”

／ OPEN MIGRATION ／

Italiani, ma senza cittadinanza. Una storia lunga trent'anni.

FIORALBA DUMA

Attivista italiani Senza Cittadinanza

Lo sbarco della Vlora dell'8 Agosto 1991 lo conosciamo bene e non perché lo abbiamo vissuto – troppo piccoli o neanche nati – ma ha determinato la nostra vita e la società italiana. Infatti circa sei mesi dopo lo sbarco di circa 18.000 persone dalla “nave dolce” a Bari, il parlamento italiano votò la **legge n. 91 del 1992**, fortemente voluta dall'esecutivo di governo guidato da Giulio Andreotti, riformando così la legge che regolava l'acquisizione della cittadinanza italiana, in particolare la cosiddetta “naturalizzazione” dell'immigrato che viene in Italia.

Una legge quasi trentenne, di cui, come movimento di Italiani Senza Cittadinanza viviamo le conseguenze sulla nostra pelle ogni giorno, ancora oggi dopo trent'anni, e per tante ragioni abbiamo definito obsoleta, anacronistica, nata già vecchia, dettata dalla paura, incapace e miope nel guardare alla realtà dell'Italia di oggi. Una realtà che conta, nelle scuole italiane, **858 mila alunni e alunne senza cittadinanza italiana e, nelle anagrafi comunali, un milione e 78 mila minorenni con passaporto straniero.**

La Fondazione Leone Moressa faceva presente anni fa in uno studio che tanti minori senza cittadinanza, i cui genitori non hanno i requisiti per la cittadinanza, con le tempistiche burocratiche e amministrative, rischiano di arrivare in ritardo, anche all'adempimento di tali requisiti, poiché nel frattempo, i minori saranno diventati maggiorenni e non potranno più ottenere la cittadinanza dai genitori (per trasmissione). **Nel 2019 il 45% delle cittadinanze sono state concesse per trasmissione dai genitori** (che la richiedono per naturalizzazione) **ai figli o per elezione al raggiungimento del 18esimo anno di età** (con i relativi requisiti: nascita e residenza continuativa).

Una legge di fondamentale importanza in tutti i settori della vita sociale italiana dettata dalla paura dell'albanese visto come ignoto, diverso, disperato – e non certo per i loro figli che sarebbero nati di lì a poco. L'Albania, seppur vicina, era pressoché ignota fino ad allora; **gli albanesi registrati in Italia all'inizio del 1990 erano stati appena 2.000, mentre alla fine di quell'anno furono 26.000.**



Foto di Arber Xhaferaj

ALBANESI IN ITALIA
GENNAIO 1990

2.000

ALBANESI IN ITALIA
DICEMBRE 1990

26.000

La “scoperta degli albanesi” offrì all'Italia l'occasione di scoprire se stessa, la sua stessa posizione geografica: nel mezzo del Mediterraneo, nel Mare Nostrum, che in albanese è Deti Jon, il nome del Mar Jonio. Come ricordava su Facebook Detjon Begaj, da poco eletto consigliere comunale a Bologna, che è diventato cittadino italiano a circa 18 anni dal suo arrivo in Italia il 25 aprile del 1992.

Dallo sbarco del mercantile che trasportava zucchero da Cuba, dai ricordi di solidarietà e quelli più sbiaditi della più poderosa operazione di rimpatrio forzato ordita con l'inganno su aerei senza oblò sono passati quasi trent'anni. **Nulla è cambiato in meglio per tante generazioni di figli dell'immigrazione costrette a chiedere ciclicamente il permesso per “soggiornare” nel proprio paese** e attendere la cittadinanza come se fosse un terno al lotto, spesso da un minimo di 18 o 14 anni.

Nel mezzo tra il diritto all'appartenenza e il riconoscimento che viene dalla cittadinanza, ci sono ostacoli come la dimostrazione di un reddito, una residenza continuativa ferrea, e altri requisiti che, in quanto figli della stessa mentalità del febbraio 1992, ignorano la loro storia di cresciuti in Italia, come per Costituzione dovrebbe avvenire, per adempiere al senso di equità e di solidarietà sancito nel 3° articolo della nostra Costituzione.

Anche io, Fioralba, sono figlia di quegli anni. Quando nacqui, nel 1990, l'Albania si stava liberando dal monismo e dall'isolazionismo dei suoi ultimi anni. Il mio nome etimologicamente italiano rappresentava il sogno di mio padre, pittore, per la cultura italiana. Dopo dieci dalla mia nascita, divenne realtà e mio padre raggiunse l'Italia, apripista. Noi lo raggiungemmo nove mesi dopo, a Ottobre 2001, esattamente 20 anni fa. Il visto turistico Schengen avrebbe potuto portarci ovunque in Europa. Ma i miei genitori così come non vedevano un futuro per noi nella corruzione dilagante in Albania, non lo immaginavano nemmeno in paesi più diffidenti, come l'Europa Centrale. Invece l'Italia sembrava – complici i media e il racconto di chi era immigrato – un paese di ampie vedute, ospitale, accogliente e multiculturale, un terreno adatto all'inclusione nella società di due figlie di origine albanese ma cresciute in Italia, nelle scuole italiane, che erano parte di quella nuova casa.

Al momento opportuno – immaginavano – cioè dopo la maturità, le loro figlie, ormai non sarebbero state "diverse" dai loro coetanei, né per cultura, né per appartenenza, né per status legale, ma sarebbero state figlie del loro paese, del loro territorio. Come poteva essere diversamente per il paese che aveva avuto imperatori di origine illirica, aveva ospitato e incluso in tutti gli ambiti della società i profughi scutarini durante la Serenissima Repubblica di Venezia, e accolto gli arbëresh che avevano anche fatto l'Unità d'Italia?

Se sto qui a raccontarmi, da attivista, è perché così non è avvenuto. C'è qualcosa che si è fermato, spezzato, o semplicemente voluto ignorare, da allora, quando tutto era possibile, quando la pagina bianca della società multiculturale italiana poteva riempirsi di valori e leggi adeguate, di un modello proprio dell'inclusione delle nuove generazioni.

Al 1° gennaio 2021, i cittadini albanesi regolarmente soggiornanti in Italia sono 410.087, il 12% del totale, prima comunità non comunitaria. Quasi il 70% è

soggiornante di lungo periodo mentre il 63% dei non comunitari ha questo titolo. Una presenza che il Rapporto nazionale sulla Comunità straniera albanese del 2020 redatto dal Ministero del Lavoro definisce ad alto livello di stabilizzazione per la presenza di nuclei familiari, per l'equilibrio di generi, per la giovane età (oltre ¼ degli albanesi è minorenni) che per il tasso di ⅔ di ricongiungimento familiare nei rinnovi.

E oggi, dopo quella scioccante partenza, l'infame naufragio della Katër i Radës, dopo i tanti epiteti affibbiati e i tanti pregiudizi sofferti (che ben racconta Ismete Selmanaj Leba in Due volte stranieri), tutti ci chiediamo "come mai sembrano spariti gli albanesi? A parte i numeri statistici, che fanno "sparire" dai radar chi acquisisce la cittadinanza italiana anche la normalizzazione, anche mediatica, della comunità albanese. Del resto Franco Pittau nel 2009 (quando la nebbia dei pregiudizi iniziava a dipanarsi) chiamò il caso albanese una best practices dell'immigrazione.

1° Gennaio 2021





foto di Arber Xhaferaj

Eppure gli ingressi dall'Albania continuano e, sono in cima per il numero di nuovi titoli di soggiorno. L'esodo albanese, ha svuotato l'Albania della (nuova) diaspora, che per l'Istat albanese conta 1.300.000 individui. Che diventano sempre più cittadini comunitari europei: dal 2008 al 2016 un numero pari al 14% della popolazione oggi residente in Albania (2.800.000). Ogni anno, a partire dal 2014 secondo Eurostat l'Albania è il 2° paese di provenienza dei neocittadini di un paese comunitario, quasi sempre trattasi di Grecia e Italia.

“Cittadini italo-albanesi: la carica dei 200 mila”, per usare le parole della giornalista Keti Biçoku.

Se consideriamo che il numero di cittadinanze concesse a cittadini albanesi ebbe un balzo nel 2008, a 17 anni dall'inizio dell'esodo e il tasso annuo (2,6% nel 2020) di acquisizione della cittadinanza italiana riferito a tutte le comunità di provenienza sul totale degli stranieri residenti si capisce quanto lento è questo processo in generale, per tutti: circa 2 stranieri su 100 sono diventati italiani ogni anno.

Nel caso della comunità albanese in Italia non bisogna ignorare il fattore dell'età: quasi la metà ha meno di trent'anni. Al 1° gennaio 2020 i minori albanesi erano 105.079, il 13,2% del totale dei minori non comunitari. Tra 2010 e 2018 sono nati in Italia 77.000 bambini albanesi. Nella scuola primaria e secondaria di primo grado è di cittadinanza albanese il 16,9% degli iscritti,

nella scuola superiore il 17,8%; mentre all'università, con 9.120 studenti (il 12,1%), il numero più alto tra i non comunitari.

Il sociologo Rando Devole ha analizzato, dati alla mano, il caso degli “albanesi in via d'estinzione” ma anche il tema dei figli dell'immigrazione albanese, i figli dei matrimoni misti, il diritto di voto negato per tante nuove generazioni. Sono tante le questioni da affrontare e tutte ci chiedono di aprirci al presente e resistere.

Massimo Cirri nell'articolo “Che fine hanno fatto gli albanesi?” scrive:

Per noi figli, forse l'inclusione è poter rimanere, senza chiedere il permesso (di soggiorno), respirando, nel nostro paese, dove siamo cresciuti.

“

***Integrazione è andare e venire.
Umanamente, banalmente,
con il mal di mare ma senza morire.***

／ OPEN MIGRATION ／

CONCLUSIONI: **Sfide e opportunità.**

ARTURO SALERNI

Presidente CILD

Trent'anni dopo. Cambiano i numeri, si succedono le storie, si affacciano nuove vicende, ma le coordinate non mutano. Continua inesorabile l'integrazione dei mercati e delle economie a livello planetario, crescono le diseguaglianze, si approfondiscono le dinamiche di carattere economico sociale che spingono alle migrazioni. **Miserie, diseguaglianze, dittature, guerre, cambiamenti climatici e fame spingono milioni di persone ad andar via dalla propria terra e a cercare rifugio e/o prospettive in altri luoghi, spesso in altri continenti.** A questo movimento profondo, che attraversa il pianeta e che ha cause strutturali, si contrappongono le politiche dei paesi ricchi, che trasformano in reato il movimento delle persone, che considerano il migrante poco meno che un criminale, che creano nuove artificiali barriere. Ciò non ferma i flussi migratori, ma rende i migranti soggetti privi di diritti, precari per eccellenza.

In troppi muoiono, ai confini tra il Messico e gli Stati Uniti o davanti alle nostre coste, non importa se uomini, donne, bambini, giovani o anziani, respinti da una feroce legislazione proibizionistica, che azzera finanche il diritto di asilo. **Le leggi che bloccano le frontiere producono morti, sono norme che trasformano in crimini delle irregolarità amministrative, leggi per cui la mancanza di un visto d'ingresso o di un permesso di soggiorno diventa un delitto.** Ai tanti drammi che comunque l'immigrazione produce, al doloroso distacco dalla propria terra, si aggiunge l'effetto devastante e omicida delle barriere costruite dagli uomini, unitamente agli infiniti ostacoli frapposti nei confronti di coloro che (nonostante l'inerzia degli Stati) organizzano le missioni di salvataggio in mare dei disperati alla deriva.

Chi riesce a superare la barriera viene inseguito e perseguito, alcune volte inserito nei gironi infernali dei lavori più umili e massacranti, senza tutele e senza protezione sindacale, impossibilitato a reclamare, additato come colui che toglie lavoro, risorse, servizi, ai cittadini più poveri dei paesi di approdo.

Ciò che in questi trent'anni si è alimentato e che si continua ad alimentare è una **guerra continua tra chi è indigeno e chi viene da fuori**, una guerra che riduce le garanzie di tutti e abbassa complessivamente il livello delle relazioni sociali e il grado di democrazia delle nostre società.

Non si tratta purtroppo di uno scenario soltanto italiano, ma esso attraversa il nostro continente, e si nutre di un quadro legislativo ghetizzante e razzista, che a sua volta stimola e incita ulteriori risposte repressive nella popolazione, alimentando le paure dei cittadini del paese ospitante e condizionando le scelte elettorali.

Emblematica è la **legge Bossi/Fini**, varata nel 2002 e tutt'ora in vigore. Con l'introduzione del contratto di soggiorno si entra e si resta in Italia solo se si ha un lavoro, se invece si perde il lavoro si va via dall'Italia. Sei escluso ed espulso dal paese anche se in Italia vivi da anni, se qui si sono stabiliti i tuoi figli, se qui si sono costruiti amicizie, amori, affetti, ricordi. **In un panorama che vede i rapporti di lavoro sempre più caratterizzati da flessibilità e precarietà, al cittadino straniero si chiede di avere un lavoro necessariamente stabile, di lunga durata.** Si prevede la stipula tra il datore di lavoro italiano e il lavoratore straniero di un contratto di soggiorno, che deve contenere anche la garanzia da parte del datore di lavoro della disponibilità per il lavoratore di un alloggio che rientri nei parametri minimi della legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, nonché l'impegno, sempre da parte del datore, al pagamento delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel Paese di origine una volta cessate le condizioni che permettono allo straniero di restare in Italia.

Il cittadino straniero diventa l'oggetto di un contratto, mera forza lavoro: **il suo soggiorno in Italia dipende dalla volontà del datore di lavoro; il licenziamento diviene l'anticamera dell'espulsione, il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore assume connotati di carattere feudale.** Accanto a ciò vi è una visione che pone al centro la questione dell'ordine pubblico e della sicurezza della cittadinanza, per la quale lo straniero migrante appare come soggetto pericoloso e criminale potenziale. Lo straniero è un cittadino di per sé sospetto, da controllare.

Il paradosso è che la legge del 2002 venne accompagnata – di fronte all'evidenza di una presenza massiccia di cittadini stranieri – dalla più estesa sanatoria mai attuata nel nostro paese da quando l'immigrazione è divenuta un consistente fenomeno sociale, economico e produttivo, e la circostanza per cui la legge più repressiva viene accompagnata da una sanatoria di centinaia di migliaia di posizioni irregolari è sintomatica del fatto che la normativa proibizionistica non può raggiungere gli scopi proclamati e non può portare ad una riduzione dell'area degli immigrati irregolari, che è invece destinata ad espandersi a causa della mancata adozione di strumenti di assorbimento della clandestinità e per effetto della chiusura drastica dei canali di ingresso legale.

Tutta la noormativa che si è succeduta in questi decenni in materia – sia pure con accenni diversi – è basata sulla **contrapposizione tra regolari e irregolari**, ma si evita di prendere atto che, nella gran parte, i regolari di oggi sono gli irregolari di ieri, e che vi è necessità ad intervalli più o meno regolari di adottare provvedimenti (variamente denominati) di sanatoria o regolarizzazione o emersione in quanto l'impianto legislativo che si è andato formando è assolutamente inadeguato in relazione ad un fenomeno dalle caratteristiche e dalle dimensioni che si sono prodotte e che continuano a prodursi nel tempo.

L'ultima sanatoria (dell'estate del 2020) si sarebbe dovuta collocare in questa scia, ma è stata concepita in modo tale (per demagogia e paura) da non raggiungere, se non in minima parte, l'obiettivo dell'emersione dei lavoratori stranieri irregolarmente presenti sul nostro territorio, e solo il decreto legge adottato nell'ottobre del 2020 ha riaperto la possibilità di regolarizzare la propria posizione di soggiorno (passando attraverso la strada obliqua della protezione speciale) a coloro che hanno stabilito relazioni connotate da una certa stabilità nel nostro paese.

È una dinamica (il succedersi di penalizzazione e sanatorie) che tende a ripetersi, e alla quale si lega l'istituto – introdotto nel 1998 – dei centri di detenzione amministrativa (variamente denominati), dentro i quali può essere trattenuto lo straniero nelle ipotesi in cui “non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera ovvero il respingimento”. Il trattenimento avviene su ordine del questore ed è successivamente sottoposto alla convalida da parte di un giudice di pace. Si tratta di privazione della libertà, al di fuori di qualsivoglia ipotesi di reato, che consegue soltanto alla irregolarità nell'ingresso o nel soggiorno. Una vera e propria forma di detenzione, che ha natura amministrativa, legata solo allo status di migrante irregolare o clandestino del soggetto privato della libertà, una detenzione sganciata dall'accertamento giudiziale di fatti che la legge definisce come reati (o comunque dal procedimento penale per il loro accertamento).

Tra le tante cose che questi trent'anni, e la legislazione che li ha caratterizzati, ci lasciano c'è che oggi **in Europa milioni di persone sono escluse dalle cittadinanze nazionali e dalla cittadinanza europea, e perciò sono prive di diritti o godono di diritti differenziati rispetto a chi ha lo status di cittadino.** La legge italiana sulla cittadinanza, del 1992, è evidentemente inadeguata rispetto ai mutamenti demografici e sociali che sono intervenuti nel nostro paese, e la sua macroscopica ingiustizia si appalesa particolarmente laddove si guardi alla situazione di tanti ragazzi che hanno vissuto e studiato, ed in molti casi sono nati, nel nostro paese.

Possiamo dire che una situazione sociale caratterizzata dalla impossibilità di entrare regolarmente in Italia, dalla precarietà dei titoli di soggiorno, da muri eretti nei confronti di coloro che dovrebbero ottenere protezione internazionale, da milioni di persone che stabilmente vivono nel nostro paese prive della cittadinanza che non possono esercitare il diritto di voto e partecipare pienamente alla vita sociale, di ragazzi e ragazze che crescono e studiano in Italia ma restano “stranieri”, dalle cronache quotidiane segnate dalle notizie dei naufragi e delle morti in mare, da luoghi di detenzione per stranieri, non può lasciarci tranquilli ma che essa proietta ombre minacciose sulla nostra società, minandone la coesione, la serenità e la sicurezza.

Abbiamo voluto ripercorrere questi anni, a partire dalla vicenda della nave Vlora, dalle aspettative e dai problemi che allora si posero, consapevoli del fatto che sia necessaria una capacità di affrontare una realtà complessa e variegata con il buon senso di chi non vuole nascondersi dietro i luoghi comuni e con il coraggio di intraprendere mutamenti normativi che liberino energie e potenzialità, e che superino le cupe atmosfere che i propalatori di paure e i mestatori di odio velenosamente diffondono intorno a noi.

Photo by Helena Lopes on Unsplash

“

I cittadini stranieri, il popolo dei migranti, fanno parte di noi; a loro e a noi dobbiamo dare risposte e prospettive.





**eBook promosso dalla Coalizione Italiana
per le Libertà e i Diritti civili (CILD).**

Questo volume è a cura di **Tommaso Fusco**.

Graphic design: Angela Bardelli, Andrea Colombo

OPEN MIGRATION

Open Migration produce informazione di qualità sul fenomeno delle migrazioni e dei rifugiati, per colmare le lacune nell'opinione pubblica e nei media.

Le migrazioni rappresentano la storia più profonda della nostra epoca. Open Migration ha scelto di raccontarla attraverso l'analisi di dati oggettivi.

CONTATTACI E SEGUICI SUI SOCIAL DI OPEN MIGRATION

CILD - Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili

contact@openmigration.org





openmigration.org